Lorenzo Vincenti

Vita Di Giulio Cesare

© 1985

CAPITOLO I
DAL GREMBO DI VENERE

Nasce 100 anni prima di Cristo[1] [[1] L'anno 100 avanti Cristo (a.C.) corrisponde all'anno 654 dalla fondazione dell'Urbe. Secondo una minoranza di storici Cesare sarebbe invece nato nel 102 a.C. (anno 652 dalla fondazione di Roma) o nel 101 (anno 653).] l'uomo il cui nome è destinato a diventare il simbolo del potere universale, della regalità, del "superman" cui il mondo intero deve obbedienza[2] [[2] In memoria di Giulio Cesare, il nome di Cesare fu assunto quale titolo distintivo da tutti gli imperatori romani e più tardi da quelli del Sacrò romano impero. Scritto con l'iniziale minuscola, cesare significa imperatore. Da "caesar" deriva tzar e quindi zar, titolo portato dai sovrani di alcuni paesi slavi e poi della Russia per sottolineare il carattere universale del loro mandato.].

Nasce il 12 di luglio, in un mattina dell'afosa estate di Roma, nella Suburra rumorosa e affollata, ossia nel quartiere noto dai tempi più antichi e abitato in prevalenza sia da plebei sia da malfattori. Nasce senza il clamore di profezie e vaticini; senza il contorno di particolari solennità, perché la famiglia non possiede ricchezze adeguate alla nobiltà delle origini: ha una casa con fontane e giardino mentre il personale di servizio non manca per l'abbondanza di schiavi, di ex-contadini in cerca di pasti sicuri.

Gaio Giulio Cesare quale figlio primogenito riceve lo stesso nome del padre e del nonno. Come d'uso tra i romani, dopo il prenome e il nome della stirpe (gente Giulia) c'è il nome che distingue quel determinato nucleo familiare: Cesare deriverebbe da un antenato che aveva ucciso in battaglia un elefante *(caesar* nella lingua dei cartaginesi significa appunto elefante).

Il bambino che nasce all'alba di un nuovo secolo appartiene dunque alla *gens Julia,* gente Giulia, più antica di Roma stessa. Fondata, secondo la leggenda, da Julo o Giulio, figlio di Enea e di Lavinia. E siccome Enea era considerato figlio di Venere, tutta la sua discendenza vanta origini

VISIT…

immortali. In famiglia c'è anche una discendenza regale perché il nonno di Cesare aveva sposato una rappresentante dei Marcii, che avevano dato a Roma uno dei sette e altrettanto leggendari re, Anco Marzio. A tanto lignaggio non corrisponde un potere effettivo.

Nessun membro della gente Giulia è mai stato console cioè ai vertici nella scala delle cariche pubbliche ma al massimo pretore, come il padre di Cesare.

Consoli erano stati però il nonno e il padre di Aurelia, madre di Cesare e sua ispiratrice agli inizi della carriera.

Roma, la città-stato, è una democrazia pilotata in senso aristocratico. Democrazia perché le cariche pubbliche sono elettive da parte della cittadinanza e sottoposte alla regola dell'avvicinamento annuale. Il *cursus honorum* o gerarchia delle cariche è il seguente: questori (ce ne sono 8), edili (4), pretori (da 6 a 8), censori e infine consoli (2). Oltre ai 10 tribuni della plebe o rappresentanti del popolo e da esso eletti per fare da contraltare ai patrizi[1] [[1] Scomparsa l'antica distinzione tra patrizi e plebei, le classi sociali sono: ordine senatorio, ordine equestre (banchieri, commercianti, proletari o popolani con molti figli. A Roma ci sono in questo periodo due grandi forze politiche contrapposte, che possiamo definire con linguaggio moderno partito conservatore o aristocratico e partito popolare o democratico.], agli aristocratici.

I due consoli che si avvicendano di anno in anno, salvo eccezioni, sono in teoria i capi dell'esecutivo come lo era anticamente il re: ma devono entrambi rispondere del loro operato davanti al Senato, centro di potere sovrano e vero organo di governo oltre che legislativo. I senatori rappresentano 300 famiglie nobili e potenti, si tramandano la carica di padre in figlio, gestiscono il potere sia a Roma sia fuori.

Cesare viene dunque allevato per arrivare a quel vertice dal quale la sua stirpe era stata fino ad allora esclusa. Data la nobiltà delle origini dovrebbe orientarsi verso gli aristocratici. Invece il suo punto di riferimento diventa subito il marito della zia Giulia, quel Gaio Mario d'origine contadina che ha compiuto una carriera straordinaria sul filo della spada, a causa delle sue eccezionali doti militari.

Mario, arpinate come Cicerone, dapprima tribuno e poi eletto console a furor di popolo, ha detronizzato dalla Numidia l'usurpatore Giugurta, in Nordafrica, aggiogandolo al carro del suo trionfo in Roma. È il campione dei proletari che si prendono la rivincita nei confronti del Senato dai tempi

dei fratelli Gracchi, uccisi nel 132 (Tiberio), e nel 123 (Caio) perché propugnavano la riforma agraria invisa ai conservatori.

Mario, riconfermato console per sei anni consecutivi — evento che non ha precedenti — aveva riformato l'esercito sostituendo in pratica ai coscritti obbligati a prestare servizio di leva dei volontari attirati da tre considerazioni: una buona paga, la promessa di bottino in caso di guerra vittoriosa, l'assegnazione di terre una volta smessa l'uniforme.

Con questi uomini da lui stesso accuratamente addestrati marcia contro i cimbri e i teutoni che hanno già distrutto cinque eserciti inviati in varie riprese contro di loro dal Senato. Mario sorprende e stermina centomila teutoni a Aix-en-Provence (anno 102) e diecimila cimbri presso Vercelli (101). E proprio mentre nasce Cesare viene acclamato quale terzo fondatore di Roma dopo Romolo[1] [[1] Mitico fondatore e primo re di Roma. Figlio, secondo la leggenda, di Marte e di Rea Silvia e discendente di Enea.] e Camillo[2] [[2] Furio Camillo (Marco), generale e uomo politico. Si segnalò nella guerra contro gli etruschi conquistando Veio già assediata da 10 anni e raddoppiando il dominio territoriale di Roma. Nel 390 a.C, dopo la presa di Roma da parte dei galli, avrebbe interrotto le trattative del riscatto con la famosa frase: «Non con l'oro ma con il ferro si salva la patria» e, sempre secondo la tradizione, ricacciato gli invasori.].

Cesare cresce ascoltando dalla viva voce dei veterani che girano per casa le gesta del formidabile zio acquisito. Ascolta e assorbe. Impara rapidamente a usare le armi, a cavalcare con abilità, a primeggiare negli esercizi ginnici tra i coetanei. Ancora meglio apprende gli insegnamenti della grammatica d'otta che gli vengono impartiti da un sapiente nato in Gallia, Antonio Gnifone. *Mens sana in corpore sano,* insomma. A sedici anni, quando perde il padre, è già un giovanotto formato: alto, robusto, testa rotonda e fronte alta, volto nobilmente pallido. Pettinato e agghindato, piacente come s'addice a chi può vantarsi di discendere da Venere, Afrodite per i greci, dea della bellezza e del piacere dei sensi. Piace alle donne, è ammirato dagli uomini anche per l'innata generosità che è una delle sue tante caratteristiche, viene piuttosto guardato con sospetto da qualche severo senatore per l'eleganza che pare sconfinare nell'eccesso, per la ricercatezza più indicata nelle femmine.

Sedici anni: per un romano è l'età della svolta, si riceve la toga virile e la veste dell'adulto, che consente l'iscrizione nelle liste di cittadinanza e la partecipazione alla vita pubblica. È l'età del matrimonio, che deve servire a

migliorare la propria posizione. Infatti i matrimoni vengono combinati dai genitori quando i promessi sono ancora bambini. Seguendo il progetto paterno, Cesare sposa Cossuzia, figlia di un ricco cavaliere (ordine equestre). Ma subito dopo gli si presenta l'occasione di diventare *Flamen Dialis,* sacerdote di Giove, ossia uno dei più eminenti sacerdoti addetti ai sacrifici. La tradizione però esige che chi aspira a questo incarico abbia una moglie patrizia.

Ed ecco, contrariamente al progetto paterno d'un matrimonio solo d'interesse, presentarsi l'occasione di impalmare la bella Cornelia, figlia di Cinna. Questi, già console con Mario, poi praticamente dittatore, aveva riportato l'ordine per le vie di Roma insanguinate dalla guerra civile massacrando tra l'altro gli schiavi liberati, che si dedicavano al saccheggio, al comando di un distaccamento di soldati galli. Primo esempio nella storia dell'Urbe di truppe "di fuori" usate per ristabilire l'ordine all'interno.

Cornelia appartiene a una famiglia forse non altrettanto ricca come quella di Cossuzia ma inserita nel giro del potere. È una sposa importante per la scalata alla vetta. Inoltre piace davvero a Cesare, che non esita un istante a dare il benservito alla prima mogliettina mediante il semplice invio di una lettera di rottura del contratto matrimoniale.

Il rampollo della *gens Julia* sposa subito Cornelia, che l'anno appresso, 83 a.C, gli dà il suo unico erede nato in costanza di matrimonio, una femmina, la figlia Giulia. Cesare sta quindi per prendere possesso della carica sacerdotale iniziando così la vita pubblica in modo egregio quando la giostra della storia vibra un colpo che sembra, per lui, mortale.

Scomparso Mario nell'anno 86, nell'84 Cinna viene ucciso dai suoi stessi soldati che stava guidando contro Siila. Lucio Cornelio Siila è l'altra faccia della medaglia, la versione di Mario in senso aristocratico. Uomo colto, non particolarmente appassionato di politica ma scaltro, condottiero nato ha fatto un balzo in avanti sposando in quarte nozze Cecilia Metella, figlia di Metello il Dalmatico, pontefice Massimo e principe (presidente) del Senato. Con simile parentela viene eletto console nell'88 e riceve l'agognato comando dell'esercito formato per sedare la rivolta di Mitridate in Asia Minore. Domato infatti Mitridate, saccheggiate varie città, torna a Roma dove stermina i seguaci di Mario, cinquantamila in battaglia e ottomila dopo averli fatti prigionieri. Il 27 e il 28 gennaio dell'anno 81 celebra nell'Urbe il trionfo, memorabile. Si fa dedicare una statua equestre, conia monete col suo profilo, introduce nel calendario nuove feste dedicate

"alla vittoria di Siila".

Tra i suoi nemici, i partigiani di Mario, non risparmia alcuno: condanna a morte 40 senatori e 2600 cavalieri, promette ricompense iperboliche (milioni in lire attuali) a chiunque gli consegni vivo o morto un ricercato incluso nelle sue liste di proscrizione. Le teste dei suoi nemici ornano il Foro e vie adiacenti. Secondo il racconto di Plutarco: "Martiri furono scannati tra le braccia delle mogli, e figli tra quelle delle loro madri". Perseguita anche chi nemico suo non lo è poi stato tanto purché abbia delle ricchezze degne di essere sequestrate e divise tra i fedelissimi.

Siila, inventore del culto della personalità, sommo burocrate della vendetta e della persecuzione, mette gli occhi anche su Cesare, nipote di Mario e genero di Cinna. A chi cerca di rassicurarlo: "È pericoloso quanto una femminuccia", replica: "Vi sbagliate, in questo giovanotto si celano molti Mario". Tagliando corto, gli ordina di ripudiare la moglie.

Cesare, che ama Cornelia, madre della sua creatura, nella stessa misura in cui non gli importava nulla di Cossuzia, rifiuta di obbedire. Non ha la tempra di chi piega la schiena. I beni suoi e della moglie vengono allora confiscati per volere di Siila, che ordina il bando. In pratica, una sentenza di morte. Chiunque può dargli la caccia per riscuotere la ricompensa, la taglia. Sulle sue tracce si mette infatti Cornelio Fagita, capo di una banda di sicari.

Il ricercato ha scelto, nell'intento di evitare le ricerche, la via delle paludi deserte e malariche oltre l'Agro. Ma si ammala, gote arrossate e gola riarsa, il corpo squassato dai brividi della febbre. Viene deposto a riposare, dai pochi servi fidati che lo seguono, in una capanna miserabile, sperduta. E qui arriva il Fagita. Un uomo assetato di denaro contro un giovane inerme. I due si guardano, occhi negli occhi. Cesare non esita e non implora. Chiede con la sicurezza di chi è abituato a ottenere ciò che desidera: "Quanto vuoi per lasciarmi la vita?". Il capobanda esita. Incalza Cesare: "Non è facile trasportarmi, malato o ucciso, attraverso queste paludi insane. Ti do subito la ricompensa che avresti soltanto a Roma". Il patto è concluso: due talenti.

La ruota della vita, si sa, macina. Sfiorata la tragedia, la tensione si allenta. Aurelia, la saggia madre di Cesare, mette di mezzo tutte le sue amicizie e influenze per indurre Siila a revocare il bando contro il ragazzo che non può rappresentare alcun pericolo nè per luì nè per l'oligarchia senatoriale. Il fuggitivo torna alla chetichella nella casa natale alla Suburra,

dove riceve cure appropriate dalla madre e dalla moglie. Giungono via via notizie rassicuranti. Ma lui non si fida. Siila con tutto il sangue che ha sparso può cambiare idea da un momento all'altro. Meglio stargli lontano, mettere di mezzo monti e mari.

L'occasione è data dal dovere di ogni romano di prestare servizio militare. Il giovanotto saluta le donne di casa e parte per la provincia d'Asia, nell'Anatolia occidentale.

CAPITOLO II
L'EROE CHIACCHIERATO

L'esercito romano in Asia, che per quattro anni era stato egregiamente guidato da Siila, era tuttora inchiodato alla battaglia da Mitridate, il gran satrapo ai cui ordini ubbidivano interi eserciti di numerosi popoli. Uno dei punti nevralgici della lotta: l'isola di Mitilene, Lesbo, nel Mar Egeo, presso la costa dell'odierna Turchia. Guidava i romani assedianti il propretore Marco Minucio Termo, al quale il giovane Cesare si presentò chiedendo l'onore di combattere ai suoi ordini. Termo impegolato nei difficili rapporti coi popoli alleati che potevano trasformarsi da un giorno all'altro in nemici accettò molto volentieri l'offerta del rampollo dell'illustre famiglia. Siila era sicuro che il giovanotto così lontano non avrebbe potuto nuocergli in alcun caso.

Cesare aveva la parlantina scioltissima. Incantava. E così riceve dal suo comandante un incarico particolare, non facile, peraltro importante: recarsi alla corte di Nicomede IV, re di Bitinia, a sollecitare l'invio delle navi necessarie a dare la stretta finale all'assedio dell'isola. La Bitinia, corrispondente all'odierna regione nord-occidentale della Turchia tra il Mar di Marinara e il Mar Nero, era un emporio di metalli, un crogiuolo di genti, punto d'incontro tra l'Oriente e l'Occidente.

Cesare esordisce nella carriera delle armi con un incarico diplomatico congeniale alla sua mentalità molto aperta, internazionale. Nicomede, spodestato da Mitridate e rimesso sul trono nell'anno 84 da Siila, provò simpatia per l'ospite dall'aspetto così bello, dai modi raffinati, autentico scampolo del bel mondo romano. Lo trattenne con una serie di ricevimenti forse un po' più a lungo del previsto, dello stretto necessario a raggiungere l'accordo che era stato in realtà questione d'un attimo. Nè Cesare poteva o

voleva sollecitare il congedo per non contrariare l'alleato di cui c'era tanto bisogno.

Fatto sta che la notizia di queste feste comuni portata da commercianti romani di passaggio giunse fino a Roma ingigantita o trasformata dal vento della maldicenza. Furono riferiti particolari di orge culminate in rapporti intimi tra il giovane ospite e il sovrano orientale. Associavano fonti diverse: "Cesare ha servito il re come coppiere insieme con altri giovani favoriti", evento non certo consono alla dignità di un rappresentante ufficiale di Roma. Ancora: "Fu accompagnato dagli accoliti del re nella stanza da letto regale e giacque su letto d'oro in abiti di porpora". "Si è abbandonato a relazioni sconvenienti, col re .

Che Cesare fosse uno scavezzacollo, in tema sessuale, non è un mistero. E i giovani romani non consideravano un disonore avere tra loro rapporti omosessuali. È certo che questi pettegolezzi perseguitarono per tutta la vita Cesare, che non si dette premura di smentirli decisamente mentre si considerò sempre un amico leale e sincero di Nicomede, della sua famiglia. Comunque, fra qualcosa come trentacinque anni, i suoi soldati tornando vittoriosi dalla guerra canteranno: «Cesare ha messo sotto la Gallia intera, Nicomede una volta Cesare. / Guarda, ora trionfa Cesare che tutta la Gallia ha sottomessa. / Non trionfa Nicomede che sottomise Cesare".

Ma le maldicenze e la satira appartengono alla leggenda dei grandi. Cesare fu grande anche nel comprendere che era meglio che di lui si sparlasse piuttosto che di lui si tacesse.

Orge o non orge, il soldato c'è. Esaurito con successo il suo incarico diplomatico, Cesare partecipò alla presa di Mitilene con la spada in pugno, uomo contro uomo, imparando a conoscere dal basso, dalle posizioni più esposte, l'arte della guerra. Fu tra l'altro protagonista di un episodio eroico che la storia non ha registrato nel dettaglio. Si sa soltanto che ricevette da Minucio Termo la corona civica, la seconda in ordine d'importanza fra le decorazioni di guerra più ambite, assegnata esclusivamente a chi avesse messo a repentaglio la propria esistenza per strappare alla morte un soldato romano. Un'azione bellica clamorosa se si considera che la relativa ricompensa fu decisa e assegnata da Minucio Termo, che era pur sempre un comandante di fede sillana.

Il giovane decorato ricevette quindi da Servilio Isaurico l'invito a militare nel suo esercito impegnato contro i pirati della Cilicia. La pirateria

era una piaga per tutti i popoli del Mediterraneo: di fronte a essa sembrava svanire perfino la potenza di Roma. Questi pirati si proclamavano originari della Cilicia ma in realtà arruolavano avventurieri, esuli e perseguitati di ogni paese compresi i romani.

Veri dominatori del bacino mediterraneo, dalle colonne d'Ercole o stretto di Gibilterra alle coste dell'Egitto, della Siria, formavano di fatto uno Stato militare e si consideravano alla pari di qualunque altra potenza. Correvano i mari con navi dette "topaie", piccole e veloci barche a vela con le chiglie luccicanti d'oro e di porpora, riunite in squadre ciascuna delle quali era guidata da un ammiraglio. Conquistavano intere città imponendo enormi riscatti. Per chi resisteva c'erano l'assedio, la capitolazione, la vendita in massa sul mercato degli schiavi. In caso di bisogno trovavano asilo nei porti più remoti, soprattutto lungo le spiagge dell'Asia Minore. Nè disdegnavano, all'occasione, di spingersi all'interno dei centri conquistati.

Il commercio italo-orientale di oggetti di lusso, il traffico di schiavi erano paralizzati dai corsari. I commercianti e i marinai dovevano attendere, per salpare, le stagioni tempestose. Quattrocento risultarono via via le città, i centri taglieggiati o espugnati. Furono saccheggiati i templi più ricchi o famosi dalla Grecia all'Asia Minore; venne asportato dalla Samotracia un tesoro di mille talenti. Tutte le città dell'oriente greco dovettero contrarre debiti spaventosi.

Siila, anziché armare una flotta imponente in grado di affrontare sul mare gli ammiragli corsari, legati l'uno all'altro da un ferreo patto di solidarietà, tentava di combattere la pirateria sulla terra lasciando governatori e guarnigioni in varie regioni. Ma, per esempio, la stazione romana della Cilicia, creata già nel 102, non era minimamente in grado di controllare lunghi tratti di costa. Proprio in Cilicia i corsari trovavano rifugi inaccessibili, al riparo delle rocce, e legname abbondante per le loro "topaie".

Cesare conobbe i disagi di questa guerra inusitata, affrontata con mezzi inadeguati e capace di portare, più che la gloria, insidie di ogni genere. I corsari non esitavano infatti a imprigionare i magistrati, gli ufficiali, i funzionari e i soldati che avevano per insegna le aquile di Roma. Ma questa guerra crudele risultò per lui un'altra fonte di esperienza preziosa.

Divenuto uomo combattendo in lidi lontani, Cesare tornò a Roma a ventidue anni dopo la morte del tiranno. Siila, ultimata l'opera di repressione e di restaurazione che aveva fatto versare fiumi di sangue,

aveva celebrato il proprio trionfo nell'81. Per due giorni il popolo romano vide sfilare le ricchezze favolose conquistate dal dittatore in Grecia e in Asia; opere e oggetti stupendi. Furono versate all'erario 28.000 libbre d'oro e 112.000 d'argento. In questa occasione il padrone di Roma volle dietro il proprio carro, costretti ad acclamarlo "padre" e "salvatore", i seguaci di Mario che avevano avuto il proprio genitore, i parenti, gli amici uccisi dai sicari e che erano stati costretti a scegliere tra l'umiliazione o, a loro volta, la morte.

Ritiratosi infine dalla vita pubblica nel 79, volontariamente, Siila moriva l'anno dopo di male oscuro.

Cesare tornando trovò una situazione confusa, contraddittoria. Le avvisaglie di una nuova lotta civile. Aveva bensì dimostrato, scampando ai sicari e distinguendosi nelle battaglie, di non essere un effeminato ma il suo desiderio di gettarsi nell'agone politico era raffrenato dal caos in cui versava il vertice dell'apparato statale. I capi popolari, decimati dalle persecuzioni, avevano permesso che alla guida del partito si installasse Marco Emilio Lepido, bel nome, oratore impetuoso nel Foro ma nel complesso personaggio insignificante e per di più di dubbia fama (aveva abbandonato il partito di Siila dopo aver spogliato in modo vergognoso la provincia di Sicilia, dov'era governatore). Lepido il voltagabbana divenne console nel 78 con l'aiuto di Pompeo e con l'arma delle ricchezze arraffate in Sicilia.

Voltagabbana era pure Pompeo, il giovane generale cui Scilla aveva concesso il soprannome di Magno Grande, e che ora passava al campo avverso. Si scatenò in armi l'opposizione promettendo la fine dei bandi e delle confische, l'abolizione degli statuti sillani, la restaurazione dei tribuni[1] [[1] I tribuni della plebe, istituiti nel 494 a.C, eletti dal popolo, potevano opporsi all'esecuzione di leggi ritenute dannose con la formula "Veto" (Io vieto).] della plebe e la distribuzione del grano ai proletari (ritorno alle leggi dei Gracchi)[2] [[2] Tiberio e Caio Gracco avevano proposto la riforma agraria tendente a limitare la concentrazione di suolo pubblico e la suddivisione di piccoli poderi ai nullatenenti.].

Avvicinato da Lepido con la proposta di una posizione, di un comando autonomo di una certa consistenza, Cesare rifiutò dubitando del personaggio. Rifiutò anche le offerte degli aristocratici, perché non gli andava di mutare bandiera. Forse si sarebbe potuto accordare con Quinto Sertorio, il valoroso generale che era nemico dell'oligarchia e che

comandava in nome di Roma, con l'autorità di un re, oltre i Pirenei, sulla Spagna e sulla Lusitania. Preferì, tra tanta confusione, tenersi appartato o in attesa di occasioni migliori. Lepido armò uomini in Etruria contro il Senato, che gli inviò alle calcagna due eserciti al comando di Catulo e di Pompeo, perenne banderuola. Sconfitto, sbarcò in Sardegna, dove morì di tisi (77 a.C). Pompeo andò in Spagna a combattere Sertorio, che finì ucciso in una congiura.

Cesare intanto andava mettendo ordine tra gli affari della sua famiglia piuttosto dissestati. Restava alla finestra valutando personaggi ed eventi di questo periodo turbolento. Riceveva chiunque avesse bisogno di aiuto, prodigo di consigli e di regali nonostante le personali difficoltà economiche. Curava le pubbliche relazioni. Senza fretta, evitando di bruciare i tempi. Sapeva d'essere nato per cose grandi e non intendeva lasciarsi invischiare dalla meschinità generale. Tuttavia tentò il rientro nella vita pubblica mettendo sotto accusa Dolabella, già console e onorato con un trionfo, che durante il governatorato nella provincia di Grecia aveva tramato loschi affari. Esibì la prova di vari testimoni giunti apposta dalle città greche, eppure Dolabella risultò assolto. No, i tempi per lui non erano ancora propizi.

L'uomo che sarà definito divino prende di nuovo la via del mare, diretto a Rodi, a perfezionarsi nell'eloquenza alla scuola di Apollonio Molone. Durante la navigazione tra Brindisi e Rodi la sua nave viene catturata dai pirati, che intimano: "Per il tuo riscatto vogliamo venti talenti". Il prigioniero replica con calma glaciale, la stessa dimostrata davanti ai pugnali dei sicari di Siila: "La mia persona vale molto di più. Avrete cinquanta talenti. Ma poi vi farò crocifiggere quanti siete". Invia dei servi a racimolare il denaro. La sua prigionia nell'isola di Farmacussa, dura una quarantina di giorni. L'ostaggio in attesa che giunga il riscatto gareggia con i suoi carcerieri nei più impegnativi esercizi di ginnastica, dal salto alla lotta. Immancabilmente, vince. Trascorre ore e ore a comporre versi che poi declama con singolare efficacia agli incolti corsari. Se il chiasso della ciurma risulta insopportabile, zittisce chiunque. Consola il medico e i servi rimasti con lui: "Saremo presto liberi, non abbiate timore". A chi lo schernisce: "Dov'è la tua potenza, bel prigioniero?", replica: "Aspettate e saprete".

I servi tornano con la somma pattuita. Il capo e il suo piccolo seguito vengono subito rilasciati. Cesare non appena toccato terra arma un veloce,

munitissimo naviglio e si dedica alla caccia dei predoni. L'obiettivo è raggiunto con un facile colpo di mano. Tocca a lui, ora, mettere in carcere i carcerieri dei giorni scorsi, nelle prigioni di Pergamo, capitale della provincia romana d'Asia dal 129. Chiede a Giunio, il governatore, di redigere la sentenza. E poiché la condanna tarda, affinché il castigo sia puntualmente esemplare ordina egli stesso: "Metteteli in croce". Il supplizio infamante riservato agli schiavi e ai criminali che non fossero cittadini romani.

Dopo la non breve e non lieta parentesi è finalmente a Rodi, alla scuola di Apollonio Molone, dove studia eloquenza, l'arte cioè di ben parlare, di convincere con le parole. Convincere il prossimo della giustezza di una causa ricorrendo a ogni astuzia, dalla modulazione della voce via via variata alla mimica impeccabile. È utile sia nel Foro per sedurre il popolo sia sul campo di battaglia per scatenare i soldati a inseguire a qualunque costo il miraggio della vittoria. Cesare ne diviene maestro. Le sue orazioni, di cui ai posteri non rimane traccia, saranno lodate dai contemporanei per la limpida purezza della lingua, per lo stile elegante, o efficace.

Il soggiorno a Rodi risulta anche un pretesto per riallacciare i rapporti con l'Oriente.

Cesare, benché non abbia un incarico, un comando, si reca in Asia a radunare i soldati romani finiti sbandati per l'incertezza del governo centrale, a rincuorare gli alleati sempre alle prese con Mitridate, organizzando una veloce spedizione nel Ponto contro le truppe del gran satrapo. È di nuovo a Roma nel 74, stavolta pronto a gettarsi nell'arena politica.

La situazione permaneva confusa. Sempre impegnato in Spagna Pompeo contro Sertorio e gli emigrati romani suoi seguaci, la pirateria e la guerra pontico-armena andavano dissanguando la Repubblica. All'interno si scatenava un'ondata senza precedenti di furti, assassini, sequestri di persona, occupazioni abusive di terre. Tutti e tutto erano in pericolo. Scoppiò la rivolta a Capua in una scuola di gladiatori, prigionieri di guerra addestrati a combattere tra di loro, a uccidere o a restare uccisi. Il più grande spettacolo dell'epoca. Da centinaia che erano agli inizi, i rivoltosi divennero migliaia. Ai gladiatori si unirono in massa gli schiavi dell'Italia meridionale. Fu messo a capo della ribellione Spartaco, guerriero della Tracia di nobile origine, che giunse a guidare settantamila uomini peraltro disobbedienti, male armati, insofferenti d'ogni disciplina.

Spartaco conquistò ugualmente una serie di brillanti vittorie, quindi venne affrontato da Marco Licinio Crasso, che dopo aver combattuto sotto Siila si era dedicato con successo agli affari diventando il più ricco cittadino di Roma. Crasso, costrette le truppe celtiche a una battaglia separata uccidendo oltre 12.000 rivoltosi, ebbe la propria avanguardia sconfitta in Calabria dagli uomini di Spartaco. Ma seguitò a inseguire il capitano dei ribelli costringendolo a uno scontro decisivo presso il fiume Sele, in Lucania. Spartaco, ferito alla coscia e finito in ginocchio, seguitò a difendersi con la lancia finché cadde trafitto come i migliori dei suoi seguaci (71 a.C). I seimila superstiti furono crocefissi lungo il cammino da Capua a Roma.

Il ricchissimo Crasso, tornato vincitore, ebbe l'onore dell'ovazione e si accordò con Pompeo, a sua volta tornato dalla Spagna. Questi, avendo sconfitto i resti dell'esercito di Sertorio sfuggiti al massacro, reclamava l'onore del trionfo e il consolato: carica cui per legge non avrebbe potuto aspirare non essendo prima passato per i gradi inferiori della magistratura e non avendo ancora l'età legale (da 34 a 43 anni secondo i periodi). Crasso e Pompeo, che avevano lasciato i rispettivi eserciti in armi fuori della città col pretesto di attendere il giorno degli onori trionfali, divennero entrambi consoli nel 70 (anno 684 dalla fondazione di Roma).

Quanto a Cesare, cominciava la carriera ufficiale tornando a cingere le armi, nell'esercito, col tribunato militare e il comando di mille fanti. Povero di mezzi di fronte alle immense ricchezze di Crasso, povero di soldati rispetto alle legioni di veterani agli ordini di Pompeo, non gli restava che inserirsi tra i due nella lotta al potere quasi in sordina, con paziente metodicità. Cercava di essere al di sopra delle parti mentre Pompeo e Crasso sembravano sul punto di sbranarsi reciprocamente.

La potenza di Pompeo, specialmente, pareva senza rivali, al punto che gli storici scrissero: "Non gli mancava nessun'altra condizione per stendere la mano alla corona, se non la principale: il coraggio di essere re". Cesare divenne il beniamino del popolo, in mezzo al quale abitava, aiutando i deboli e gli oppressi, non rifiutando mai un giudizio quando era richiesto. In occasione dei funerali della zia Giulia, vedova di Mario, trasse dai nascondigli e dal fango le immagini del grande capo dei popolari suscitando un'ondata di commozione, di rinnovata simpatia attorno alla memoria del vincitore dei cimbri e dei teutoni.

Mortagli anche la moglie Cornelia, ne fece in pubblico l'elogio funebre.

Se Siila non poteva stavolta vendicarsi, i patrizi non avevano certo dimenticato che Cornelia era la figlia di Cinna, nemico tra i più odiati. Questa fermezza piacque ai popolani, che andavano ripetendo di Cesare: "Ecco il nostro uomo, il nostro capo". Egli percorse un gradino dopo l'altro il *cursus honorum:* questore nel 67, edile nel 65, pontefice massimo nel 63, pretore nel 62.

Intanto tornava a risplendere più che mai fulgida la stella di Pompeo, il transfuga del partito di Siila. Nonostante l'opposizione dei patrizi venne presentato un disegno di legge che, una volta approvato, avrebbe in pratica sovvertito l'ordine esistente e infranto l'antica massima del diritto pubblico romano secondo la quale il supremo potere militare e civile non poteva essere concesso senza il concorso dei comizi[1] [[1] Assemblee popolari durante le quali erano approvate le leggi ed eletti i magistrati. L'attribuzione terminologica deriva dal "comitium", luogo delle prime riunioni.].

Questo progetto, presentato con l'obiettivo di sgominare la pirateria, affidava a un solo generale, scelto dal Senato tra gli uomini consolari, il comando in capo sul Mediterraneo e su tutti i litorali fino a dieci leghe all'interno. Il generale prescelto sarebbe rimasto in carica un triennio, eventualmente prorogabile, anziché un solo anno come era nell'uso. Egli era autorizzato a chiamare sotto le armi fino a centoventimila fanti e cinquemila cavalieri, a mettere insieme una flotta di cinquecento navi da guerra, ad avere credito illimitato dalle casse statali (subito, 144 milioni di sesterzi). Inoltre avrebbe avuto alle sue dipendenze 24 luogotenenti, scelti fra ex-consoli ed ex-pretori, e 2 questori.

Il tribuno Aulo Gabinio, autore del progetto, chiamò le tribù al voto nel Foro. Le votazioni risultarono favorevoli pressoché all'unanimità, nonostante l'opposizione dei più autorevoli fra i senatori. Pompeo divenne così il proconsole dei mari. Come se non bastasse, in analoghe circostanze e per iniziativa del tribuno Caio Manilio Crispo, si vide affidare la direzione della guerra in Oriente senza limitazioni di tempo, con la massima libertà di concludere pace e stipulare alleanze.

"Dacché Roma era Roma", fu scritto, "mai era stata concentrata una tale potenza nelle mani d'un solo uomo". A nessuno dei partiti potevano ovviamente piacere simili iniziative, che spianavano la via al potere assoluto. L'approvazione di queste leggi stava a dimostrare che il meccanismo costituzionale s'era inceppato, che l'iniziativa legislativa era

nelle mani di qualunque demagogo e la facoltà di deliberare affidata a una moltitudine suggestionabile, priva di esperienza.

Pompeo iniziò la guerra contro la pirateria nel 67 e, dividendo le proprie forze smisurate con accorto calcolo, in quaranta giorni soltanto ripulì il Mediterraneo occidentale dalla piaga dei pirati. Quarantanove giorni gli bastarono poi per sottomettere i re corsari della Cilicia, e padroni del Mediterraneo orientale. A tre mesi dall'inizio della campagna i commerci ripresero liberamente in tutto il bacino, l'Italia conobbe l'abbondanza dopo tanta carestia.

L'anno appresso, Pompeo iniziò le ostilità nell'Asia Minore invadendo il Ponto e intimando a Mitridate, che aveva trentamila fanti e tremila cavalieri, la resa incondizionata. Il re rifiutò. Il generale, accorto quanto abile, pronto a usare sia il peso della sua formidabile potenza militare sia la diplomazia, a punire o a premiare, sconfisse Mitridate sulle rive dell'Eufrate, trasformò in alleati Tigrane, re d'Armenia, e i parti; occupò la Siria, impose la propria autorità sulla Palestina. Con la morte di Mitridate (63 a.C), si dedicò alla nuova organizzazione dell'Asia Minore fondando città, aprendo le strade ai traffici commerciali verso il Mar Rosso e l'India, creando un efficiente meccanismo amministrativo e, ai confini delle terre conquistate, una fitta trama di regni semidipendenti (Galazia, Cappacocia, Colchide). Sbarcato a Brindisi nel 62, ricco di gloria e di prede, aveva di nuovo in pugno la possibilità di mandare all'aria le sconquassate istituzioni repubblicane reclamando la corona regale. Ma non aveva testa per simile impresa. Giunto a Roma, s'accorse inoltre che l'atmosfera era cambiata. Ostile e diffidente il Senato, ricco sempre più Crasso, in ascesa Cesare.

Il discendente della gens Julia, che non aveva le ricchezze di Crasso nè la gloria di Pompeo, era diventato il nuovo capo popolo con un audace programma di rinnovamento sociale. E stava per spiccare il balzo verso le mete più ambiziose. Nel frattempo c'era chi tramava. Fin dal 70 a.C, l'anno del consolato di Pompeo e Crasso, i quali avevano fra l'altro ripristinato gli antichi poteri concessi ai tribuni o ai comizi tributi, era parso evidente che la Repubblica oligarchica di Siila non sarebbe sopravvissuta a lungo alla morte del dittatore. Aurelio Cotta, fratello del console che nel 65 aveva ridato ai tribuni della plebe il diritto di accedere alle più alte cariche dello Stato, propose dal canto suo la restituzione del potere giudiziario ai cavalieri, provvedimento col quale l'ordine equestre avrebbe conquistato non soltanto di fatto la supremazia in provincia e l'impunità di fronte ai

provinciali. Un censimento aveva nel frattempo dimostrato che i cittadini romani, in seguito all'estensione della cittadinanza agli italici, erano raddoppiati di numero (novecentodiecimila) rispetto a quindici anni prima.

Molti erano i malcontenti, gli indebitati, coloro che tentavano di strappare posizioni agli aristocratici. A cominciare da Cesare, che a furia di scialare denaro per accattivarsi le simpatie del popolo ma anche per la sua vita privata alquanto dissoluta, s'era ridotto in miseria e perseguitato dai creditori. S'accordò con Crasso, che più avanti gli pagherà i debiti, e insieme con lui proseguì l'ascesa sia in seno al partito popolare sia verso il vertice del potere statale. Candidato all'edilità nel 65, fece proporre per sé da un tribuno il governo dell'Egitto, che era stato lasciato in eredità al popolo romano. Nello stesso tempo il suo compagno di scalata, altrettanto ambizioso e irrequieto, andava alla ricerca di nuovi alleati proponendo la concessione della cittadinanza all'Italia transpadana sebbene l'Italia ufficiale fosse per legge limitata alla penisola (di là dal Varo e dal Rubicone c'era la provincia Cisalpina).

Cesare durante la sua edilità sfidò apertamente e di nuovo i conservatori facendo rialzare nottetempo nel Foro le statue di Mario, che erano state abbattute da Siila, e ordinando che fossero collocati ai piedi delle sculture i trofei che ricordavano le vittorie contro i cimbri e contro i teutoni. Quinto Catulo in Senato tuonò nei confronti dell'edile: "Non più per vie sotterranee ma con ogni mezzo ormai tu, o Cesare, attacchi apertamente la Repubblica". Quanto al popolo, il magistrato lo andava corteggiando, incantando, con una serie di nuove costruzioni (basiliche, un altro Foro e un altro Comizio, portici al Campidoglio) e organizzando banchetti pubblici, cacce di bestie feroci, spettacoli gladiatori con un numero straordinario di combattenti.

Pronto a sfruttare ogni occasione, nell'anno 63 intrigò facendo approvare una legge che restaurava la *Lex Domitia* soppressa da Siila. Pose con successo la sua candidatura al posto di pontefice[1] [[1] Titolo attribuito alla massima autorità religiosa, preposta al "collegium pontificum" e avente il compito di mantenere vivi culto e religione.] massimo, seguitando poi a maneggiare con l'obiettivo, pure centrato, di giungere alla pretura. Trame altrettanto abili andava inoltre allacciando con le alcove più ricercate di Roma. Divenne amante di Servilia, scostumata sorella di Catone il moralizzatore, integerrimo ma un pochino ottuso. Partecipò alle orge di Clodia, della quale si diceva che andasse a letto perfino col fratello Clodio

facendo ammalare d'amore Catullo, grande e infelice poeta. Sostituì Pompeo, assente giustificato essendo in guerra, nel talamo nuziale occupato dalla moglie di lui, Muzia. Finché gli capitò d'essere cornificato.

Il grande amatore aveva ricostituito la trinità femminile del focolare, madre, moglie, figlia, sposando, dopo la vedovanza, l'aristocratica Pompea, figlia di Quinto Pompeo Rufo. Donna stupenda, Pompea, mentre Cesare era impiegato nei suoi disegni politico-sentimentali, tramite l'ancella Abra ebbe dei contatti con Clodio, giovinastro facinoroso. Ogni anno la notte del 3 dicembre in casa di un alto magistrato si celebrava la festa della dea Bona, con l'intervento delle vergini Vestali e l'esclusione di qualunque uomo compreso il padrone di casa. Bona, secondo la mitologia antica, era riconosciuta come una ninfa driade, sposa di Fauno e insidiata da Bacco. La celebrazione culminava nel cuor della notte, tra un crescendo di canti e di danze, nel baccanale.

Dunque, allontanatosi Cesare per lasciare vergini e non vergini al loro rito esclusivistico, Clodio, travestito da suonatrice, fu introdotto da Abra nella dimora vietata (per quella notte). Venne però scoperto e riconosciuto dalla matrona Aurelia, madre di Cesare, che andava urlando con le mani tra i capelli: "Il recinto sacro è stato profanato". L'accusa fu resa pubblica e sostenuta dal senatore Cornificio, mentre Cesare reagiva ripudiando per la seconda volta una moglie, la terza.

In realtà, i tempi erano assai mutati rispetto al passato e ben pochi erano davvero convinti che la bravata oltre che tale, uno scandalo, fosse anche un reato, una profanazione empia. Ma si voleva con lo scandalo colpire Cesare e col processo Clodio, che aveva rifiutato la nobile origine della sua famiglia (Clodia), per essere adottato da una famiglia plebea e diventare il capociurma degli scontenti.

Venne istituito un tribunale enorme, di 56 membri, numero certamente spropositato rispetto all'accusa in discussione. I patrizi contro Clodio, il popolo e Crasso al fianco suo. Ci fu chi sostenne di aver notato l'accusato, la sera della festa, molto lontano dal "recinto sacro", in campagna, sulla via per l'Umbria. Cicerone sostenne invece di aver incontrato il "profanatore" a Roma poche ore prima del misfatto. Cesare, interrogato, tagliò corto: "Non so nulla di preciso su questo episodio, ero andato via di casa molto presto". Gli fu chiesto: "Perché dunque hai ripudiato tua moglie?". Cesare replicò nel suo stile tanto laconico quanto efficace: "Voglio che anche mia moglie sia tale da non sollevare su di sé neppure l'ombra di un sospetto".

Clodio risultò assolto con una formula ambigua, che riconosceva il fatto ma escludeva in sostanza il crimine. Tanto per salvare capra e cavoli.

Intanto un sinistro vocabolo aveva percorso per la prima volta le vie dell'Urbe, dell'intera penisola, durante l'anno 65: congiura. La scintilla era scaturita dalla condotta, dalla personalità di Lucio Sergio Catilina, già seguace di Siila, accusato di malversazione in Africa durante la sua propretura e assolto grazie ai voti massicciamente favorevoli dei cavalieri e dei tribuni dell'erario. Catilina, che voleva presentare la propria candidatura al consolato insieme con Cornelio Siila, nipote del defunto dittatore, ne fu impedito dal Senato.

Corse allora voce che Catilina, alleatosi a Cesare e a Crasso, avesse progettato di assassinare i consoli neoeletti e parte dei senatori. Si disse anche che la congiura fosse fallita all'ultimo momento o perché Cesare aveva mancato di dare il segnale convenuto per il massacro o perché Catilina si era mosso con troppo anticipo. Fatto sta che il Senato, impaurito e sbalordito, si tenne buoni i due uomini più potenti permettendo che Crasso diventasse censore e Cesare edile.

Catilina, che era nato nel 108 a.C. da famiglia patrizia, respinto nel 63 dal consolato, si diede a tramare con impegno concreto. Aveva dalla sua un seguito di nobili indebitati e quelle popolazioni (etruschi) che erano state perseguitate da Siila. Trasse dalla propria parte anche qualche matrona importante, a cominciare da Sempronia, moglie di Decimo Bruto, che trasformò la propria casa in un nido di intrighi e d'amori. Tra il popolino si sussurrava che una notte Sempronia, aizzata da Catilina, aveva preparato un beveraggio misto di vino e di sangue umano tiepido, che tutti i presenti avevano trangugiato legandosi l'un l'altro con un patto inscindibile. Il giuramento del sangue.

Appunto una donna, Fulvia, tradì i congiurati raccontando ogni particolare all'"uomo nuovo" eletto console quell'anno, Marco Tullio Cicerone, il più grande oratore romano d'ogni tempo. Nato ad Arpino nel 106 da agiata famiglia equestre, si era messo in luce con una serie di processi 'acquistandosi la fama immeritata di personaggio dalla grande energia unita alla saggezza dei padri antichi. Egli puntò l'indice accusatore in Senato contro Catilina, seduto, assorto e aggrondato, sprezzante, nel suo scranno solitario. Tuonò la famosa invettiva che sarà studiata, autentico capolavoro, da innumerevoli generazioni di giovani discepoli: "Fino a quando Catilina, abuserai della nostra pazienza?". Pronunciò, esattamente,

quattro *Catilinarie.*

Pompeo in Oriente, Crasso e Cesare sempre più forti a Roma, Catilina aveva scelto la via dell'anarchia ritenendo che fosse giunto il tempo di fare piazza pulita e di avere con sé, apertamente o segretamente, la maggioranza dei consensi. Del resto, il movimento pareva così massiccio che Cesare, credendosi quasi spacciato, alla vigilia di essere eletto pontefice massimo aveva esclamato lasciando la propria dimora: "Se risulterò sconfitto, non oltrepasserò più questa soglia".

Catilina, sicuro di sé, certo di controbattere con efficacia le accuse di Cicerone, era comparso in Senato da solo nonostante il mattino precedente i suoi accoliti avessero tentato, invano, di penetrare nella casa del console per assassinarlo. Ma Cicerone, informato da Fulvia, aveva moltiplicato il numero delle guardie inducendo i congiurati a desistere dall'assalto. Accadde invece che l'eloquenza affascinante dell'oratore di Arpino scampato ai pugnali rovesciasse completamente, in Senato, la situazione. Catilina partì per l'Etruria, si proclamò console per conto proprio mettendosi a capo dei ribelli che aspettavano per agire il segnale da Roma: lo scoppio dell'insurrezione da parte dei congiurati rimasti.

L'Etruria agricola e proletaria, già vessata da Siila, torchiata dal fisco, depredata, tentò all'ultimo di scongiurare lo scontro sanguinoso inviando a Roma una missiva accorata: "Noi giuriamo", era scritto, "per gli uomini e per gli dei che non abbiamo preso le armi nè contro la patria nè contro i nostri concittadini ma solo per salvare noi stessi dall'oppressione, dalla indigenza, dalla miseria in cui siamo caduti a motivo della violenza e della crudeltà degli usurai. Noi siamo in maggioranza senza patria; tutti senza reputazione e senza mezzi. A nessuno di noi è stato concesso di invocare la legge o la consuetudine, e, dopo la perdita del nostro patrimonio, salvare la nostra personale libertà. Tanto fu grande la crudeltà degli usurai e del pretore; noi non domandiamo nè il potere nè la ricchezza; noi non vogliamo che la libertà. Noi vi scongiuriamo: abbiate pietà dei vostri disgraziati concittadini, rendeteci i diritti che ci ha tolti l'iniquità del pretore, e non ci costringete a cercare, morendo, di vendere a carissimo prezzo la nostra vita".

Lentulo, uno dei capi della rivolta, aveva affidato dei messaggi, che invitavano a unirsi alla congiura, ai rappresentanti di un cantone celtico degli allobrogi. Questi rappresentanti, che in realtà erano d'accordo col governo centrale, partendo da Roma nella notte tra il 2 e il 3 dicembre si

lasciarono intercettare dalle guardie. Sequestrati i documenti, coi caratteri e i suggelli dei congiurati, Cicerone arrestò fulmineamente, quasi alla chetichella, Lentulo e altri complici tra cui Cetego, Gabinio, Statilio. Il Senato, che un tempo era stato una specie di consiglio di re, sapeva perfettamente che mancavano le forze di polizia per bloccare la congiura all'interno, perché gli altri cospiratori rimasti liberi andavano aizzando le schiere mentre lettere di minaccia venivano trovate nelle case di illustri personaggi. Mancava un esercito già pronto, capace di affrontare e sgominare i seguaci in armi di Catilina. Si sapeva anche che la rivolta era in procinto di estendersi dall'Etruria nel Piceno e nella Puglia.

Certamente Cicerone, uomo di legge, non poteva ignorare che in base al diritto di ricorso in appello davanti al popolo soltanto il popolo stesso avrebbe potuto pronunciare la sentenza capitale contro dei cittadini della Repubblica. Tanto è vero che essendo divenuti questi giudizi del popolo un'abitudine superata, da tempo non si era più decretata una pena di morte. Il console aggirò l'ostacolo investendo dei pieni poteri giudiziari il Senato e battendosi perché fosse pronunciata la famosa formula: "Provideant consules" ("Provvedano i consoli affinchè la Repubblica non abbia a subire alcun danno"). Formula con la quale al console veniva conferito un potere pressoché assoluto: armare l'esercito, dichiarare guerra, impegnare in tutti i modi i cittadini e i popoli italici alleati; avere il comando, il giudizio supremo nel governo civile e nelle milizie.

La folla delle grandi occasioni s'era adunata il 5 dicembre nel Foro, nei templi, nelle vie adiacenti la Curia, sede delle riunioni dei senatori e luogo abituale d'incontro delle alte gerarchie politiche. I primi oratori si alzarono concordi a reclamare per i prigionieri la pena di morte.

Cesare e Crasso, era notorio, avevano mantenuto relazioni con Catilina e con altri congiurati, probabilmente avevano ricevuto assicurazioni sulla incolumità personale e sui futuri vantaggi che sarebbero loro derivati qualora la rivolta avesse vinto. Ma l'oligarchia non si sentiva abbastanza forte per sbarazzarsi d'un colpo di tutti i suoi nemici, stavolta toccava ai catilinari e basta. Un messaggero inviato da Catilina ai suoi complici, arrestato, rese ampia confessione in Senato con la promessa d'aver salva la vita. E durante la sua deposizione indicò Crasso come colui dal quale aveva ricevuto delle disposizioni. Cicerone propose allora di non tener conto della deposizione finché il prigioniero non avesse ritrattato confessando da chi mai fosse stato indotto a dire il falso. Quasi una farsa.

Crasso, pallido e sconvolto, stette al gioco. Zitto. Cesare, no. Cesare non era uomo da nascondersi, da lasciare che altri parlassero o agissero per lui, da seguire una condotta ambigua. Nel silenzio più assoluto, mentre tutti gli occhi erano rivolti alla sua persona, tenne un discorso nel suo stile lucido, diritto allo scopo, all'essenziale. Consigliò di non giudicare dei senatori e dei magistrati sotto l'ondata della collera, dello sdegno. Dimostrò che la sentenza capitale senza il diritto dell'appello al popolo sarebbe stata incostituzionale. Era saggio tenere i congiurati prigionieri in qualche città sino alla sconfitta di Catilina. Poi, in un'atmosfera più distesa, il Senato avrebbe opportunamente deciso.

Cesare col suo coraggio e la sua eloquenza riuscì a trascinare gli esponenti meno conservatori. Si dichiararono d'accordo con lui perfino Quinto, fratello del console, e Claudio Tiberio Nerone, seguace di Pompeo. Silano, che già s'era pronunciato per la pena di morte, precisò che non quella intendeva bensì "la prigionia a vita, ossia la pena più grave che possa toccare a un senatore romano". Marco Porcio Catone detto l'Uticense, pronipote del Censore che ai tempi delle guerre puniche era diventato famoso per la sua intransigenza con una serie di provvedimenti adottati anche contro senatori illustri, rinverdì la fama della famiglia. No, le prove della congiura c'erano, tante e precise. Morte sia, dunque. E morte fu, come sentenziò la maggioranza divenuta di nuovo compatta. Cesare non replicò. Uscendo al termine della seduta venne affrontato da un gruppo di cavalieri che gli puntarono le daghe contro il petto. Scampò alla morte, la stessa che gli sarebbe toccata in sorte diciannove anni più tardi nel medesimo luogo, nascondendosi sotto la toga di Curione, mentre Cicerone fermava con uno sguardo i suoi uomini. Però per qualche tempo non comparve in Senato e si lasciò convincere a deporre in anticipo la magistratura, ritirandosi momentaneamente a vita privata.

Intanto, la notte del 5 dicembre avanza con le sequenze del dramma. Condannati dai nomi insigni vengono prelevati nelle case nelle quali erano stati "consegnati", una sorta di "arresti domiciliari" ma in casa altrui: per esempio, a Cesare era toccata la custodia di Satilio e a Crasso quella di Gabinio. Cicerone, incaricato dell'esecuzione della sentenza, circondato da armati e da schiavi con le fiaccole guida attraverso il Foro i condannati fino al carcere Mamertino, nelle cui buie segrete si custodivano abitualmente i morituri.

Cicerone in persona accompagna Lentulo, mentre i pretori affiancano gli

altri. La folla ancora dubita. Possibile che i senatori e gli uomini consolari vogliano davvero la morte di alcuni tra i loro simili? Sulla soglia del carcere i giustiziandi sono affidati ai triumviri, i magistrati ordinari responsabili delle carceri e delle esecuzioni. Vengono spinti dentro il sotterraneo ai piedi del Campidoglio. Le torce illuminano la drammatica sequenza: gli schiavi stringono con dita d'acciaio il collo dei catilinari, provocandone la morte per asfissia da strangolamento. Cicerone grida verso la folla: "Sono morti". E la folla, che si crede liberata da un incubo, ripete il suo nome acclamando. Il Senato decreta poi pubbliche feste di ringraziamento per lo scampato pericolo. Catone si rivolge a Cicerone gratificandolo dell'epiteto per la prima volta udito di "padre della patria".

La macchina della repressione si scatena. Catilina, che aveva radunato quindicimila uomini circa formando due legioni soltanto in parte armate, cerca di raggiungere la Gallia attraverso i passi appenninici. Ma nei pressi di Pistorium (Pistoia) viene circondato dagli eserciti, formati e inviati in fretta, al comando di Quinto Cecilio Metello Celere e di Gaio Antonio. "Vittoria o morte": con questa consegna Catilina, autoproclamatosi console e generale, ordina che vengano portati via il suo e i cavalli di tutti gli ufficiali. Non ci sarà scampo. Si getta per primo nella mischia ribattendo colpo su colpo e dimostrando di essere bravo sul campo di battaglia quanto lo era stato a tramare nelle alcove. Trova infine la morte con tremila dei suoi seguaci.

Fugata l'ombra della rivolta un'altra incognita tiene ora in sospeso gli animi: Pompeo Magno, il Grande, appena tornato dall'Oriente, porta pace e ricchezze oppure una nuova sanguinosa lotta civile? La storia bussa alle porte di Roma; l'inetta, corrotta oligarchia sta per essere spazzata dalla monarchia militare che affonda le sue radici nella base democratica creata da Caio Gracco e di cui prima Mario, poi Cesare, sono i vessilliferi. Non Cesare ma Pompeo, proclamato in Oriente il successore di Alessando Magno, sembra destinato a diventare re. Gli osservatori più acuti prevedono che l'anno 692 di Roma (62 a.C.) sarà l'ultimo della Repubblica e il primo della nuova monarchia.

Pompeo aveva in precedenza inviato dal proprio campo Metello Nepote con l'incarico di chiedere a suo nome, in pratica, con la gloria e la forza delle legioni asiatiche, il supremo potere civile e militare. Prima mossa di Nepote: mirare al tribunato del popolo e spianare la strada al consolato di Pompeo per l'anno 61. L'aristocrazia, poiché nel frattempo Pompeo aveva

congedato l'esercito, reagisce dichiarando illegali le richieste del "Grande". Catone si fa eleggere tribuno del popolo insieme con Nepote, per ostacolarne i progetti. E rifiuta, quasi sdegnato, le offerte di amichevole intesa, di collaborazione avanzate da Pompeo in persona.

Cesare, più duttile e scaltro, s'intromette nelle grandi manovre. Invita Quinto Catulo a spiegare perché mai, dopo sedici anni, non avesse ancora terminato la ricostruzione del tempio capitolino, e dove fossero finiti i fondi stanziati per questi lavori. Affida a Pompeo l'incarico di completare l'opera. È una mossa da maestro perché si procura così l'alleanza del vincitore delle guerre asiatiche offrendogli la possibilità di scolpire il proprio nome nel cuore di Roma, faro del mondo; lo tacita momentaneamente con pochi spiccioli, con un incarico innocuo e soltanto onorifico, mentre gli inimica ancora di più l'aristocrazia.

Pompeo, soldato autentico, quindi legalitario, non sapeva prendersi con la forza quanto gli veniva negato dal Senato con l'appiglio della legge. S'accontentò del trionfo, celebrato il 29 e il 30 settembre del 61. Mai a Roma, nemmeno con Siila, e prima ancora all'epoca delle guerre puniche, s'era vista tanta ricchezza, tanta potenza, a cominciare dalle ottecento navi, di cui la metà catturate al nemico, che egli aveva portato dall'Oriente mettendole all'ancora nel porto di Ostia. C'erano poi i documenti che testimoniavano il vassallàggio di venti re e di decine di milioni d'abitanti, l'immenso territorio asiatico dal Mar d'Azov al Mar Rosso, i' tributi di ben milleseicento città, un bottino di centotrentamilioni-oro col quale rinsanguare le casse dello Stato. Oggetti di valore inestimabile, schiavi e prigionieri in quantità, con personaggi di primo piano: Zosima, moglie di Tigrane; i figli di Mitridate; Aristobulo, che voleva il regno di Giudea; gli ostaggi degli albani, della Colchide e della Cilicia; gli ammiragli della sconfitta pirateria. Sì, ma chi era ormai Pompeo, dietro la superba cornice del trionfo? Un generale senza esercito, un cittadino che andava supplicando che fossero approvati i suoi provvedimenti in Asia è date le terre che egli aveva promesso ai suoi veterani.

CAPITOLO III
"PRIMO IN SPAGNA"

La congiura catilinaria si è risolta per Cesare, oltre allo scampato

pericolo, in una battuta d'arresto. Adesso è certo che il potere può reggersi soltanto sulla fortuna delle armi e si fa affidare la propretura della Spagna ulteriore. Mentre Pompeo celebra il trionfo dormendo davvero sugli allori, egli valica le Alpi e i Pirenei. I giovani amici che lo seguono nella sua nuova destinazione, e che stanno cavalcando al suo fianco, chiedono: "Chissà, ci saranno anche qui ambizioni per le cariche pubbliche, competizioni per i primi posti?". Seguitando a cavalcare, egli sentenzia lapidario: "Quanto a me, preferirei essere il primo fra queste genti che secondo a Roma". È la sua filosofia.

A trentanove anni, col fisico integro nonostante le tante dissolutezze, cavalcava con impeto e camminava per intere giornate con pari energia per dare l'esempio ai soldati, per costruire un gradino dietro l'altro la sua personale leggenda. Fece il suo mestiere con zelo rendendo sicure le città dopo aver sgominato le bande di predoni che si dedicavano alle scorrerie sotto porta; domò nemici acerrimi, aprì strade, racimolò denaro per se stesso e per l'erario sull'esempio di Siila e di Pompeo, procurandosi la fama di buon amministratore. Insediò a Cadice il tribunale della propretura spagnola, ascoltando le istanze e le lamentele dei cittadini romani, dei provinciali e dei coloni rendendosi così conto della situazione economico-sociale, che rispecchiava in parte quella di Roma. Anche qui prosperava la malapianta dei debiti e dell'usura. Decretò che i debitori conservassero per il sostentamento della famiglia un terzo dei loro redditi, versando i rimanenti due terzi ai creditori, di anno in anno, fino al saldo.

Dal punto di vista militare compì l'impresa più spettacolare raggiungendo, primo tra i generali romani, le rive lusitane dell'Oceano. I lusitani, che non avevano mai voluto assoggettarsi completamente a Roma, accolsero l'avanzare di Cesare inoltrandosi nelle pianure verso il grande mare. Riunivano popolazioni e famiglie lasciandosi alle spalle i paesi bruciati, evitando uno scontro aperto nel timore di una sconfitta irreparabile. Stuzzicavano le ali delle legioni con l'intento di ritardare l'avanzata. Se l'avanguardia romana riusciva ad agganciare l'interminabile carovana in movimento, c'era sempre un gruppo disposto a lasciarsi sterminare pur di salvare il grosso.

I lusitani si barricarono alla fine nella piccola penisola detta Peniche, attuale distretto di Leiria, nell'Estremadura. Protetti su tre lati dalle onde enormi della ricorrente alta marea, che sbigottivano i legionari, e da una fortificazione munitissima, tenevano agevolmente a bada il nemico

scagliando dall'alto dardi e pietre.

Cesare, che prima d'ora non aveva mai avuto la responsabilità di guidare intere legioni, sfoggia il colpo d'occhio del generale di classe valutando con obiettività la situazione strategica. Il rimedio più classico e semplice può sembrare l'assedio. Far capitolare i rivoltosi per fame, dopo mesi e magari un anno.

Ma il propretore ha il dono della decisione giusta e veloce, nè teme l'ignoto. Ordina alla flotta di Cadice di salpare alla volta di Peniche, guidando in pratica le prime seppur limitate battaglie romane in pieno Oceano. Da Peniche, subito sgominata, a terre e a isole sconosciute. Il confine del mondo, il grande mare oltre il quale sembrava che non ci fosse più nulla. La sua resistenza alla fatica, sole e pioggia che sia, il suo coraggio lucidissimo gli procurano l'ammirazione incondizionata degli ufficiali e dei soldati ai suoi ordini. Nasce attorno a lui, con duemila anni di anticipo, il culto della personalità che sarà la forza di Stalin.

Tornato a Cadice, riprende ad amministrare equamente la giustizia, a dirimere controversie, a mettere insieme senza vessazioni eccessive i denari indispensabili per non essere angustiato dalle difficoltà economiche. Non avido di ricchezze bensì consapevole che i soldi sono, dopo le armi, un mezzo per giungere alla vetta, piano piano andava costruendo nella sua mente, all'insaputa di tutti, solo tra migliaia di soldati, il grande disegno sulla strategia del potere. Trascorreva i giorni di quiete a meditare, a scrivere. Oppure invitava i più giovani e forti dei suoi soldati a misurarsi con lui nelle gare della vigoria e dell'agilità. La fronte era divenuta più alta, i capelli più radi, ma il sorriso restava quello della gioventù. I legionari si divertivano a comporre le strofe umoristiche che avrebbero cantato al ritorno per le vie dell'Urbe: "Romani, chiudete in casa le vostre donne, è arrivato il Calvo, l'uomo dal fascino che non perdona".

Esaurito il suo compito, ritorna. Torna a Roma accampandosi fuori delle porte dove riceve personaggi più o meno illustri. C'è chi assicura di aver notato nella sua tenda perfino Pompeo. Fa sapere al Senato e ai cittadini tutti quali sono le sue richieste: il trionfo per le recenti vittorie, il consolato per l'anno seguente (59 a.C). poi l'amministrazione di una provincia. La trama *dell'escalation* turba il Senato, che crede d'avere la forza d'opporvisi e non ascolta Crasso, che consiglia prudenza, bensì Catone, il rompiscatole. Sostiene Catone: "Se Cesare pone la sua candidatura al consolato deve venire di persona in città. Ma non può perché, avendo

chiesto il trionfo, è costretto a restare fuori porta tra i suoi soldati".

Cesare non è Pompeo, rinuncia volentieri alla gloria passeggera del trionfo ed entra in Roma abbandonando l'accampamento e congedando i suoi soldati. Mostra così, almeno in apparenza, il massimo rispetto verso le leggi e la tradizione. Cerca sostenitori in ogni ceto, con una serie di accordi. Promette a Pompeo il varo della legge agraria per accontentare i veterani e i cavalieri, nonchè il riconoscimento del suo operato in Oriente. Strizza l'occhio a Cicerone, mandandogli un parente con concrete proposte di collaborazione, anche a nome di Pompeo e di Crasso. Con mossa fulminea, poiché Cicerone non rifiuta, ma nemmeno accetta, ottiene nuovi consensi tra il popolo mettendosi d'accordo con Clodio, nemico giurato del grande oratore dell'epoca del "processo per la profanazione". Conduce la campagna elettorale a suon di marce e regali, di promesse e adulazioni. Al punto che il severo Catone, intento a battersi con i conservatori per la candidatura di Calpurnio Bibulo, è costretto a zittire la propria coscienza e a ricorrere largamente all'arma della corruzione.

CAPITOLO IV
"PRIMO A ROMA"

Sconfitto dalle urne il terzo candidato, Lucio Lucceio, risultano eletti consoli Cesare e il mediocre Bibulo, che ha l'incarico dalla sua fazione di opporre il veto alle iniziative troppo audaci del collega. I conservatori, che al Senato restano in maggioranza, s'illudono ancora di potere in qualche modo controllare la situazione. Il giorno successivo alle elezioni, contravvenendo alle leggi, il Senato annulla il decreto emanato l'estate precedente in base al quale ai consoli dell'anno 59 sarebbero toccate nel 58 la provincia della Gallia Cisalpina e i territori transalpini. Si stabilisce di assegnare un incarico meno ambito, meno prestigioso: la sorveglianza delle strade pubbliche e dei boschi.

Prosegue insomma la sfida tra il Senato e Cesare, che non indugia. Stringe con Pompeo e con Crasso un patto d'alleanza chiamato impropriamente "triumvirato": il potere effettivo, fra i tre, è e resterà nelle sue mani. I contemporanei parlano piuttosto di "mostro tricipite". Meglio: il mostro con tre volti. Quindi l'ardito console presenta in Senato un dettagliato e onesto progetto di legge (agraria) per distribuire del terreno

demaniale, specialmente quello di Capua, ai veterani dell'esercito asiatico e ai nullatenenti (poveri e padri di almeno tre figli).

L'iniziativa legislativa non rientrava nelle competenze dei consoli. Il Senato, almeno la maggioranza, sventolava la bandiera della tradizione, che proprio l'alto consenso aveva appena infranto con l'annullamento del decreto relativo alla Gallia. Motivo: non pochi degli stessi senatori si erano appropriati di quei terreni demaniali che Cesare voleva ora dare ai proletari.

Il nuovo console, illustrato il suo progetto, chiede se qualcuno intende apportare o suggerire modifiche. Nessuna risposta, piuttosto la pratica dell'ostruzionismo sino all'esasperazione, futura piaga dei regimi parlamentari. Si distingue il solito Catone. Cesare, esasperato, ne ordina l'arresto. Da qui la scena teatrale: i biancotogati dal volto austero si drizzano in piedi e recuperando di colpo la perduta dignità dichiarano: "È meglio seguire Catone in carcere piuttosto che Cesare nella Curia".

Siamo alla prova di forza. Il console ha già tracciato il programma e non vuole rinunciarvi, piegandosi alla schiera corrotta e incapace di governare. Sull'esempio del modello di Pericle egli intende diventare il signore di una libera Repubblica: ricorrere ai cittadini, al popolo identificandosi in ogni romano; spostare di nuovo il perno dell'interesse verso Occidente, conquistare, domare, riunire sotto le aquile altre genti e altri territori; promulgare giuste leggi; comandare non in nome di se stesso ma di Roma. Monarca illuminato, non monarca assoluto. È un ideale destinato a resistere ai secoli, ai millenni. L'ardito statista comincia il braccio di ferro sciogliendo il Senato.

Che siano i comizi a decidere se la sua legge agraria debba o meno essere approvata. Tenta di trarre dalla propria parte il collega Bibulo, meschino. Bibulo davanti alla folla delle grandi occasioni ribatte: "Non voglio nemmeno discutere la qualità della tua legge agraria. Non proporrò modifiche. Intendo soltanto esercitare il mio diritto di veto. Finché sarò console io, non permetterò alcuna innovazione". Quindi, rivolto al popolo: "Non riuscirete mai ad avere questa legge, nemmeno se la voterete concordi quanti siete".

La folla rumoreggia. Si riaccende, con molte complicazioni, l'antico dissidio patrizi-plebei? I tempi sono mutati e anche le grandi manovre della politica. Cesare anziché cedere la parola agli altri magistrati invita due cittadini a pronunciarsi. Sono cittadini privati, nel senso che non

hanno al momento incarichi pubblici, ma non sono cittadini qualsiasi. Si tratta, nientemeno, che del ricchissimo Crasso e di Pompeo, il vincitore delle guerre asiatiche. L'uno e l'altro, ovviamente, si dichiarano favorevoli al progetto. Incalza Cesare: "Dimmi, Pompeo, se qualcuno oserà contrastare questa legge con la spada che cosa farai tu?". Risponde Pompeo: "Io non esiterò a impugnare e la spada e lo scudo". Il "Magno" era solito vantarsi: "Basta ch'io percuota col tallone la terra e da ogni parte sbucheranno i miei soldati". Mantiene la parola. Il "mostro a tre teste" ottiene l'appoggio dei veterani, dei proletari e dei cavalieri ai quali era stata promessa la riduzione di un terzo delle imposte sull'ammontare degli appalti asiatici. Roma si riempie d'armati, le votazioni si svolgono in un clima di violenza e di terrore. Catone, Ribulo e amici si battono a viso aperto, coraggiosamente, ma la legge agraria passa. In appena due mesi, la sfida tra il "mostro" e il Senato è risolta a favore del primo. Siamo alla fine del febbraio 59, la dea bendata concede una possibilità imprevista. Scompare prematuramente Quinto Metello Celere, l'uomo scelto e designato dal Senato alla Gallia Cisalpina, che aveva già deciso di spingersi nell'altra Gallia, di là dalle Alpi, ricca e squassata dalla bufera delle rivalità commerciali, delle contese tra popoli, della guerra. Occorre mettere ordine.

Cesare riprende il progetto e lo trasforma con grandiosa semplicità. Annuncia in pubblico di non volere chiedere nulla per sé, intanto induce Vatinio, tribuno del popolo, a una proposta audace: domandare direttamente al popolo stesso se voleva concedere a Cesare la luogotenenza della Gallia Cisalpina per cinque anni, il comando delle tre legioni che qui hanno stanza e il grado propretorio per i suoi aiutanti come già era stato concesso a Pompeo. Il popolo approvava, subito, ai primi di marzo.

Bibulo non può ricorrere all'arma del veto per questo continuo ricorso al popolo e si chiude in casa, amareggiato. Affigge in pubblico un documento col quale annuncia l'intenzione di trascorrere il resto del consolato tra i lari domestici, scrutando gli astri durante ciascun giorno destinato alle adunanze popolari. Seguono l'èsempio Catone e gli altri senatori amici. Ciascuno a casa propria. Il console che ora da solo ha il potere trovandosi un giorno pensieroso nella Curia semivuota sente dire da Considio che gli altri senatori sono assenti più per prudenza che per saggezza. Hanno paura delle armi, dei legionari. Chiede Cesare: "Perché non te ne stai chiuso nella

tua dimora pure tu?". Risposta: "La vecchiaia mi risparmia la paura. La vita che mi resta è così poca che non richiede troppe precauzioni". Il popolo segue divertendosi questi maneggi. Dei buontemponi scrivono: "Il 59 resterà famoso come il consolato di Giulio e di Cesare, anziché come l'anno del consolato di Bibulo e di Cesare". Nelle taverne risuona il ritornello: "Le mani in mano ha Bibulo; Cesare disfa e conclude. Che avvenne mai di nuovo console essendo Bibulo?". Altri riprendono la vecchia calunnia, aggiornandola: "Pompeo è già re e Cesare regina". "Cesare è un amatore infaticabile, marito di tutte le mogli e moglie di tutti i mariti".

Cesare lascia dire, è sempre dell'opinione che la satira per quanto licenziosa sia indice di popolarità. Non perde tempo, si preoccupa di agire con estremo vigore. Insedia un comitato di venti membri, presieduto da Crasso e da Pompeo, per scegliere i ventimila cittadini ammessi a beneficiare della legge giulia sull'assegnazione delle terre. Ventimila: un esercito di uomini con relative famiglie che d'ora in avanti gli sarà fedelissimo. Poi mantiene la promessa fatta ai cavalieri riducendo del trentatrè per cento le somme dovute allo Stato dagli appaltatori delle imposte. "Ma", ammonisce, "controllerò e punirò eventuali eccessi di esosità sui tributi".

Comincia a comportarsi alla stregua di un re. Prende per quarta moglie Calpurnia, figlia di Lucio Calpurnio Pisone, candidato al consolato per l'anno appresso. Dà in sposa Giulia, la sua unica, adorata figlia, che ha 23 anni, all'alleato Pompeo, che di anni ne ha 47. Prende al volo ogni occasione per procurarsi nuovi consensi o per ribattere colpo su colpo. Roma è cambiata. La plebe è adesso una massa di artigiani, lavoratori di ogni genere, ex-coltivatori diretti, disoccupati, contadini che si dibattono tra mille difficoltà. Clodio, che Cesare ha trasformato con un decreto in plebeo e che conosce molto bene gli umori dei bassifondi di cui è abituale frequentatore, al pari di tante canaglie, annuncia la sua candidatura al tribunato per l'anno 58. Promettendo, se sarà eletto, la distribuzione periodica e gratuita di frumento ai bisognosi.

L'anno 695 dalla fondazione dell'Urbe si chiude ordinatamente. Cesare ha istituito un legame diretto col popolo. Ha creato leggi, a cominciare da quella agraria, che donano respiro universale al diritto umano. Ha governato con efficiente rapidità al posto degli inetti senatori, risolvendo importanti problemi di politica interna ed estera. Ha ordinato l'Asia

secondo i desideri e gli atti di Pompeo, scongiurando il pericolo che i territori provvisoriamente assegnati finissero preda di qualche despota locale: l'Egitto lo ha affidato a Tolomeo, che lo reclamava per sé, in cambio di seimila talenti profusi nella campagna elettorale.

Nel lasciare alla fine dell'anno la suprema magistratura seguita a detenere le redini del comando attraverso Pompeo e Crasso, che dettano legge restando a casa propria; per mezzo di Clodio, eletto tribuno del popolo; per mezzo del suocero Pisone, eletto console (controllo del potere sia legislativo sia amministrativo) e del suo stesso proconsolato nella Gallia, che equivale al comando militare. Naturalmente, i nemici giurati sono diventati tanti. Primi fra tutti i grandi proprietari terrieri e i ricchi in genere, danneggiati dalla sua politica; i conservatori ridotti a disertare il Senato, svuotato di ogni potere. Tutta questa irritazione generale gli fornisce il destro per sferrare una stoccata politica decisiva.

Agli inizi del 58, deposto Cesare il consolato, gli aristocratici Lucio Domizio e Caio Memmio propongono in Senato di cassare le leggi giulie. Subito Cesare chiede che il console si pronunci sulla validità delle leggi contestate (che fossero oltre che ottime, anche valide, non c'era alcun dubbio). Il "mostro a tre teste" propone allora che ogni senatore sanzioni col giuramento la nuova legge. Si spera forse che i conservatori rifiutino, mettendosi così da loro stessi nella condizione di poter esser messi al bando (precedente di Metello Numidico). La trappola non funziona. I senatori, pur a malincuore, giurano puntualmente con alla testa Catone.

Un oscuro, tragico intermezzo si rivela la "scoperta" di un attentato contro Pompeo, ordito, secondo l'accusa, dai capi dell'aristocrazia. Vezio, che aveva denunciato questo ipotetico complotto, una volta chiamato a testimoniare si contraddice. Dimostra inconsciamente la sua complicità col tribuno Vatinio, che aveva architettato l'infame tranello. L'accusa finisce in una bolla di sapone. Vezio, divenuto scomodo, viene strozzato in carcere. Il "mostro" incute davvero paura. Lucio Lucullo, uomo in ogni senso nobile, fino a ora, si getta ai piedi di Cesare supplicando: "Sono vecchio e pieno d'acciacchi, consenti ch'io mi ritiri a vita privata".

Se non piazza pulita, è l'ora di dare l'esempio capace di acquietare l'opposizione più ostinata. I prescelti sono due: Catone, che non sta mai zitto, che non s'arrende nemmeno di fronte all'evidenza, e Cicerone che aveva rifiutato di unirsi in tempo al carro del "mostro" e che ora dev'essere travolto. Un personaggio della sua statura, un oratore tanto famoso e

popolare, quindi pericoloso, non può che essere amico e nemico.

Clodio il facinoroso, fatte approvare la "frumentaria" e altre leggi popolari, presenta un nuovo progetto: colpire con l'esilio, con 1' "interdizione dall'acqua e dal fuoco" chiunque, anche in passato, abbia condannato a morte un cittadino romano privandolo della possibilità di ricorrere in appello al popolo. Il nome di Cicerone non viene mai pronunciato ma la manovra è chiaramente rivolta contro di lui. Contro il console dell'anno 63, che aveva accusato Catilina e consegnato di persona al boia i catilinari senza che prima essi avessero potuto rivolgersi al popolo.

Colpevole era stata, per la verità, la maggioranza del Senato e non esclusivamente Cicerone. Ma soltanto lui, tra tutti, era allora il console. Cicerone cerca e ottiene l'aiuto dei capi dell'aristocrazia, che stavolta non sottovalutano affatto il pericolo della manovra. Dichiara per primo di riconoscere che l'iniziativa legislativa è rivolta contro la sua persona, indossa le vesti del lutto presto imitato da parecchi senatori e da numerosi giovanotti della Roma-bene. È uno strano, funereo esercito d'autocommiserazione quello che percorre solennemente le vie dell'Urbe sperando di suscitare, con la pietà, lo sdegno e la collaborazione del popolo. Ma il popolo è dalla parte di Clodio, che gli regala frumento e feste, gli promette sempre nuovi favori.

Cicerone tenta di scendere a patti col "mostro". Crasso gli si dichiara apertamente ostile. Pompeo mantiene una posizione ambigua. Cesare gli promette salvezza se si allontanerà da Roma: gli offre di seguirlo in Gallia come suo legato. Cicerone non ha la voglia nè la forza di rinunciare alle sue ville, alle comodità e al lusso per cavalcare al fianco del proconsole lungo le ostili contrade della Gallia. Clodio scatena la piazza, gli amici di Cicerone vengono insultati, minacciati e in qualche caso malmenati. Che cosa succederà il giorno in cui i comizi saranno radunati per approvare o respingere il progetto di legge?

Il grande arpinate, nonostante Catone e altri amici sembrino decisi a tutto, non intende assumersi la responsabilità di far ricadere sul proprio nome il sangue di una nuova lotta fratricida. Amareggiato, sconvolto, curvo sotto il peso della bufera, abbracciato dagli intimi e deriso dagli avversari, lascia in lacrime Roma e l'Italia. Cerca ospitalità nella lontana Tessalonica (Salonicco), mentre Clodio prosegue implacabile la vendetta e fa approvare la sua legge pronunciando finalmente il nome di Cicerone,

che deve restare lontano dall'Urbe non meno di 500 miglia[1] [[1] Il miglio romano corrisponde a circa 1480 metri. Si tratta di una misura itineraria dell'antichità romana corrispondente a mille passi; un passo equivale a metri 1,48.]. La pena, in caso di inadempienza, è il rischio di essere ucciso dalla prima persona che lo riconosca. Vengono confiscati i beni dell'esule, che finiscono in parte nelle mani dello stesso Clodio, messe all'asta e poi demolite, perché nessuno le vuole, le ville sontuose dell'ex-signore del Foro.

Intanto procede la manovra, molto più elaborata, meno appariscente, quindi difficile da respingere, contro l'altro personaggio scomodo prescelto quale capro espiatorio. La manovra iniziava, nientemeno, dalle clausole del testamento di Alessandro II, che morendo (80 a.C.) aveva lasciato in eredità alla Repubblica il trono d'Egitto sul quale in precedenza egli era stato ricollocato con le armi grazie all'appoggio dei romani. Ora s'era deciso, è vero, di lasciare questo trono al pretendente che risultasse più o meno legittimo ma scontentando sia i commercianti sia i poveri romani che consideravano il fango del Nilo prezioso come l'oro. Cesare stesso, da console, aveva rinunciato ai diritti sanciti dal testamento di Alessandro.

Orbene, Clodio scopre che Cipro è inclusa, non si sa bene a quale titolo, tra i possedimenti dei Tolomei sebbene costituisca un regno semi-indipendente e assicura che Cesare ha sì rinunciato all'Egitto ma non a Cipro, isola bella e ricca. Propone di inviare a Cipro un uomo integerrimo, capace, che sappia governare l'isola in nome di Roma e non per tornaconto personale. Quale romano è più onesto, leale di Catone? Ebbene, vada lui a Cipro.

Catone comprende che l'incarico gli viene conferito con l'intento di toglierlo di mezzo: "Promoveatur ut amoveatur". Tergiversa. Se accetta deve lasciare via libera ai nemici interni, restando tagliato fuori dall'area decisionale. Se rifiuta può essere accusato di sottrarsi al dovere, proprio lui che è solito criticare, fustigare il prossimo e i suoi costumi. Detta in parole povere: "Per una volta che puoi essere utile alla Repubblica per davvero pretendi di restare a goderti gli agi di casa tua?". Del resto, Cicerone non è riuscito a evitare il castigo pur avendo implorato perdono, proprio lui che cinque anni prima era stato definito "padre della patria" davanti a Pompeo.

Clodio non lascia scampo. Insiste: Catone con le sue straordinarie virtù è l'uomo più adatto a incamerare il tesoro della corona di Cipro, ad annettere l'isola tra i possedimenti di Roma. Non può rifiutare, pena l'esilio. E così

Catone non può non partire, per di più senza un esercito. Per fortuna sua il re di Cipro, anziché impiegare il suo tesoro (settemila talenti) per procurarsi alleati e armati, per resistere, decide di avvelenarsi. Catone va e incamera il danaro inviandolo all'erario dell'Urbe perennemente dissestato. Sottomette l'isola senza colpo ferire, riordina e rimette in moto il meccanismo del potere in attesa di affidarlo al governatore della Cilicia.

CAPITOLO V
"PRIMO NELLE GALLIE"

Cesare, primo membro della sua stirpe ad aver raggiunto il vertice del potere in Roma, che ora è governata dai suoi alleati o sottoposti, finalmente è libero di muoversi come vuole. L'unico esercito in armi è il suo e ha davanti a sé cinque lunghi anni di supremo comando militare. Sa che soltanto il suo fascino personale ma sorretto dalla forza delle armi può sostenere, prevenire da ogni pericolo, il rapporto diretto instaurato col popolo. Invano lo prendono in giro, lo mettono in guardia. Gli dice un senatore amico del lontano Catone: "Rammenta che le chiacchiere sono un conto e le imprese militari un altro; la guerra non è adatta alle femmine". Il proconsole sta al gioco: "Nell'Assiria, durante il regno di Semiramide, le amazzoni dominarono un vasto paese dell'Asia". Si congeda da Calpurnia, moglie fedele, dagli alleati Crasso e Pompeo, dal suocero console. Abbraccia tutti gli altri amici, passa in rassegna le legioni inquadrate fuori porta con l'occhio esperto di chi sa valutare gli uomini. Monta un cavallo attorno al quale è nata una singolare leggenda. L'animale quando era puledro nell'Agro disarcionava ogni cavaliere che tentava di domarlo. Gli aruspici[1] [[1] Indovini che interpretavano la volontà degli dei pur non appartenendo al collegio sacerdotale. Le predizioni scaturivano per lo più dall'osservazione delle interiora delle vittime sacrificali.] scoprono che l'animale indocile ha le dita che somigliano vagamente a quelle dell'uomo. Sentenziano: "Chi doma questo puledro, domerà il mondo intero". Cesare ci prova, e riesce.

Che cosa cerca nelle Gallie l'uomo politico che si accinge a improvvisarsi condottiero all'età di 42 anni mentre il grande Alessandro aveva già conquistato un impero a 22 anni e Pompeo Magno si copriva di gloria prima di diventare trentenne? Intanto è da premettere che la vicenda

militare che Cesare si accinge a iniziare durerà non cinque ma dieci anni, esattamente dal 58 al 49 avanti Cristo. Durante questo periodo il prediletto del popolo romano, dimostrando un talento guerriero davvero straordinario, e che soltanto lui poteva a priori supporre di possedere, guida otto campagne sottomettendo via via gli elvezi, i belgi, i veneti, gli aquitani, i terribili germani, che erano considerati selvaggi invincibili. Porta per primo le aquile di Roma oltre il Reno e oltre la Manica, nell'ignoto territorio dei britanni. Sgomina alla fine una rivolta di tutti i galli per una volta uniti sotto la guida del valorosissimo Vercingetorige.

Ma perché si accinge a tutto questo? Non è soltanto per ricerca di potere e di gloria che sta per mutare il corso degli eventi per le popolazioni di mezza Europa. La verità è che Cesare ha compreso ciò che prima di lui aveva intuito Caio Gracco, il fondatore del partito popolare. Ossia che l'aristocrazia aveva portato a termine il compito di unificare l'Italia ma si era dimostrata incapace di governare razionalmente i territori conquistati fuori della penisola. Genti e territori venivano torchiati, sfruttati o trascurati ma in ogni caso abbandonati all'iniziativa privata dei commercianti, dei funzionari, dei cittadini romani emigrati. Cesare sa, e gli altri no, che è giunto il momento di formare non un mosaico di conquiste bensì un impero legato alla civiltà di Roma. Se l'Oriente è stato in qualche modo tacitato, imbrigliato da Pompeo, l'Occidente dalle Alpi ai Pirenei e all'Atlantico e il Settentrione sino al Reno e alla Manica sono in preda al caos. I germani, guerrieri temibilissimi, premono i popoli confinanti costringendoli a sottomettersi o a emigrare, disprezzano Roma così lontana e minacciano di insidiare l'egemonia. Occorre dimostrare sul campo di battaglia che Roma è la più forte e che saprà essere la più civile, caput mundi, il perno dell'universo conosciuto.

Che l'impresa si dimostri poi più difficile del previsto è una conferma della sua necessità e urgenza. Merito del generalissimo sarà quello di non scoraggiarsi mai di fronte alle superiori difficoltà e al numero sterminato di nemici da sottomettere. Egli soltanto sa che cosa va fatto, e non si confida.

Inizia la grande avventura con poche legioni fidando principalmente in se stesso. E quando l'avrà compiuta tornerà a Roma per regolare i conti con i rivali interni di oggi e con quelli di domani. No, non è più tempo di parole. Parlerà la spada, parleranno le leggi, si imporrà il più forte. Se Pompeo ha già dimostrato di essere "Magno", se Cicerone non ha rivali

nell'arte oratoria e Catone ha l'anima immacolata, Cesare meriterà l'attributo di "Divino". Sarà l'astro solitario attorno al quale tutto il resto ruota brillando di luce riflessa.

Cavalca alla testa dei suoi legionari con la certezza di rappresentare non esclusivamente se stesso ma Roma e tutto ciò che Roma rappresenta in eredità e tradizioni, cultura, classicità. Roma che in parte gli è ostile e rifiuta di accettare la sua grandezza. Ma è destino degli uomini grandi maturare, imporsi tra difficoltà per altri insuperabili.

Aveva ragione Siila quando ammoniva: "Nell'animo di questo giovane che voi scambiate per una donnicciola si nasconde l'ambizione di molti Mario". Eppure nemmeno Siila, nè ora Pompeo e Crasso, Cicerone e Catone, nè la figlia Giulia nè la moglie Calpurnia, conoscono ancora il vero Cesare, lo statista che deciderà per secoli le sorti di paesi e nazioni, che aprirà la strada del futuro col sangue ma cercando di non macchiarsi di inutili eccessi. Fortissimo con i forti, magnanimo con i deboli e i vinti, giusto per quanto possa esserlo l'uomo.

Va, e per prima cosa si affretta a chiarire a se stesso e poi agli altri quale sia il paese del suo destino. Agli inizi dei *Commentari della guerra gallica*[1] [[1] Commentari de bello gallico in otto libri: narrano le vicende della conquista della Gallia Transalpina dall'arrivo di Cesare fino al definitivo suo ritorno in Italia. I primi sette libri sono opera di Cesare stesso, che scrive in terza persona, l'ottavo fu poi aggiunto da Aulo Irzio.] descrive con stile personalissimo, efficace quanto la sua spada, luoghi e popoli. È il brano più noto e più tradotto dal latino di ogni epoca: "Tutta la Gallia è divisa in tre parti, una delle quali è abitata dai belgi, l'altra dagli aquitani, la terza da quei popoli che nella loro lingua son detti celti e nella lingua romana son detti galli. Tutte queste genti, nel parlare, nei costumi e nelle leggi, sono differenti tra loro. Il fiume Garonna separa il paese dei galli da quello degli aquitani; la Matrona e la Senna lo dividono da quello dei belgi.

Fra tutte queste nazioni, la più forte è quella dei belgi; imperciocchè il loro modo di vivere è affatto alieno dalla civiltà e gentilezza della Provenza; nè in quel paese capitano, se non di rado, mercanti con merci da effeminare gli animi. Sono inoltre vicini a quelle genti della Germania, che abitano di là dal Reno, e fanno continuamente guerra con esse; laddove, per questa medesima ragione, gli elvezi ancora superano in valore tutti gli altri galli; perché vengono quasi ogni giorno alle mani con gli alemanni,

ora per tenerli lontani dal proprio paese, ora per portare la guerra nei loro confini. Quella parte come sopra abbiamo detto, posseduta dai galli, comincia col fiume Rodano e si estende sino al fiume Garonna, al mare Oceano e ai confini dei belgi; tocca pure il fiume Reno dalla parte dei sequani e degli elvezi; e volge verso tramontana. I belgi hanno il loro principio dagli ultimi confini della Gallia; si distendono fino alla più bassa parte del Reno, guardano a tramontana e a levante. L'Aquitania, che è situata tra ponente e tramontana, va dal fiume Garonna sino ai monti Pirenei, ed a quella parte dell'Oceano che appartiene alla Spagna.

"Fra gli elvezi ci fu un certo Orgetorige, nobilissimo e ricchissimo uomo sopra tutti gli altri di quella nazione. Questi, mosso dal desiderio di regnare, essendo consoli M. Messala e M. Pisone, ordì una congiura insieme con tutti i nobili; quindi persuase il popolo che se ne uscisse con tutte le milizie dal proprio paese; perché sarebbe stato loro agevolissimo (nessun'altra nazione era superiore in valore) diventare sovrani di tutta la Gallia. Gli riuscì poi ancora più facile persuaderli per quest'altro motivo, ossia che gli elvezi abitano in un paese da ogni parte naturalmente ristretto, mentre da una parte corre il Reno, fiume larghissimo e profondissimo, che divide il paese loro da quello dei germani; da un'altra v'è l'altissimo monte Jura; e dall'altra il lago Lemano e il Rodano, per cui vengono a separarsi dalla Provenza. E di qui poi accadeva che gli elvezi non si scostavano troppo dalla propria patria, e riusciva loro malagevole muovere guerra ai popoli vicini; e di ciò quegli uomini, naturalmente desiderosi di combattere, sentivano grandissimo dolore; in più, per la moltitudine del popolo, per la gloria delle armi e del valore, giudicavano di avere un paese che non si estendeva in lunghezza più di 240 miglia e 180 per larghezza, troppo ristretto».

Fin qui il racconto diretto di Cesare. Ora accade che Orgetorige fu accusato dal popolo di essersi accordato con altri nobili per diventare re e quindi condannato a essere bruciato vivo. Si sottrasse alla sentenza uccidendosi con le proprie mani. Gli elvezi proseguirono però il progetto iniziale, diedero fuoco a tutte le loro città (dodici) e paesi (quattrocento), persino alle culture tranne le riserve destinate al trasferimento. Decisione drastica, insomma; impossibile tornare indietro, pentirsi. Il 28 marzo dell'anno 58 si radunano così sulla sponda del Reno decisi ad attraversare la Provenza, che era allora in pratica la sola regione della Gallia Transalpina in possesso effettivo dei romani. Mentre i confini estremi

conosciuti erano rappresentati dalle città di Tolosa a occidente, da Vienna a oriente e da Ginevra a nord.

Il generalissimo che avanzava dall'Urbe a marce forzate aveva non uno bensì due conti da regolare con gli elvezi. Essi in passato avevano sconfitto un esercito romano costringendolo all'umiliazione del giogo e ucciso il console Lucio Cassio nonché il suo luogotenente Lucio Pisone, antenato della moglie di Cesare. Questo bellicoso popolo in movimento, che costituiva un pericolo grave, incombente, col proposito di occupare ampi territori e quindi di turbare ordini costituiti, apparteneva al gruppo etnico dei galli cornati.

Cornati erano definiti gli abitanti del Nord per distinguerli dai galli bracati o abitanti del Sud e dai galli togati cioè residenti nell'Italia settentrionale.

Cesare colse al volo l'occasione di prendersi la rivincita sia in nome di Roma sia in nome della famiglia. Attraversò le Alpi fulmineamente, sfruttando così il fattore sorpresa che sarà una delle sue caratteristiche e che verrà ripreso dai condottieri moderni da Napoleone ai generali di Hitler con la *Blitzkrieg*. Giunto inaspettato, con una sola legione[1] [[1] La legione, formata da 10 coorti, era in origine composta da 5.000 uomini raccolti sia con leve sia volontari, d'età sino a vent'anni. Il servizio militare infatti durava da 16 a 20 anni. In seguito la legione veniva aumentata fino a 10.000 uomini mentre l'età dei volontari, soprattutto tra i veterani, era maggiore.] per fare più presto, si ricongiunse coi soldati che aveva richiamato dalle guarnigioni fisse della Provenza. Accertato che il nemico aveva forze molto superiori, fronteggiò l'emergenza con l'ingegneria militare, un'altra delle sue caratteristiche. Fece costruire dai legionari un muro lungo 19 miglia e alto 16 piedi dal lago di Ginevra sino al monte Jura (Giura), bloccando così il passaggio lungo il Rodano. Prese tempo con gli ambasciatori, che erano venuti a chiedergli il permesso di transito, e conclusa l'opera rispose definitivamente: "Considerato il costume e l'esempio del popolo romano, non posso concedere il passaggio attraverso la Provenza a chicchessia".

Gli elvezi, bloccati, decisero di procedere lungo un'altra direzione, attraverso le terre dei sequani. Si trattava di un sentiero "stretto e disastroso", impossibile perciò da percorrere senza il consenso degli abitanti. Fu chiesto aiuto a Dumnorige, signorotto degli edui, che aveva sposato la figlia di Orgetorige e che cercava alleati progettando a sua volta

di incoronarsi re nonostante il precedente poco rassicurante del suocero. Dumnorige s'improvvisò mediatore della richiesta, pattuita con lo scambio reciproco di ostaggi come d'uso. Il popolo in migrazione iniziò così il suo cammino sperando di stabilirsi nelle fertili regioni non lontane da Tolosa.

Cesare non poteva certo tollerare un simile focolaio di tensioni ai confini occidentali della Provenza. Lasciò Tito Labieno, un ufficiale ancora sconosciuto che egli considerava il suo primo luogotenente[1] [[1] Labieno aveva l'incarico di "legato". Legato era il funzionario, generalmente con notevole esperienza militare, inviato dal Senato presso un magistrato per coadiuvarlo, sorvegliarlo e limitarne eventualmente i poteri. I legati non furono in origine investiti di *imperituri* fino al 67 a.C. quando, come abbiamo visto, fu concesso a Pompeo con la *Lex Gabinia de piratis* di scegliere i legati fra i propri ufficiali e di investirli di *imperium (legati propraetore).*] o vice, a guardia del muro costruito lungo il Rodano.

Tornò di volata a Roma radunando due legioni, altre tre ne fece giungere da Aquileia dove stavano ancora nei quartieri invernali, riprese la strada delle Alpi aprendosi il varco con la forza: le cime e i passi erano infatti stati occupati, nel frattempo, dai centurioni, dai graioceli, dai caturigi. Intanto gli elvezi avevano "ricambiato" il favore ricevuto dagli edui per mezzo di Dumnorige inoltrandosi anche nel loro territorio e devastandolo. Sicché gli edui, e con loro gli ambarri, gli allobrogi, chiesero aiuto a Cesare.

Questi marciando di notte con tre sole legioni sorprese e sbaragliò un quarto delle forze nemiche intente ad attraversare su zattere il fiume Arar (Saòne). Le restanti forze erano già oltre il fiume, per superare il quale avevano impiegato una ventina di giorni. Cesare, genio dei genieri, in un giorno appena fece costruire un ponte gettandosi all'inseguimento del grosso degli elvezi. Chi era mai costui, che andava e veniva dalle Alpi con rapidità inusitata, che marciava con le truppe di notte, che costruiva muraglie e ponti con facilità irrisoria? Gli elvezi cominciando ad accorgersi di avere di fronte un avversario tanto diverso dagli altri gli mandarono un'ambasciata guidata da Divico, già capitano durante la vittoriosa battaglia contro Cassio.

Si parlamenta nel campo di Cesare. Divico dichiara solennemente che gli elvezi sono disposti alla pace, ad andare dove il proconsole vorrà: ma se verranno respinti, sarà la guerra. Rammenta poi che il suo popolo ha appreso dai padri antichi a usare in battaglia la virtù e il valore anziché

l'astuzia e gli inganni.

Cesare, per il quale questo Divico è uno zoticone, guida la schermaglia delle trattative a suo piacere. Dice in sostanza che non ha dimenticato l'antica ingiuria arrecata a Roma nè quella recente ih quanto gli elvezi si sono messi in movimento contro la sua volontà. Aggiunge che gli dei immortali, quando vogliono, stabiliscono che il castigo colpisca i rei a distanza dal torto che hanno inflitto affinché il danno loro risulti maggiore. È il castigo che hanno appena provato e che egli potrebbe ora completare. Ma è uomo di pace, conclude. Acconsentirà alle loro richieste se gli daranno la garanzia degli ostaggi, se ripareranno i danni inflitti agli edui e agli allobrogi, agli amici e confederati loro.

Divice cade nella trappola, giudica il suo interlocutore un debole e alza la voce. Dichiara: "Cesare sa bene che gli elvezi sono abituati a prendere gli ostaggi altrui anziché a darne di propri". Rotte le trattative, si riprende la marcia.

Cesare mandò avanti tutta la sua cavalleria composta da quattromila uomini circa, radunati in Provenza, per accertare verso quale direzione puntasse il nemico. I cavalieri provenziali, impazienti di cimentarsi, si scontrarono con cinquecento cavalieri rivali in un luogo adatto alla difesa ma non all'attacco. Ed ebbero la peggio. Gli elvezi, imbaldanziti dal successo, cercarono di provocare uno scontro generale.

Cesare preferiva peraltro avere lui l'iniziativa e aspettare l'occasione favorevole. Trattenne i suoi "bastandogli per allora il vietare ai nemici di far preda e dare il guasto al paese". Per ben quindici giorni si mantenne con la propria avanguardia a cinque miglia di distanza dalla retroguardia nemica. Egli aveva nel proprio campo numerosi esponenti degli edui tra cui due importanti magistrati, Lisco e Diviziaco. Chiese perché loro, gli edui, ritardassero a consegnare come d'accordo le scorte di grano e di foraggio al punto che sia i soldati sia i cavalli stanno per essere costretti al razionamento. Discutendo per mezzo degli interpreti ufficiali, s'accorse che qualcosa non andava. Licenziati questi interpreti, si fece assistere da Valerio Procillo, romano della Provenza, suo amico fidato. Venne così a sapere che il fratello di Diviziaco, l'ambizioso Dumnorige, che aveva guidato due settimane prima la cavalleria inviata in soccorso di quella romana ma fuggendo tra i primi, nascondeva dei grandi segreti. Divenuto ricchissimo con l'appalto esclusivo delle tasse nel paese, aveva intessuto una fitta rete di amicizie e di alleanze. Aveva sposato appunto la figlia di

Orgetorige e data in moglie la propria madre a un signorotto dei biturigi. Sognava di diventare re. Fattosi mediatore tra elvezi e sequani, ora andava ripetendo, per sobillare il popolo, che era meglio essere dominati da altri galli, della razza comune, anziché dai romani che "vengono da lontano, sono a noi estranei e pretendono di comandare il mondo".

Chiarita la situazione, Diviziaco si gettò ai piedi di Cesare supplicando: "Ti sono devoto ma non posso provocare la disgrazia di mio fratello. Nel mio paese, perderei pure la faccia". Il generalissimo rincuorò Diviziaco e, convocato Dumnorige, intimò: "Ti lascio la vita perché stimo tuo fratello. Ma se non smetti di congiurare contro di me, sarò costretto a ucciderti".

Restava il problema principale. Gli elvezi con gli alleati assommavano a 369.000 persone, un quarto delle quali in grado di combattere (92.000 guerrieri). Cesare aveva a disposizione, complessivamente, un terzo di soldati: 30.000 in tutto. Alla vigilia dello scontro decisivo passò in rassegna le legioni. Guardò in faccia i suoi uomini, di provenienza tanto diversa, promettendo: "Che ciascuno faccia il proprio dovere con coraggio e decisione: la vittoria non potrà non essere nostra".

Giunta l'ora, postosi nel mezzo di un colle, fatta occupare da Labieno un'altura vicina, mandò avanti la cavalleria a sostenere il primo impeto dei nemici e suddivise in tre parti quattro legioni di veterani, ciascuna pronta a mutare a suo ordine e disposizione in battaglia. Tenne di riserva a guardia dei carri e dei bagagli due legioni radunate di recente nella Gallia Cisalpina. Poi ordinò che fossero portati via il suo e i cavalli degli altri ufficiali, per rendere evidente che non c'era possibilità di fuga. La salvezza risiedeva soltanto nella vittoria. La prima grande battaglia guidata da Cesare, il primo fatto d'arme che doveva mostrare ai galli chi fosse il più forte, avvenne presso Bibracte (Bibratte). Il nemico, ordinatosi in falange[1] [[1] Unità tattica in uso presso numerosi popoli antichi compresa Roma. Costituiva una formidabile massa d'urto per l'offesa e la difesa, ma era di scarsa mobilità rispetto alla legione.], respinse la cavalleria e venne all'attacco restando investito, dall'alto, dalle armi da lancio scagliate dai soldati romani. Le punte delle frecce e delle lance, torcendosi dopo l'impatto, restavano infisse negli scudi da cui gli elvezi delle prime fila cercavano invano di sfilarle. Molti di essi preferirono quindi gettare gli scudi divenuti troppo pesanti nell'intento di combattere con maggiore libertà di movimenti: ma in breve, ricoperti di ferite per la mancata protezione, dovettero ripiegare verso un monte vicino.

Andava profilandosi una fulminea vittoria romana allorché 15.000 tra boii e tulingi, che costituivano la retroguardia nemica, tentarono l'aggiramento sul fianco. Cesare diede ordine ai suoi che voltassero le insegne: due terzi delle quattro legioni di veterani seguitarono a incalzare gli elvezi in ritirata e il rimanente terzo s'avventò a bloccare il nuovo pericolo. Si combatté da entrambe le parti con pari valore per tutto il giorno, sino a notte inoltrata. Il proconsole in persona, alla fine, guidò i veterani fino ai carri, fino al campo nemico, catturando la figlia e uno dei figli maschi di Orgetorige.

Il campo di battaglia era disseminato di cadaveri. Appena un terzo degli elvezi, uomini e donne, era riuscito a sottrarsi alla morte o alla prigionia con la fuga. Cesare volle prima curare i feriti, seppellire i morti, e tre giorni dopo ordinò l'inseguimento. Ripreso il cammino, trovò un gran numero di superstiti che gli si gettarono ai piedi chiedendo pietà. Dettò le sue condizioni: consegna di tutte le armi, affidamento di ostaggi, ritorno al territorio di partenza con l'ordine di ricostruire le città e i villaggi volontariamente distrutti. In attesa che gli elvezi potessero rifare le colture pure distrutte, senza patire nel frattempo la fame, stabilì che gli alleati fornissero alla decimata popolazione delle riserve di grano.

La fama del valore e dell'equità di Cesare, che non aveva voluto infierire sui vinti, si sparse per l'intera Gallia. Giunsero ambasciatori dalla principali città, portando doni, congratulazioni, offerte di sottomissione e fedeltà. Diviziaco a nome di tutti i galli illustrò al generalissimo, nel corso di un convegno segreto, la situazione.

Nella Gallia, prima della sua venuta, erano andate formandosi due fazioni: una capeggiata dagli edui e l'altra dagli arverni e dai sequani insieme; questi ultimi, credendo di imporsi, avevano chiesto aiuto ad Ariovisto, re dei Germani. Ariovisto aveva attraversato il Reno con quindicimila soldati, che via via erano aumentati fino a centoventimila, diventando il nuovo signore e tiranno, minacciando di impadronirsi dell'intero paese.

"Perché", scrisse Cesare nel riferire le notizie apprese durante il convegno sergreto, "a dir il vero il paese della Gallia non ha comparazione con quello della Germania, nè il modo di vivere dei galli con quello dei germani. Ariovisto per avere una volta rotto l'esercito dei galli nella battaglia presso Amagetobria, era nel signoreggiare divenuto superbo e crudele; domandava per ostaggi tutti i figlioli dei primi gentiluomini e dei

più nobili di quella nazione e, ogni volta che a un suo cenno non si faceva tutto quello ch'esso voleva, usava contro quei giovani ostaggi, per più dispregio, ogni sorta di tormenti e di strazi, ed era talmente barbaro, crudele, sdegnoso, superbo e temerario che non era possibile si potesse molto lungamente sopportare la signoria di lui".

Durante l'incontro i rappresentanti dei sequani rimasero muti, tanto era il terrore che incuteva a essi, pur se lontano, Ariovisto, che si era preso tutte le loro terre. La situazione era grave. Se non si poneva rimedio, i popoli oppressi o minacciati dai germani sarebbero stati costretti a tentare, come avevano fatto gli elvezi, di ricostruirsi una patria in nuove terre. Gli stessi germani, resi cupidi dal successo, sull'esempio dei cimbri e dei teutoni prima o poi sarebbero sconfinati nella Provenza e da qui in Italia.

Cesare mandò ambasciatori ad Ariovisto, invitandolo a un abboccamento. Avuta risposta negativa, gli fece sapere ciò che si aspettava da lui: cessare il richiamo di altre genti da oltre il Reno, restituire gli ostaggi smettendo di tiranneggiare gli edui e gli altri popoli amici di Roma. Ariovisto rispose che è legge di guerra che i vincitori comandino i vinti, legge seguita dagli stessi romani. Egli non si intromette nei casi dei romani, e i romani facciano dunque altrettanto con lui. Se poi Cesare, aggiungeva il re superbo, non voleva permettere che gli edui venissero ingiuriati, non aveva altro da fare che venire avanti con le armi. Avrebbe esperimentato di persona il valore degli invitti popoli della Germania "esercitatissimi nel mestiere delle armi e che dall'età di quattordici anni non si erano mai ricoverati sotto alcun tetto".

Era una sfida aperta, aggravata dalle successive notizie. Cento compagnie di svevi cercavano di attraversare il Reno al comando dei fratelli Nasua e Cimberio. C'era il pericolo di dover affrontare ben due eserciti riuniti. Cesare, appreso che Ariovisto marciava verso Vesonzio[1] [[1] Vesonzio, odierna Besancon, era la capitale dei sequani. In epoca imperiale divenne capitale della provincia Maxima Sequanorum.], città naturalmente protetta e fornito di vettovaglie, lo prevenne.

Durante la sosta in questa città i suoi soldati cominciarono a chiedere notizie dei germani; d'altra parte i galli stessi, e i mercanti, ne favorivano anche senza essere richiesti.

I germani erano guerrieri così fieri e selvaggi che era impossibile — riferiva chi li conosceva — non tanto combatterli ma nemmeno guardarli negli occhi. Accadde il finimondo.

"I primi a spaventarsi", riferisce il proconsole, "furono i tribuni dei soldati e i prefetti con tutti gli altri che, partiti da Roma, avevano seguito Cesare per amicizia. Costoro compassionavano se medesimi per il pericolo, da loro supposto assai grande, essendo uomini non abituati alla guerra. Chi mendicava una scusa e chi l'altra per dimostrare che aveva necessità di partire in modo da ottenere il permesso di Cesare".

Chi piangeva, chi faceva testamento. Perfino i veterani cominciarono a provare il morso della paura: soldati, centurioni, prefetti della cavalleria. Mandarono a dire al comandante in capo che se egli avesse dato l'ordine di riprendere la marcia, si sarebbero rifiutati di portare le insegne[1] [[1] Sulle insegne, simbolo e guida dei vari reparti durante le battaglie, erano dipinte le aquile, fin dai tempi di Mario, e altri animali di divinità protettrici.], di ubbidire. Cesare reagì con estrema determinazione sfoderando ora la grinta ora la sua consumata sapienza nell'arte oratoria. Chiamò a rapporto i centurioni nella sua tenda, rimproverò loro di aver osato indagare "in qual parte o con quale direzione dovessero essere guidati". Aggiunse che, quando egli era console, Ariovisto aveva cercato l'amicizia del popolo romano; che una volta convinto della giustezza delle richieste il re barbaro non avrebbe più preteso di opporsi alle aquile di Roma; che i soldati non avevano motivo di dubitare del loro valore nè della perizia del comandante. Ricordò l'esempio dei cimbri e dei teutoni, sconfitti da Mario; e quello degli schiavi insorti sotto la guida di Spartaco, sterminati da Cassio.

Concluse freddamente che aveva deciso di iniziare la marcia il giorno seguente all'alba. Chi non vuole seguirlo, rimanga pure. Partirà soltanto con la decima legione, valorosissima, come aveva dimostrato contro gli elvezi, e nella quale ripone la massima fiducia. Sarà la sua corte pretoria, ossia la guardia dell'imperatore.

Il discorso ebbe l'effetto desiderato. I legionari della "decima" si affrettarono a ringraziare il comandante per la stima mostrata; gli altri seguitarono a protestare la loro fedeltà.

Cesare spedì avanti alla ricerca di notizie utili Diviziaco, che tra tutti i galli considerava il più fidato. Giunto al settimo giorno di marcia apprese che l'esercito di Ariovisto distava non più di 24 miglia. Ariovisto per primo, stavolta, mandò ambasciatori a chiedere un abboccamento: ciascuno dei due comandanti avrebbe portato con sé per sicurezza, anziché i fanti, una compagnia di cavalieri.

Cesare non si fidava della cavalleria dei galli dal pessimo precedente di Dumnorige, sicché fece montare a cavallo al loro posto i legionari *della* "decima". Disse uno di costoro suscitando l'allegria generale: 8 ufficiali subalterni, comandanti d'una centuria della legione. Al vertice dell'ordine gerarchico dei centurioni emergeva il "silus primus", posto a capo della corte. "Cesare mantiene molto più di quanto abbia promesso. Aveva dichiarato di volerci considerare come la sua corte pretoria. Ora ci fa addirittura cavalieri".

Secondo le modalità stabilite in precedenza, il proconsole e il re si incontrarono in una località pianeggiante: dieci cavalieri ciascuno alle loro spalle, il resto della compagnia a cavallo a duecento passi di distanza. Cesare tornò a ripetere le sue richieste. Non molestare gli edui alleati di Roma, impedire l'arrivo dall'altra sponda del Reno di altre genti. Ricordò ad Ariovisto i benefici ricevuti da lui stesso quando era console e dal popolo romano. Rammentò "come il Senato lo aveva chiamato re e amico, e gli aveva inoltre mandato nobilissimi presenti, le quali cose pochi altri uomini avevano avute, e i romani erano soliti concedere solamente per qualche grandissima azione usata verso loro".

Ariovisto, esauriti i convenevoli, replicò che non aveva oltrepassato il Reno per sua fantasia o capriccio ma perché invitato, supplicato dai galli, alcuni dei quali gli avevano poi mosso guerra. Egli aveva domato i nemici, li aveva sottoposti a tributi. Non c'era motivo per cui dovesse rinunciare a questi possessi e a questi tributi. Inoltre era giunto lì per primo, dato che i romani non avevano mai superato i confini della Provenza. Riconosceva che la Provenza spettava ai romani. I romani dovevano riconoscere che la Gallia spettava a lui. Spiegò a chiare lettere che aveva ricevuto messi e messaggi da parte di illustri gentiluomini romani, che gli promettevano gratitudine perenne, doni immediati, se egli Ariovisto avesse ucciso Cesare. Proponeva di andare d'accordo invece di combattersi; ciascuno dei due libero di fare le guerre e le conquiste che voleva, ma senza intralciare i piani dell'altro.

Un discorso da pari a pari, insomma. L'insidia dei rivali personali, davvero irriducibili e disposti a tutto, giungeva da Roma fino in quelle terre lontane quanto inospitali. Il proconsole trattenne l'ira parlando con grande dignità e fermezza. Almeno questa è la versione tramandata attraverso i *Commentari:* "Cesare d'altra parte allegò molte ragioni per mostrargli com'egli non poteva in alcun modo abbandonare quell'impresa,

e che nè egli nè i romani erano soliti sopportare che i loro confederati, che avevano così ben meritato dalla Repubblica, restassero abbandonati nei bisogni loro e che, per quanto egli giudicava, la Gallia era non meno di Roma che di Ariovisto; che Quinto Fabio Massimo aveva superato per forza di armi gli arverni e i ruteni; eppure i romani avevano voluto comportarsi umanissimamente con questi popoli non riducendoli sotto nome di provincia e neppure facendoli tributari; che, qualora si guardasse ai tempi remotissimi, i romani erano assai ragionevolmente padroni e signori dei paesi della Gallia. Se poi si doveva mantenere quanto aveva stabilito il Senato, i popoli della Gallia dovevano in ogni modo essere liberi perché i romani, dopo averli vinti, avevano voluto concedere loro che vivessero sotto le proprie leggi".

Nessun accenno alle rivalità personali. Cesare parlava a nome di Roma. E Roma non può tollerare che un Ariovisto qualsiasi intralci i suoi piani espansionistici. Mentre il colloquio giungeva al nucleo del problema, i cavalieri germanici si andavano avvicinando ai cavalieri romani insultandoli, cercando di attaccar briga, scagliando pietre e dardi. Cesare, che ignorava la paura, non voleva peraltro giungere alle mani. Una sua vittoria in quello scontro di pochi poteva apparire un trucco premeditato di bassa lega. Diversa, ben più ampia era l'affermazione che desiderava nei confronti del re barbaro. Diede ordine di tornare al campo. Maestro nelle pubbliche relazioni, nella propaganda come aveva dimostrato nell'agone politico, fece sapere in giro che Ariovisto si era comportato nei suoi confronti e nei confronti di Roma con arroganza vietando alle aquile invitte qualunque paese della Gallia. Non ci voleva altro per far scatenare i legionari, che ora reclamavano a gran voce lo scontro decisivo mentre appena pochi giorni prima avevano cercato con ogni mezzo di evitarlo.

Due giorni più tardi giunse al campo la proposta di riprendere e concludere l'abboccamento. Cesare, forse temendo un'imboscata forse desiderando stuzzicare il rivale anziché riprendere egli stesso il colloquio mandò ad Ariovisto due messaggeri. Erano Valerio Procillo, figlio di un provinciale divenuto cittadino, che parlava la lingua dei galli quanto Ariovisto, e Marco Mezio, che era stato in passato ospite del re germanico. Avevano l'incarico di ascoltare e riferire. Ma non fecero in tempo ad aprir bocca.

Ariovisto accusandoli d'essere delle spie li fece incatenare minacciando di bruciarli vivi. Quindi marciò contro Cesare accampandosi a duemila

passi da lui deciso a bloccargli i rifornimenti. Stuzzicava i romani a scontri isolati con una tattica in cui i suoi uomini erano maestri. Seimila cavalieri, dietro ai quali erano altrettanti fanti, andavano all'assalto. I fanti all'occorrenza erano pronti a sbucare da dietro i cavalli attaccando briga o sostituendo i cavalieri caduti.

Il proconsole non stava certo con le mani in mano. Eresse un accampamento minore alle spalle dei germani e in un luogo riparato dove fece costruire delle opere di fortificazione da parte dei soldati mentre il grosso stava all'erta pronto a intervenire. Era un'altra delle sue diavolerie per sconcertare il nemico: il quale, si apprese da alcuni germani catturati, attendeva la luna nuova per scatenare nottetempo una grande offensiva. Così avevano stabilito le madri di famiglia, che avevano il compito di fare incantesimi e di predire il futuro. Nulla andava trascurato pur di sconfiggere gli odiati romani che, per la prima volta nella storia, erano giunti ad appena cinque miglia di distanza dal Reno.

Cesare si diede a sua volta a stuzzicare Ariovisto, che tentò invano di investire l'accampamento minore. L'indomani pur con forze alquanto inferiori il generalissimo si portò decisamente contro il nemico che stavolta dovette accettare battaglia.

Ariovisto dispose le truppe in ordine sul terreno secondo la nazionalità: gli arudi, i marcomanni, i treboci, i vangioni, i nemeti, i sedusi, gli svevi. Dietro a ciascun gruppo erano collocati i carri con le donne che supplicavano con le mani nei capelli: "Non permettete che diventiamo schiave dei romani".

Cesare stabilì che il nemico aveva un punto debole sul lato destro dello schieramento e qui al momento di scatenare l'assalto concentrò il grosso delle truppe. E andò personalmente in testa alle legioni, i cui uomini non appena giunti a portata di tiro cercarono com'erano soliti di scagliare i *pili* (giavellotti) ma ne furono impediti dall'accorrere velocissimo dei fanti germanici. Allora trassero le spade, riprendendo lo slancio con rinnovato vigore. Siccome la resistenza era accanita molti di essi, con coraggio incredibile, si incunearono a forza nel cuore della falange di Ariovisto strappando gli scudi di mano ai nemici e riprendendo a colpire, ad avanzare.

Il giovane Publio, figlio di Crasso, brillante comandate della cavalleria, ordinò l'intervento delle riserve nei punti in cui la contesa si svolgeva meno favorevolmente. Lo schieramento nemico venne sfondato. Cesare

scagliò uomini e ancora uomini nella falla, finché l'avanzata diventò generale, le aquile svettanti sugli uomini che erano stati lungamente giudicati invincibili. Era uno spettacolo insieme orrendo e appassionante, che esaltava i cuori di quanti erano prima dubbiosi e terrorizzava chi era prima abituato a seminare terrore. Ariovisto non aveva truppe e nemmeno piani di riserva, non aveva trucchi da opporre all'intelligenza tattica di Cesare. Alla fine, vista la male parata, scappò con pochi fedelissimi che attraversarono il Reno a nuoto o con delle barche fortunosamente rintracciate. Il resto fu annientato dalla cavalleria romana, comprese due mogli e una figlia del re. Furono rintracciati, avvinti in catene ma incolumi, Valero Procillo e Marco Mezio.

Una vittoria schiacciante. Cesare aveva dimostrato in nome di Roma di essere il più forte e che i germani non erano affatto dei mostri imbattibili. D'ora in avanti i galli amici di Roma non avrebbero più dovuto temere i rivali d'oltre Reno. Nel volgere di una sola estate, due guerre risultavano brillantemente superate con forze molto inferiori al nemico.

Vennero altri capi a congratularsi, a rinnovare proposte di alleanza e di amicizia. Le notizie volarono fino a Roma provocando grandi feste e malumori secondo gli opposti schieramenti.

Giunse l'autunno, la stagione del maltempo, delle piogge, vigilia dei rigori invernali. Cesare guidò il suo esercito ricco di bottino e di fresca gloria verso ospitali quartieri nei paesi dei borgognoni. Affidò i soldati al suo vice, Labieno, attraversando nuovamente le Alpi per sostare nella Gallia Cisalpina. Nemmeno per un istante aveva scordato i suoi molteplici problemi, che non erano di un luogo solo nè esclusivamente militari. Comprendere ogni situazione, decidere. Giudicare e amministrare. Nel frattempo i suoi soldati, che egli aveva trasformato con l'esempio e con i risultati in eroi, trascorrevano il periodo di riposo nei quartieri invernali rinnovando attorno al nome del "Calvo", della "femminuccia" così pericolosa per i mariti romani, un culto abbastanza simile all'idolatria.

CAPITOLO VI
"LE QUADRATE LEGIONI"

Il proconsole delle Gallie con la duplice vittoria d'oltr'Alpe aveva cominciato a trasformare l'immenso territorio corrispondente alla Francia e

al Belgio attuali in una nuova provincia romana estendendo fino al Reno i confini verso i germani. È un'opera appena iniziata, che richiederà ancora molti anni e molto sangue, che conoscerà alti e bassi, ma che alla fine Cesare porterà brillantemente a termine. È un'opera destinata a durare secoli, millenni, nel senso che il Reno resterà la frontiera sia naturale sia politica tra il mondo latino e il mondo germanico. Nè sarà ingiusto il lamento dei galli: "I nostri popoli, uniti, possono schierare in armi un milione di soldati; eppure siamo stati sconfitti da non più di cinquantamila guerrieri romani".

Scrive Vegezio: "I romani dovettero la conquista del mondo non ad altro che al costante addestramento militare, all'esatta osservanza della disciplina nei loro accampamenti e all'instancabile esercizio delle altre arti della guerra. In mancanza di ciò, quale speranza avrebbero avuto gli eserciti romani, col loro numero di soldati, contro le moltitudini dei galli e dei germani? Gli iberi ci superavano non soltanto in numero ma anche per forza fisica. Fummo sempre inferiori agli africani in ricchezza, meno abili di loro negli inganni e negli stratagemmi. I greci ci erano incontestabilmente superiori nell'abilità artistica e in ogni genere di conoscenza".

La supremazia delle armi, dunque. Alla base era la fanteria, ossia la legione. Composta in passato da cinquemila, seimila uomini, tra fanteria pesante (agricoltori, contadini) e fanteria leggera *(velites).* Le "quadrate legioni" erano protette sui fianchi da contingenti di cavalleria. La legione si disponeva alla battaglia suddivisa in manipoli e su tre linee. In prima linea combattevano gli *hastati* e i *principes con* scudo, elmo, corazza, giavellotto *(pilum)* e il gladio, una spada corta con larga lama e doppio taglio. In fase offensiva, generalmente questa prima linea aggrediva di fronte il nemico, scagliando i giavellotti e caricando di corsa per giungere a combattere corpo a corpo col nudo gladio appuntito. Se la prima ondata veniva respinta, il comandante mandava subito all'assalto la seconda linea, armata come la prima e dedita alla stessa tattica. La terza linea, fanteria pesante e leggera insieme, era mantenuta di riserva pronta a intervenire se e dove si prospettasse la necessità. Di questa riserva erano in genere sprovvisti gli eserciti barbari. La legione in fase difensiva stava invece chiusa a quadrato, capace di combattere in qualunque direzione, ogni reparto seguendo gli ordini dalla disposizione delle rispettive insegne.

Cesare sfruttò al massimo la potenzialità bellica della legione rendendola

più agile e in grado di decidere con una certa autonomia. Abituò ogni reparto a far fronte a qualunque imprevisto anche se non fosse arrivato in tempo l'ordine del comandante generale. Capitava che nel bel mezzo di una costruzione (vallo, muro, macchina da guerra) si dovesse lasciare la vanga per impugnare al suo posto il gladio. Il generalissimo creò insomma un esercito di autentici professionisti sfruttando al massimo le esperienze dello zio Mario; giovani e veterani che riconoscevano soltanto in lui il capo supremo, pronti a seguirlo ovunque, ciecamente fidandosi, e per il quale valesse la pena di affrontare ogni avventura a costo della morte. Perché? Per il fascino carismatico, per gli orizzonti di gloria che sapeva dischiudere, per il bottino e i premi che assicurava a tutti dopo le vittorie.

Cesare era indubbiamente un genio anche sotto il profilo militare. Napoleone e altri illustri critici che tenteranno in parte di intaccare la sua leggenda saranno concordi nel riconoscergli una capacità pressochè infallibile di risolvere brillantemente le situazioni pericolose provocate da errori di giudizio iniziali o di informazioni o dall'imprevisto. E si sa che in guerra, non di rado, vince chi sbaglia meno o chi corregge tempestivamente i propri errori. Egli aveva pure, si è detto, un talento per le pubbliche relazioni. Se i suoi soldati possono ammirarne ogni giorno il coraggio e la perizia, il popolo è lontano, a Roma. Perciò il proconsole scrive durante le soste invernali i suoi *Commentari de bello gallico,* formidabile strumento di propaganda personale. Ripeteva: "Per un generale non è meno degno vincere con la saggezza delle proprie decisioni che con la forza delle armi". Pronto ad adattarsi a qualunque circostanza, a ricorrere a qualunque soluzione pur di giungere all'obiettivo finale.

Che cosa accadeva a Roma tra il 58 e gli inizi del 57? Nè il popolo nè i ricchi prestavano troppa attenzione alle notizie di vittoria ricevute da parte del proconsole. Almeno finché non giunsero, oltre alle missive scritte, il tangibile bottino di oro, danari, schiavi. L'Urbe in quel primo periodo impazziva letteralmente per le iniziative dell'edile Marco Emilio Scauro, che attingendo al suo ingente patrimonio personale aveva costruito un grande teatro a tre scene: 360 colonne, 3000 statue di bronzo, 80.000 spettatori, e andava organizzando con nuove trovate "il più grande spettacolo del mondo", ossia il circo. Creò al centro un corso d'acqua mostrando ippopotami e coccodrilli. Inaugurò la caccia alle pantere (150 belve).

Il panorama politico risultava confuso più che mai. Pompeo, chiesto e

ottenuto il parere del suo alleato e suocero in armi, s'accordò col Senato per far tornare dall'esilio Cicerone al quale furono ricostruite a spese pubbliche la casa sul Palatino e le altre ville. Ma subito dopo lo stesso Pompeo si mise nuovamente contro la maggioranza dei senatori chiedendo il permesso di andare in Egitto a rimettere sul trono lo spodestato Tolomeo Aulete.

Godio, il capobanda dei facinorosi, venne affrontato da un altro capociurma, Annio Milone. Si scatenarono scontri in campo aperto, senza esclusione di colpi e senza risparmiare alcuno. Quinto Cicerone, fratello dell'oratore, preso in mezzo tra i due gruppi contendenti, un giorno scampò al massacro ficcandosi lestamente sotto un mucchio di cadaveri e di feriti. Clodio, agitatissimo, aizzava il popolo facendo balenare lo spettro della carestia e attaccava i conservatori con accuse inverosimili, tipo: "Catone, il fustigatore di costumi altrui, si è impadronito di parte del tesoro di Cipro".

Quel Catone che, tornato dall'isola, urlava stolidamente in Senato: "Bisogna consegnare Cesare ai barbari affinché puniscano questo violatore dei diritti delle genti". Era un ragionamento davvero singolare. Soltanto Cesare violava il diritto degli altri popoli? E quando mai Roma aveva rifiutato, per questo motivo, una conquista?

Intanto nel febbraio del 57, anno 697 dalla fondazione dell'Urbe, il proconsole riprendeva la via delle Alpi guidando stavolta otto legioni. Labieno lo aveva infatti informato che si andava profilando una grave minaccia nelle regioni settentrionali. I popoli della lega belga, con la sola eccezione dei remi, non conoscendo ancora dal vivo la potenza di Roma si erano sollevati in armi schierando un esercito di 300.000 uomini al comando di Galba, re dei suessioni. C'era da temere anche l'aiuto delle tribù germaniche schierate di qua e di là del basso Reno. Cesare s'accampo a nord dell'Aisne, tra Reims e Laon, fortificandosi ed evitando uno scontro aperto col nemico che aveva forze sette volte superiori. Attendeva, al solito, l'occasione propizia. Questa venne allorché l'esercito della lega belga, diviso da rivalità interne e troppo grande per ubbidire a un solo capo, decise di sciogliersi. Il proconsole vibrò allora il suo colpo distruggendo parte del nemico in volontaria ritirata, quindi investendo una dopo l'altra le città rimaste isolate e ora costrette a spalancare le porte alla vista delle ignote macchine romane da assedio (torri[1] [[1] Incastellatura di legno a più piani impiegata per consentire all'assediarne di raggiungere agevolmente la sommità delle mura. Costruita in prossimità di queste,

veniva accostata per mezzo di rulli o ruote.] mobili eccetera). Così s'arresero via via i suessoni, consegnando poi tra gli ostaggi due figli di re Galba, i bellovaci, gli ambiani. Chi non voleva sottomettersi, era costretto a riparare oltre la Manica. Resistettero invece i distretti e le genti orientali, tra cui i potenti nervi. Questi attaccarono di sorpresa e con forze preponderanti i romani, che si stavano trincerando. I legionari riuscirono a stento a lasciare la vanga per il gladio. Divamparono selvaggi, numerosissimi scontri isolati. Cesare accorse sul lato destro dello schieramento, strappò lo scudo (ne era privo) dalle mani di un soldato delle ultime fila e cominciò a combattere tra i primi, rincuorando con l'esempio ufficiali e gregari. L'assalto venne arginato, a caro prezzo: lo stesso proconsole fu in pericolo, quasi tutti i comandanti delle coorti erano morti o feriti.

Ma Tito Labieno, fidato e accorto, che guidava il lato sinistro, aveva nel frattempo avuto modo di organizzare la sua azione tattica. Mentre tutto pareva irrimediabilmente compromesso: sbandata la retroguardia romana, fuggiaschi gli ausiliari, partiti al galoppo i cavalieri galli amici per annunciare: "Cesare è vinto", ecco Labieno investire nel proprio settore il nemico respingendolo nel campo da cui proveniva, oltre il fiume Sambre. Da qui inviò in soccorso del proconsole la legione che più di ogni altra gli era devota, la decima, una compatta valanga di ferro. I nervi, ora investiti da due parti, seguitarono a combattere con valore. Non esitavano a salire sopra i mucchi di cadaveri degli amici per scagliare dall'alto i loro dardi contro i legionari. Cessato il clamore delle armi, il cozzare del ferro contro il ferro, sostituito dal lamento dei feriti, si fecero avanti i vecchi, le donne, i bambini di quel fiero popolo. Dissero al proconsole, supplicando pietà, che dei loro 60.000 soldati adesso appena 500 erano in grado di portare le armi e che solo 3 dei loro 600 senatori risultavano scampati alla morte. Cesare "consentì loro che rimanessero a godersi le proprie terre e paesi comandando a tutti i popoli loro vicini che non ardissero di fare a costoro dispiacere o danno alcuno".

Davanti alle aquile si inchinarono anche i viromandui e gli atrebati. Invece gli aduatici, che discendevano dai cimbri, si rinchiusero nella più munita delle loro località, circondata da un bastione lungo quindici miglia e alto dodici piedi, fortificato da numerosi castelli. Cesare fece muovere verso le mura una delle sue ingegnose macchine da assedio. Gli assediati, che come tutti i galli superavano per statura i romani, deridevano i

legionari dicendo di preparare pure le loro torri: non avrebbero avuto poi braccia a sufficienza, nè abbastanza forti, per drizzarle.

Ma quando videro che lo strano ordigno si muoveva e si avvicinava alle loro mura, presero paura: mandarono ambasciatori ad annunciare che aprivano le porte, che consegnavano le armi. Durante la notte però, credendo che la vigilanza fosse allentata, con le armi che non avevano consegnato (un terzo) gli aduatici assaltarono l'accampamento romano. Furono respinti, lasciando sul terreno 4.000 morti. Cesare, esasperato per la mancanza di parola, diede ordine di vendere all'incanto l'intera popolazione devolvendo il ricavato all'erario romano. I discendenti degli orgogliosi cimbri, rimasti in 53.000, divennero così tutti schiavi.

Il proconsole trascorse poi anche l'inverno 57-56 nella Gallia Cisalpina. Annunciò al popolo e al Senato, piuttosto frettolosamente, di aver conquistato tutta la Gallia Transalpina, che poteva perciò d'ora in avanti essere considerata un'altra provincia. Che si mandassero i due commissari incaricati, insieme con lui, di organizzarla. Nello stesso periodo volle riallacciare i contatti con Crasso e con Pompeo. Incontrò l'uno e l'altro separatamente, poi indisse una riunione a tre nella città di Lucca (estate 56: il cosiddetto "secondo triumvirato"). L'accordo fu raggiunto su queste basi: Cesare nelle Gallie fino al completamento della sua opera: elevazione a dieci del numero delle legioni a sua disposizione e il consolato a fine missione, per il 48; Crasso e Pompeo candidati consoli per il 55 e con l'obiettivo di ottenere, per l'anno seguente, l'uno il proconsolato della Siria e l'altro il proconsolato della Spagna.

Tra Crasso e Pompeo restava aperto il problema di chi dovesse tentare l'impresa d'Egitto, ossia rimettere sul trono Tolomeo. Siccome aspiravano entrambi a questo compito, contro la volontà del Senato, si decisero salomonicamente di affidarlo a un amico comune, Aulo Gabinio. Per quanto riguardava la politica interna, l'accordo a tre prevedeva la difesa delle leggi emanate sotto il consolato di Cesare e delle conquiste ottenute dalla democrazia nei confronti dell'oligarchia.

Era inaudito che due privati cittadini, Crasso e Pompeo, e un proconsole, cui per legge era vietato occuparsi di altri problemi che non riguardassero la sua provincia, decidessero tra di loro punto per punto, in dettaglio, il programma della politica interna ed estera. Il Senato, i magistrati, i comizi erano esautorati. Il "mostro a tre teste" non aveva rivali sul piano della forza. Cesare, primus inter pares nell'accordo, nel triumvirato, era in realtà

il cervello e l'anima del "mostro". Mossero da Roma alla volta di Lucca, apposta per parlare con lui, duecento senatori, alti magistrati, uomini politici. I cronisti riferirono di "sovrani" e di "corte", di pompa e di lussi. Furono contati 120 littori, gli ufficiali che precedevano in pubblico i consoli e gli altri magistrati reggendo dei fasci di verghe sormontati dalla scure. Era un'ostentazione di potenza, di sicurezza.

Di là dalle Alpi, nel frattempo, andavano divampando altre ribellioni e sommosse. Cesare, infaticabile, non appena conclusi gli accordi con Crasso e Pompeo tornò di carriera nella Transalpina squassata dal fermento antiromano. I veneti e gli armorici, abitanti delle due piccole penisole nord-occidentali, avevano finito di sottomettersi al luogotenente Publio Crasso, figlio del triumviro, consegnando degli ostaggi; ma poi avevano mutato radicalmente condotta. Lontano Cesare, avevano imprigionato gli ufficiali giunti tra loro per requisire del frumento.

D'accordo con i britanni d'oltre Manica, avevano costituito un'alleanza alla quale partecipava anche l'Aquitania. Cesare constatò che, benché sconfitti sulla terra, i veneti restavano padroni del grande mare Oceano. Occorreva perciò batterli nel loro elemento creando letteralmente dal nulla una flotta imponente. Il compito gigantesco venne assegnato al giovane Decimo Bruto, che dimostrò d'essere un organizzatore di prim'ordine. Reclutò ingegneri e marinai nei paesi amici, ottenne navi già pronte dai pittoni e dai santoni, altre ne costruì. Finché fu pronto.

Inviati .Labieno a tenere a bada i treveri e i sempre irrequieti germani, il giovane Crasso in Aquitania e Quinto Titurio Sabino a trattenere altri popoli infidi (unelli, curiosoliti, lessovi), Cesare si portò con le sue forze sopra le alture che dominavano le acque per assistere allo scontro. Fu la prima grande battaglia navale registrata nella storia in quello che gli antichi chiamavano il mare Oceano.

I veneti fecero uscire dai loro porti ben 220 navi, che mossero incontro alla flotta assai più esigua di Decimo Bruto. I veneti avevano navi a vela alte e col fondo piatto, in grado di resistere meglio all'impeto delle onde e di manovrare con mobilità maggiore. Le più basse galere romane, azionate dai remi degli schiavi, non riuscivano a "centrare" con i loro sproni acuminati le navi nemiche. Nè i legionari erano capaci di far danno scagliando dardi e pietre dal basso verso l'alto.

Cesare, peraltro, aveva intuito le qualità del giovane messo al comando della flotta. Aveva scelto bene. Bruto si dimostrò all'altezza della

situazione. Accortosi che nè i proiettili nè i ponti d'arrembaggio arrecavano danno alle navi nemiche più alte e robuste, ordinò di ricorrere all'"arma segreta" che aveva in serbo: una serie di lunghe aste in cima alle quali erano state fissate falci molto acuminate. L'impiego è fulmineo. I marinai romani, affiancatisi ai nemici, con queste pertiche tagliano le funi che assicurano i pennoni agli alberi provocando la caduta della velatura. Bloccata così una nave, viene aggredita da più parti; e siccome nella tecnica dell'arrembaggio, del corpo a corpo, i legionari sono più esperti, l'iniziativa ora è in mano ai romani.

Scriverà Cesare: "Tutto il rimanente della battaglia stava quindi riposto nella virtù e nel valore dei soldati, e in questo erano i nostri agevolmente superiori, tanto maggiormente ancora che le azioni si facevano alla presenza di Cesare e di tutto l'esercito romano, di modo che nessun valoroso fatto poteva rimanere occulto, perché tutti i monticelli e luoghi lì intorno, donde poteva scorgersi il mare quivi vicino, erano ripieni di nostri soldati".

I veneti avevano accettato la battaglia fidando nella superiorità numerica e tecnica in mare. Sconcertati dall'ingegnosità delle "armi segrete" e dall'aggressività dei romani, si diedero alla fuga. Le loro navi a vela incapparono nella bonaccia. "Ora perciò fu molto a proposito per i nostri a compiere la già cominciata impresa; perché questi perseguitandole ad una ad una, n'espugnarono quante ne giunsero, e pochissime in tutto quel numero, per cagione della sopravveniente notte, poterono arrivare a terra, essendosi combattuto continuamente quasi dalla quarta ora fino al tramontare del sole".

Il proconsole non dimostrò in questa circostanza la clemenza abituale nei confronti del nemico vinto e arreso sia ritenendo opportuno dare un esempio ammonitore agli altri popoli sia per punire i veneti colpevoli di aver tradito la sua fiducia dapprima sottomettendosi a Crasso quindi imprigionando gli ufficiali inviati, secondo i patti, a requisire frumento. Fece uccidere tutto il Senato e vendere all'asta i cittadini superstiti come schiavi.

Vittoriosi nei rispettivi teatri operativi anche Sabino e Crasso (quest'ultimo sbaragliò 50.000 nemici lasciandone vivi soltanto 12.000) il proconsole si inoltrò con l'esercito nel territorio dei morini e dei menapi, unici popoli ancora in armi. Costoro avevano imparato la lezione dagli esempi trascorsi e recenti, quindi si nascosero nella foresta delle Ardenne

ritenendo di essere al sicuro ed evitando una battaglia in campo aperto. I romani tentarono allora di aprirsi dei varchi con la scure e nonostante gli assalti improvvisi, isolati dei nemici giunsero fin nel luogo in cui i morini e i menapi avevano radunato i bagagli, il bestiame. Cominciarono le piogge, che inzuppavano le tende di pelle tormentando i legionari notte e giorno. Cesare, abitualmente spericolato, non ritenne opportuno proseguire le ostilità in quelle condizioni, in un paese sconosciuto. Di nuovo passò a svernare nella Gallia Cisalpina nei mesi più rigidi della stagione 56-55.

Giunse la notizia che Crasso e Pompeo sono stati puntualmente eletti consoli e, poco dopo, quella di un'altra sommossa nelle terre troppo sbrigativamente definite domate. Due popoli germanici, gli usipeti e i tencteli, incalzati a oriente dagli svevi ("la nazione più popolosa e più guerriera che ci sia in tutta la Germania"), lasciata la riva destra del Reno avevano oltrepassato il fiume invadendo il paese dei menapi. Quello, appunto, da dove Cesare era appena venuto via. Egli vi ritornò con la consueta velocità, intimando agli intrusi di andarsene: il "padrone" delle Gallie era soltanto lui. Si intavolarono trattative. Gli invasori chiesero e ottennero un giorno di tregua. Ma ottocento di essi nella stessa giornata aggredirono a tradimento cinquemila cavalieri galli di Cesare uccidendone 74. Tra questi Pisone Aquitano, un cui avo era stato re e amico di Roma, nonché suo fratello che era accorso in aiuto. Il proconsole ritenne d'essere stato ingannato. L'indomani allorché, come convenuto, si presentò a lui un'ambasceria di usipeti e di tencteli, formata dai capi, dagli anziani delle due nazioni, per proseguire le trattative, diede ordine che fosse arrestata. Poi investì di sorpresa l'accampamento nemico, dove erano radunati 430.000 tra uomini, donne, bambini. "I nostri soldati, adirati per la perfidia del giorno avanti, assaltarono con impeto gli alloggiamenti". Chi non perì di spada trovò la morte fin dentro i vortici della confluenza tra la Mosa e il Reno. Pochi furono i superstiti. Un genocidio.

E a questo punto il proconsole attuò una dimostrazione di forza nei confronti dei germani. Volle far intendere chiaramente, piacesse o non piacesse, che non avrebbe mai tollerato intrusioni nei "suoi" territori e che era in grado di portare ovunque la propria minaccia, anche di là dal Reno. Nel volgere di una decina di giorni appena fece costruire un ponte di legno lungo mezzo chilometro attraversandolo poi con tutto il suo seguito e le legioni. Fu una grande parata seguita con interesse e timore dagli abitanti delle zone vicine, che corsero a diffondere la notizia. Gli svevi passarono

parola di adunarsi nel folto del bosco ad attendere in massa l'arrivo dei romani.

Cesare non aveva però alcuna intenzione di cacciarsi in un'avventura troppo temeraria perfino per lui. Diede alle fiamme i villaggi e le colture dei sicambri, i quali avevano ospitato gli usipeti e i tencteri scampati allo sterminio; entrò in contatto con gli ubii promettendo loro il suo aiuto ogni volta che fossero stati attaccati dagli svevi. Trascorsi diciotto giorni, riattraversò il ponte facendolo poi tagliare. Ecco l'impresa nel suo racconto: "Terminata la guerra germanica, Cesare, mosso da molte ragioni, deliberò di dover passare il Reno: e fra le altre, quella giustissima che, vedendo quanto agevolmente si muovevano i germani a venir nella Gallia, volle che anch'essi avessero motivo di temere delle faccende loro, vedendo che l'esercito del popolo romano poteva e aveva il coraggio di passare il Reno... ma il passarlo con le navi non gli pareva sicuro, nè giudicava che ciò convenisse alla sua dignità nè al decoro del popolo romano. Quindi, sebbene gli si presentassero grandissime difficoltà nel costruire un ponte, per la larghezza, la velocità e l'altezza del fiume, giudicava lo stesso che bisognasse tentare di farlo, nè giudicava di dover passare di là con l'esercito in altra formazione".

Per motivi pressoché analoghi organizzò uno sbarco oltre la Manica *(Fretum gallicum),* nel territorio dei britanni, che in più di un'occasione avevano aiutato i galli in rivolta. Dapprima, tra l'agosto e il settembre dell'anno 55, con un'ottantina di navi e un paio di legioni. Queste navi, grandi, non potevano navigare nell'acqua bassa. Perciò i legionari dovevano contemporaneamente gettarsi in acqua, nuotare pur essendo carichi d'armi e respingere i britanni che si erano ammassati sulla spiaggia per respingere gli invasori.

Una situazione di stallo: i "civili" aggressori da un lato e i "barbari" isolani dall'altro a guardarsi negli occhi, impazienti di venire alle mani ma senza sapere come. L'intoppo venne risolto dall'iniziativa personale del porta-insegne della decima legione. Il fiero giovanotto, di cui la storia non ci ha tramandato il nome, arringò i camerati: "Seguitemi, o guerrieri, se non volete perdere l'insegna. Io adempirò al mio dovere verso il comandante e verso la Repubblica". Detto questo ad alta voce, si gettò giù dalla nave, raggiunse la riva e si mise a correre tutto solo, con l'aquila innalzata, incontro al nemico che certamente lo avrebbe fatto a pezzi catturando l'insegna. Gli altri legionari della decima, spronati dall'esempio,

decisi a non sopportare l'onore dell'invitta insegna che cade in mano ai barbari, balzarono tutti dalle navi riuscendo a costituire quella che nel moderno linguaggio militare viene definita una testa di ponte.

Una tempesta improvvisa giunse però a distruggere o danneggiare la flotta romana, impedendo per di più alla cavalleria, che si era imbarcata in un secondo tempo su 18 navi, di risolvere con la sua importanza tattica la critica situazione dei reparti sbarcati. Cesare s'accontentò pertanto di eseguire qualche ricognizione, di ricevere dai britanni degli ostaggi e vaghe promesse di ubbidienza. Un mese più tardi tornò indietro. Ecco il suo racconto:

Dai *Commentarii:* "Ma i barbari, avendo conosciute le intenzioni dei romani, fecero precedere la cavalleria e le carrette che usano in genere nelle battaglie: venendo poi dietro con le altre soldataglie, impedivano ai nostri di smontare dalle navi. Per queste ragioni poi nasceva una grandissima difficoltà: le navi romane, per la loro grandezza eccessiva, non potevano che fermarsi in alto mare, e i soldati, senza alcuna esperienza dei luoghi, con le mani impedite e molto carichi d'armi, erano obbligati nello stesso tempo sia a gettarsi giù dalla nave, sia a mantenersi a galla sulle acque vicine alla spiaggia sia a combattere contro i nemici. Costoro, al contrario, restando all'asciutto o appena sull'orlo dell'acqua, con le braccia e le gambe libere, in luoghi loro ben noti, lanciavano arditamente le armi contro i nostri, e spaventavano i cavalli non abituati ad azioni del genere. Da queste cose atterriti i nostri, non essendo affatto pratici di questo modo di combattere, non tutti avevano quella prontezza e diligenza ch'erano soliti impiegare durante le battaglie di terra".

Ma la primavera seguente, avvertito il Senato che decretò venti giorni di suppliche agli dei mentre Cicerone si accingeva a immortalare la novella impresa, il proconsole sbarcò nella penisola di Cantium (Kent) con 800 navi e 30.000 tra legionari, cavalieri, marinai, inservienti. I Celti (galli) isolani, valutata l'imponenza dell'armata sbarcata stavolta senza difficoltà, giudicarono opportuno ritirarsi all'interno. Tennero consiglio. Messe da parte le rivalità tribali, affidarono il comando delle operazioni militari a Cassivellauno, valoroso e temuto principe della zona che corrisponde all'attuale contea di Middlese X.

Intanto il proconsole, postosi in marcia la notte stessa dello sbarco, veniva chiamato indietro da un grave annuncio. Una tempesta furiosa aveva semidistrutto la flotta, sorpresa ancora alla rada. Fu necessario

costruire o riparare centinaia di navi, tirarle in secca, lasciare una buona scorta in armi prima di riprendere il cammino verso l'interno. Si era già in agosto, tempo prezioso risultava irrimediabilmente sprecato.

Il proconsole non trovò grosse forze a sbarrargli la strada. Cassivellauno, che non si fidava dei suoi rozzi, insubordinati compatrioti, assai meno agguerriti dei romani, sciolse la fanteria formando una specie di divisione corazzata: 4.000 carri da guerra i cui conducenti erano capaci di combattere sia restando sul carro sia, una volta scesi velocissimi, a terra. Con questa tecnica tormentava ora i fianchi, ora l'avanguardia o la retroguardia dei romani, minacciando inoltre le loro comunicazioni. E per completare la situazione ordinò ai principi di Kent di sferrare, contro la guarnigione romana lasciata a difendere le navi, un attacco violento che venne peraltro respinto.

Il generalissimo superò il Tamigi nei pressi dell'odierna Kingston-upon-Thames, sottomise i trinobanti (Es-sex), conquistò un recinto enorme stivato di bestiame. Non si scorgevano città, nè altro bottino da racimolare. La stagione avanzava e tra poco sarebbe iniziato il periodo delle piogge. Inutile proseguire. Dal canto suo Cassivellauno, che non sottovalutava affatto il pericolo romano, pensò di intavolare trattative seguendo il detto: "A nemico che fugge, ponti d'oro". Accettò di pagare quel minimo scotto che gli veniva richiesto: consegnare degli ostaggi, promettere il versamento di un tributo, non aggredire i trinobanti che avevano giurato fedeltà a Roma.

Cesare, in fondo, aveva ottenuto ciò che voleva: dimostrare che la conquista della Britannia non era impossibile e che, all'occorrenza, egli sarebbe stato capace di portare la guerra fin nel cuore dell'isola. Salpò felicemente verso i porti del ritorno, trovando però al suo arrivo un mare di guai. A Roma si era spenta la sua grande madre, Aurelia, senza aver potuto, vinta dall'età, riabbracciare il figlio vittorioso. Si era spenta anche Giulia, la sua unica figlia, che aveva dato in sposa all'alleato Pompeo. Giulia, incinta, era rimasta atterrita da uno dei quotidiani tumulti che infiammavano Roma e nel corso del quale Pompeo aveva rischiato di restare ucciso. S'era ammalata fino a morirne con la creatura che portava in grembo, pianta dal popolo che l'aveva accompagnata ai sepolcri in Campo Marzio.

Non era tempo di piangere sui dolori privati. Il proconsole fu avvertito che l'intera Gallia sembrava in fermento. Tradimento e sommosse

potevano accadere ovunque, da parte di chiunque. Specialmente i nobili erano divenuti infidi da quando, alla vigilia della seconda spedizione in Britannia, il generalissimo era stato costretto a far inseguire Dumnorige, più ostaggio che alleato, il quale rifiutava di accompagnarlo. E avendo poi opposto resistenza ai legionari mandati a riprenderlo, colui che sognava di diventare un giorno re degli edui era stato passato a fil di spada.

Stava per scoccare l'ora di una rivolta generale: la più grave contro Cesare, contro le quadrate legioni di Roma.

CAPITOLO VII
"IL DIO DELLA GUERRA"

L'inverno 54-53 si preannunciava difficile sia per i fermenti tra i capi, i nobili di molti popoli della Gallia, sia per la precedente siccità che aveva reso scarsi i raccolti di grano. Cesare, per questi due motivi, suddivise saggiamente in zone diverse le sue forze, che ammontavano complessivamente a otto legioni e cinque coorti, affidandole al comando dei suoi più brillanti ufficiali: Gaio Fabio, Quinto Cicerone (fratello dell'oratore), Lucio Roscio, Tito Labieno, Marco Crasso, Lucio Munazio Planco, Gaio Trebonio. Una legione e mezza, ossia il contingente più numeroso, destinò in particolare ai legati Quinto Titurio Sabino e Lucio Aurunculeio Cotta, ordinando loro di prendere quartiere nel territorio degli eburoni, fra la Mesa e il Reno. Questo campo, il più orientale, sorgeva vicino alla futura città di Aduatica (odierna Tongeren). Qui accadde un episodio gravissimo.

Usciti un giorno dei reparti di legionari a tagliare la legna, furono improvvisamente aggrediti dagli eburoni, chiamato in massa alla leva dai re Ambiorige e Cativulco. Gli insorti tentarono anche di assalire gli alloggiamenti dei legionari, ma vennero respinti. Ambiorige, accortosi che con la forza non avrebbe mai potuto prevalere e fidando nell'assenza di Cesare decise di ricorrere all'astuzia, all'inganno. Mandò a dire ai comandanti romani che era in atto una rivolta generale; che i galli avevano assoldato un grandissimo numero di germani, molti dei quali avevano già passato il Reno. Il quartiere invernale di Aduatica stava dunque per essere investito da forze preponderanti, egli consigliava ai legionari, di cui era amico, di lasciare le postazioni per ricongiungersi a Labieno distante

appena cinquanta miglia. Concluse dicendo che dava la sua parola con giuramento, assicurando loro via libera in tutto il suo territorio.

Si tenne consiglio. Cotta, veterano di grande valore, subodorando l'inganno, era propenso a restare difendendosi. "Qui siamo ben fortificati e abbiamo riserve di viveri. Potremmo in ogni caso resistere. Uscendo dai nostri trinceramenti saremmo invece facile preda dei nemici". Ma Sabino, che era di parere contrario, protestando che ogni indugio sarebbe stato fatale e che bisognava accettare la ragionevole proposta dell' "amico Ambiorige", riuscì a prevalere.

I romani, trascorsa una notte insonne a decidere quali bagagli bisognasse abbandonare, mossero all'alba, in colonna, verso la foresta. Giunti a una specie di passaggio obbligato vennero aggrediti dagli eburoni e decimati. Cadde tra i primi con entrambe le cosce perforate da un'asta Tito Balvenzio, che l'anno precedente aveva portata la prima insegna; fu ucciso con lui il parigrado Lucanio mentre tentava di aiutare il proprio figliolo circondato; ferito da un colpo di fionda alla bocca lo stesso Cotta, che stava ordinando la difesa. Sabino, perduta la testa, comandò a tutti i tribuni dei soldati di recarsi con lui a parlamentare da Ambiorige. Il re lo lasciò avanzare, ne ascoltò la supplica: "Lasciaci in vita", quindi finse di accettare. "Deponete le armi", ingiunse. Poi fece ammazzare tutti.

Un legato romano che implora salvezza, che si lascia trucidare! L'entusiasmo di questo successo moltiplicò il valore degli eburoni, che sterminarono le altre coorti. I legionari superstiti, isolati durante la notte nel bosco, si uccisero con le proprie mani piuttosto di fare la fine ignominiosa di Sabino; soltanto pochissimi di loro riuscirono a raggiungere, tra molte fatiche e insidie, i quartieri di Labieno. Intanto Ambiorige, avendo dimostrato che i romani non erano invincibili, purché affrontati con fermezza, indusse alla sollevazione gli aduatici, i nervi e i popoli loro tributari. Si decise di assediare, uniti, Cicerone, e di indurlo alla resa con la forza o con l'inganno.

Cicerone non era uno sprovveduto. Intelligente quanto abile, si preparò per un lungo assedio combattendo durante il giorno e facendo innalzare durante le notti, in brevissimo tempo, ben centoventi torri difensive di legno senza lasciar riposare nemmeno i feriti e gli ammalati. Tra i tanti episodi di sublime, disperato valore, uno ebbe per protagonisti i capitani Tito Pulfione e Lucio Vareno, abituati a contendersi con accanimento la qualifica ideale di "ufficiale più in gamba della legione". Pulfione, balzato

fuori dalle trincee contro il nemico all'attacco, urlò presenti i camerati: "Vareno, di che cosa hai paura? Quale occasione aspetti per dar prova del tuo valore? Oggi è il giorno che deciderà per sempre delle nostre contese". E andò tutto solo contro gli assalitori. Subito circondato, più volte ferito, venne soccorso da Vareno scatenandosi al suo esempio. Tornarono indietro insieme, ricoperti di sangue e di sudore, ma salvi, lasciandosi alle spalle una scia di cadaveri.

Cicerone cercava intanto di inviare a Cesare richieste di aiuti per mezzo di messi, tutti peraltro intercettati dagli assedianti e uccisi sotto gli occhi dei legionari. Ebbe allora un'idea geniale. Legò alcune lettere a una freccia consegnandola a Verticone, un signorotto dei nervi che gli aveva spontaneamente giurato fedeltà. Gli raccomandò di portare la freccia a Cesare: avrebbe ricevuto la sua eterna riconoscenza e molti denari.

Verticone, uscito di notte con la freccia nascosta tra quelle della faretra, vestito come tutti gli altri guerrieri nervi, passò inosservato le linee nemiche e giunse sino all'accampamento del proconsole. Questi, lette le missive, vergò in risposta un messaggio con caratteri greci affinché non fosse compreso dal nemico in caso di intercettamento. Raccomandò a Verticone di portare la sua riposta al comandante che lo aveva inviato. Qualora non fosse riuscito a penetrare nel campo assediato, avrebbe dovuto legare anche il nuovo messaggio a una freccia e scagliarla ben forte, precisa, dentro le fortificazioni romane.

Così avvenne. La freccia restò per due giorni infissa sulla sommità di una torre di legno, finché un legionario non s'accorse del messaggio legato alla parte posteriore. Salì a prenderlo e lo consegnò a Cicerone, che adunò immediatamente l'assemblea dei soldati spiegando loro: "Coraggio, miei valorosi! Siete stanchi, sanguinanti. Ebbene, Cesare mi scrive che sta arrivando personalmente a liberarci. Dobbiamo resistere ancora per poco tempo".

Cesare aveva smesso il mantello color porpora del comandante supremo sostituendolo con la veste del lutto. Si impegnò con una solenne, pubblica promessa: "Seguiterò a portare il lutto finché non avremo vendicato il tradimento di Aduatica". La prima grave sconfitta subita dai suoi uomini dagli inizi della campagna in Gallia. Insolitamente assetato di vendetta, smanioso, senza attendere rinforzi mosse con due sole legioni per un totale di 7.000 fanti e 400 cavalieri contro Ambiorige, che guidava forze dieci volte superiori.

Il generalissimo aveva fretta di prendersi la rivincita e di soccorrere gli uomini di Cicerone dei quali era incolume uno su dieci, sì e no. Ma non si espose allo sbaraglio, anche se era solito ripetere che la sua presenza alla testa dei combattenti valeva, per amici e nemici, quanto due legioni: diecimila uomini. Giunto in vista del nemico si fortificò, finse di aver timore e di non sapere qual decisione adottare.

Ambiorige attaccato con le sue stesse armi, i trucchi e l'astuzia, cadde nella trappola. O non seppe, almeno, trattenere i suoi uomini, che imbaldanziti dai precedenti successi si lanciarono disordinatamente all'assalto. Cesare, radunati i suoi quattrocento cavalieri, fece spalancare d'improvviso le porte delle fortificazioni guidando egli stesso la carica. Molti nemici furono travolti e uccisi mentre si ritiravano sbigottiti, rinunciando a combattere: tutti furono disarmati.

Sbloccata con questo stratagemma la situazione contingente, rinvigorita la sua fama di invincibilità, il generalissimo stavolta non tornò come era solito a trascorrere l'inverno in terra padana. Restò sul posto a preparare la vendetta, che voleva prendersi di persona nei confronti degli eburoni. Chiese a Pompeo, e l'ottenne, una legione di veterani delle guerre asiatiche; altre due legioni fece racimolare nella Cisalpina, così dimostrando che Roma non faticava a sostituire e a raddoppiare gli uomini perduti con l'inganno (Aduatica). Incaricò Labieno, che era sempre il numero uno dei suoi comandanti, di sterminare Induziomaro e le sue forze.

Induziomaro, capo dei treveri, aveva partecipato alla sollevazione contro il parere del genero Cingetorige, che egli aveva messo al bando quale "nemico della patria" confiscandone i beni. E ora andava stuzzicando i soldati di Labieno con continue scorrerie davanti ai loro alloggiamenti, lanciando provocazioni e insulti. Labieno, pressoché sconosciuto nel 58, poi divenuto molto esperto negli usi e costumi di quelle genti, radunò in segreto tra gli alleati il maggior numero di cavalieri. "Voglio", disse loro, "la testa di Induziomaro. Chi me la porterà, sarà ricco per sempre. Che nessuno insegua altri nemici se prima il capo non sarà morto". Trattenne i propri uomini in silenzio per tutta una giornata mentre i treveri strepitavano fuori delle fortificazioni. Al tramonto, divisa la cavalleria in due gruppi, comandò la carica. I treveri, sorpresi, accerchiati, si disunirono ciascuno cercando di salvare se stesso. Induziomaro venne scoperto mentre tentava di salvarsi guadando un fiume. Fu decapitato. E la sua testa, che valeva un tesoro, venne portata al campo di Labieno.

Cesare, che ora aveva dieci legioni per un totale di cinquantamila fanti, ridusse via via all'obbedienza i nervi, i senoni, i carnuti, i menapi. Nell'estate 53 ordinò per la seconda volta il passaggio in massa del Reno costringendo gli svevi a mettersi al riparo nelle foreste dell'interno. Lasciato un contingente a vigilare il passaggio, per controllare eventuali incursioni di qua dal fiume, ebbe il suo da fare a respingere un'incursione dei sicambri, che avevano di nuovo assalito il campo romano presso Aduatica. Superata anche questa difficoltà, guidò la cavalleria oltre le Ardenne scatenando la reazione nel territorio degli eburoni. Costoro cercarono scampo nelle foreste, ma furono inseguiti dalle sopraggiunte legioni e sterminati.

Ambiorige, la preda più ambita, sorpreso addirittura in casa sua, si salvò a stento con pochi seguaci riparando oltre il Reno mentre la sua scorta si lasciava uccidere sul posto per facilitargli la fuga. Altri capi e signori, tra cui il vecchio re Cativulco, preferirono il suicidio alla schiavitù. Il proconsole stavolta non ebbe pietà. Consegnò Accone, nobile dei carnuti, ai littori, che lo decapitarono. Era quello il tempo — fu scritto — della scure e del gladio, delle verghe. Non c'era da chiedere nè da attendersi misericordia. Il generalissimo di tutte le Gallie volle fosse chiaro che d'ora in avanti chi non era con lui sarebbe stato considerato contro di lui. Le sue ripetute dimostrazioni di forza ebbero peraltro, come non di rado accade, l'effetto contrario perché rinfocolarono i propositi di una ribellione generale.

Il proconsole decise di trascorrere l'inverno successivo, a cavallo tra gli anni 53 e 52, nelle terre meno lontane da Roma, dove gli avvenimenti andavano aggravandosi; l'opposizione interna contro di lui diventava via via più forte. Aumentava con l'aumentare delle sue vittorie. Non c'era soltanto Catone a gridare che bisognava consegnarlo vivo nelle mani dei barbari. Non giungevano che notizie funeste.

La più grave era la morte di Crasso, trucidato nel giugno 53 nella Parzia che aveva tentato invano di conquistare alla testa di un esercito agguerrito: nove legioni di tremilacinquecento uomini ciascuna, cinquemila cavalieri tra cui un corpo scelto di galli fornito da Cesare stesso, quattromila ausiliari, altri alleati arruolati a migliaia sul forte. Crasso era stato ridotto allo stremo dal condottiero partico Surena e dopo un vano attacco di cavalleria aveva perfino dovuto registrare il suicidio del proprio figlio Publio, coraggioso veterano delle Gallie ma qui costretto senza vie di

scampo. La fine del "triumviro": attirato in un tranello, decapitato; la sua testa esibita come un trofeo durante un colossale banchetto.

Dopo Crasso, Clodio. Scriteriato ma a suo modo fedele a Cesare, un altro "strumento" politico del proconsole, Clodio era stato ucciso a Roma da Milone. Ed ecco Pompeo dedicarsi a un nuovo mutamento d'alleanze, avvicinandosi politicamente all'oligarchia senatoria come ai tempi di Siila.

Pompeo viene nominato console unico il 5 febbraio dell'anno 52 col compito di stroncare la lotta fratricida alimentata dall'assassinio di Clodio. Il "Magno" ha la facoltà di arruolare soldati in tutta la penisola e nella Provenza, è quasi un monarca con poteri illimitati e per di più ricevuti legalmente, su decisione del Senato. Non può nemmeno essere accusato di usurpare.

La realtà è che Pompeo il Grande è una grande banderuola. Gli manca soltanto quel "qualcosa in più", nel cervello e nel temperamento, caratteristico del genio, per diventare in ogni senso sovrano. Fa condannare sia i partigiani di Clodio sia il suo uccisore Milone, che viene costretto ad andare in esilio a Marsiglia nonostante l'appassionata difesa di Cicerone.

Pompeo associa al proprio consolato non Cesare, amico fino a ieri e suocero, o comunque un uomo da questi designato, bensì Cecilio Metello Scipione, di cui sposa la figlia Cornelia dopo aver tanto facilmente dimenticato Giulia. Fa promulgare una serie di leggi favorevoli alla sua politica e decretare una proroga di cinque anni al suo proconsolato delle Spagne. Gode di entrate per sei milioni-oro annuali. Morto il ricchissimo Crasso, sembra divenuto il romano più potente una volta scaduti i termini a Cesare (marzo 49) del proconsolato nelle Gallie.

Cesare non ha nemmeno il tempo di riorganizzare la lotta politica sul fronte interno. La notizia delle sue difficoltà ha compiuto ben presto il giro della Gallia Transalpina scatenando la ribellione. Quasi tutti i popoli sottomessi scendono in guerra con centinaia di migliaia di uomini affidandone la direzione suprema al valoroso Vercingetorige.

Vercingetorige, nobile capo degli arveni, è figlio di quel principe Celtillo che era stato messo a morte dal suo popolo perché accusato di voler instaurare la tirannide. Ma ora, a estremi mali estremi rimedi, tutti credono in lui. Non c'è che lui, Vercingetorige, proclamato re dagli arverni, accetta il comando supremo, promette lealtà e si muove alla testa di un esercito smisurato inaugurando la "guerra santa" di tutti i galli. È la

guerra che ha per obiettivo la liberazione nazionale mediante la tattica della terra bruciata: a morte i romani ovunque sia possibile, ferro e fuoco attorno a loro.

Cesare galoppa a briglia sciolta verso e oltre le Alpi col cuore in tumulto. Lascia dietro di sé i nemici interni, mentre è atteso dai più formidabili nemici esterni mai incontrati. Più che galoppare, sembra volare; e ruggire, anziché parlare, col mantello gonfiato dal vento. L'incarnazione del dio della vendetta e della vittoria della guerra. La sua temerarietà è sconfinata. Siamo alla fine del febbraio dell'anno 52: i passaggi alpini risultano ricoperti di neve e nemmeno le staffette riescono di solito a superarli durante questa stagione. Il generalissimo passa non da solo, e con cautela, ma come volando e alla testa di un'armata.

Avendo appreso che Vercingetorige ha lasciato il suo territorio, il proconsole dal mantello infuocato valica in velocità le Cevenne, pure ricoperte di neve, piomba nell'Arvernia e comincia a devastarla. È simile a un uragano di fiamme dalla potenza inaudita.

Vercingetorige torna sui suoi passi per sorprenderlo in forze. Cesare affida allora la cavalleria a Decimo Bruto con l'ordine di non accettare una battaglia decisiva contro un nemico tanto superiore ma di dedicarsi alle scorrerie improvvise.

Quanto a lui, simile a un'aquila solitaria rivalica in senso inverso le Cevenne, raduna in Provenza i suoi cavalieri più esperti, piomba inaspettato nel paese dei lingoni ordinando a Labieno e ad altri luogotenenti di concentrare le forze a Agendico. Nemmeno chi gli è vicino costantemente riesce a capire se sia più veloce il pensiero di Cesare o l'azione.

Il generalissimo comanda adesso trentacinquemila legionari, alcune migliaia di fanti ausiliari, i cavalieri gallici e germanici (quest'ultimo contingente è con lui dagli inizi delle campagne).

Sì, sono uno contro dieci. Ma le aquile di Roma sono guidate da Cesare mentre il nemico non ha che Vercingetorige; nobile, coraggiosissimo, esperto: niente di più.

A cinquant'anni da tempo trascorsi, il condottiero che può vantare tra le sue ascendenze delle divinità, degli eroi leggendari, dei re, l'uomo innamorato della cultura greca ma costretto a vedersela giorno per giorno con dei nemici barbari e con degli amici rozzi come sono i suoi soldati, passa di vittoria in vittoria. Prende Vellaunoduno, incendia e saccheggia

Cenabo (Orléans), assedia e conquista Novioduno nonostante l'offensiva in massa della cavalleria di Vercingetorige, che viene sgominata nel volgere di una quindicina di giorni.

Vercingetorige, che ha appena esperimentato quanto sia fulminea e inesorabile la spada di Cesare, brucia una ventina di villaggi. La sua tattica della terra bruciata è giusta e potrebbe rivelarsi, alla fine, vincente. Ma questo re è pur sempre un barbaro, grande eppure piccolo di fronte alla statura di Cesare. Si lascia convincere dai biturigi a non incendiare la loro capitale, Avarico (Bourges).

È considerata la più bella tra le città galliche. Si decide di difenderla. Ammassate le scorte, il re degli arverni lascia ai biturigi il compito di resistere all'assedio dentro la città e va a schierarsi con le sue truppe in mezzo alle vicine paludi, rifiutando anche di accettare battaglia in campo aperto.

Cesare a capo nudo sotto la pioggia battente e coi piedi immersi nel fango sorveglia personalmente, come sempre, che i suoi ordini vengano eseguiti correttamente. Ha ordinato l'esecuzione di varie opere di ingegneria militare: un grande fossato, due torri, numerose vinee[1] [[1] Macchine d'assedio formate da una tettoia di tavole fissata su pali e rivestita di pelli fresche o di teli bagnati, resistenti ai proiettili incendiari. Servivano per avvicinarsi alle mura assediate.]. Un mese dopo, approfittando di una giornata buia e tempestosa, ordina l'assalto alle mura. Assalta ed espugna. Di quarantamila tra soldati e abitanti, ottocento appena riescono a' salvarsi raggiungendo il campo di Vercingetorige. Gli altri biturigi, uomini, donne, bambini, vengono massacrati.

Cesare non si concede un attimo di tregua. Ordina a Labieno di risalire la riva sinistra della Senna con l'obiettivo di conquistare la città dei parisi, Lutetia (Parigi). Marcia egli stesso alla testa dell'esercito principale recandosi ad assediare Gergovia, capitale dell'Arvernia. Anche qui fece ricorso all'arma del genio costruendo un doppio fossato. Ma aveva meno truppe che ad Avarico mentre Gergovia era tre volte più munita rispetto alla capitale dei biturigi.

Eppure, ben valutata la situazione, anziché desistere dall'impresa volle tentare un colpo di mano. Ordinato l'assalto verso un punto momentaneamente sguarnito delle mura, s'accorse che stava arrivando in soccorso dalle altre parti il grosso della guarnigione nemica. Diede l'ordine della ritirata.

Ma i legionari all'avanguardia, già penetrati all'interno occupando i primi accampamenti, non vollero dare ascolto alle trombe.

Divampò una battaglia furibonda. Alla fine i romani vennero ributtati fuori lasciando sul terreno settecento morti, tra cui quarantasei centurioni.

Dunque: Cesare in persona sconfitto dopo sette anni di ininterrotti successi. Ogni conquista compromessa, tutto era di nuovo in discussione.

Cadute nel fango le aquile insieme col mito della invincibilità del grande condottiero. Anche gli edui, alleati tra i più fedeli, che rifornivano abitualmente i romani di cibo e di uomini, si unirono alla guerra della comune nazione celtica[1] [[1] Cèlti è il nome dato a quel gruppo di popoli detto dai greci gàlati e dai romani galli, che occuparono anticamente una vasta area europea. Questi popoli parlavano una lingua europea avente qualche affinità con le lingue italiche, di cui esistono ancora sopravvivenze in Irlanda, in Scozia, nel Galles e in Bretagna.]. L'immenso paese tra il Reno e i Pirenei, tra la Provenza e le coste dell'Oceano, oltre la Manica, è in rivolta. Deciso a portare la lotta nelle terre romane: subito nella Provenza, domani nella Gallia Cisalpina.

Cesare assapora l'amaro della sconfitta. Ma nemmeno per un istante dubita di se stesso. Riunisce l'esercito al completo, sfrutta al massimo le superiori capacità della cavalleria germanica ai suoi ordini e induce Vercingetorige a rinchiudersi con ottantamila uomini dentro le mura di Alesia, ancora più fortificata e munita di Gergovia. Un nuovo scacco?

CAPITOLO VIII
"LA VITTORIA PIÙ BELLA: ALESIA"

Alesia è stata identificata nel secolo scorso da Napoleone III, ammiratore e studioso di Cesare, per la cittadina francese Alise-Sainte Reine nel dipartimento della Côte-d'Or. Sorge sul monte Auxois, dove scavi moderni hanno messo in luce i resti della città gallo-romana. Vercingetorige fu probabilmente indotto a rinchiudersi nella grande città-fortezza perché aveva constatato che Cesare era pressoché invincibile in campo aperto, qualunque fosse il numero degli avversari, mentre aveva subito l'unico rovescio di tutte le sue campagne galliche appunto all'assedio di Gergovia.

Ma, rinchiudendosi, rinunciò spontaneamente alla libertà di manovra in

campo aperto, alla superiorità della sua cavalleria rispetto a quella nemica, alla sua conoscenza dei luoghi. Rinunciò a colpire dove e come voleva, al fattore sorpresa e incertezza. Confidava nella fama della roccaforte imprendibile e nel numero dei combattenti. Il suo ragionamento può essere così riassunto: qui dentro siamo in ottantamila ben protetti, con viveri per un mese; attaccati da cinquantamila romani che peraltro dovranno guardarsi presto alle spalle dove stanno arrivando in mio soccorso i fanti di quarantatre tribù galliche, qualcosa come un quarto di milione di combattenti. La vittoria non può che essere nostra.

Ragionamento che all'apparenza non fa una grinza, ma non tiene conto della statura e dell'esperienza del nemico. I romani in fatto di assedi la sanno lunga. Cesare in particolare è un assediante che sa di essere a sua volta assediato, circondato alle spalle dai guerrieri alleati del re arverno che infatti giungono via via alla spicciolata. Il proconsole prende subito una decisione alla quale i barbari non avrebbero mai pensato: costruire due ordini di fortificazioni, uno per fronteggiare le difese della città e l'altro rivolto all'esterno.

Mentre i galli con continue sortite cercavano di ostacolare i lavori, i legionari che sapevano lavorare di vanga e combattere col gladio costruirono verso la città un anello di fortificazioni lungo diciassette chilometri. Ossia, un terrapieno con palizzata anteriore alta all'incirca tre metri e mezzo con una serie di ridotte *(castella)* a distanza di venticinque metri una dall'altra, due fossi uno dei quali colmo dell'acqua derivata dal fiume, una serie di alberi sradicati e coi rami rivolti all'esterno per intralciare gli assalti del nemico. Davanti, ben otto ordini di "bocche di lupo" (fosse ricoperte nel cui fondo è infisso un palo dalla punta acuminata), una fascia disseminata di aculei seminascosti. Verso l'esterno, una seconda cintura ancora più lunga della prima, all'incirca ventuno chilometri, sempre con fossati, valli, palizzate, torri di difesa, trabocchetti, trappole e ostacoli vari. In mezzo, tra le due cinture di fortificazioni, si accampano i romani, che sono esattamente 50.000 fanti e 700 cavalieri, con le loro tende e gli scarsi viveri. Un insieme imponente, quale soltanto un maestro dell'arte strategica poteva concepire e attuare con tanta rapidità.

È la battaglia dell'antichità che più si avvicina per la concezione combinata difesa-offesa ai criteri della guerra moderna. La battaglia si svolge nel mese di settembre dell'anno 52 a.C. con la partecipazione di due eserciti secondo il quadro qui di seguito riassunto.

Romani: 35.000 legionari, 15.000 fanti ausiliari, 700 cavalieri tra galli e germani. Cesare è comandante in capo, è coadiuvato da Tito Labieno al quale ha affidato il comando di sei coorti, dai legati Marc'Antonio e Gaio Trebonio, dai legati Gaio Antistio Regino e Gaio Caninio Rebilo al comando di due legioni, da Giunio Bruto che guida sei coorti e da un altro legato, Gaio Fabio, alla testa di sette coorti.

Galli: dentro Alesia 80.000 uomini al comando diretto di Vercingetorige; all'esterno, 250.000 guerrieri guidati da vari capi tutti sottoposti a Vercingetorige, ossia Commio, Atrebate, Viridomaro, Eporedorige, Vercassivellauno. Si sono via via radunati, nel dettaglio, 35.000 tra edui, segusiani, ambivareti, aulerci, brannovii; 35.000 tra arverni, eleuteri, cadurci, gabali, velauni; 12.000 tra senoni, sequani, biturigi, santoni, ruteni, carnuti; 10.000 lemovici; 32.000 tra pittoni, turoni, parisini, eleuteri, suessioni; 30.000 tra ambiani, mediomatrici, petrocorii, nervi, morini, nitiobrigi; 4.000 atrebati; 9.000 tra bellocassi, lessovi, aulerci, eburoni; 30.000 tra raucaci e boii; infine 48.000 tra curiosoliti, redoni, ambibari, cadeti, osismii, lemovici, veneti, unelli.

Dopo alcune settimane assedianti e assediati razionano il cibo. Vercingetorige rifiuta il consiglio di Critognato, che propone di imitare l'esempio degli avi: piuttosto di arrendersi per mancanza di cibo, divorare i corpi di quanti non sono adatti a combattere. Il re degli arverni decide invece di far uscire dalla città la popolazione di mandubi, gli abitanti naturali: donne, vecchi, bambini chiedono cibo ai romani ma vengono respinti.

La battaglia vera e propria dura tre giorni. Inizia con l'arrivo dell'esercito di Commio, che si accampa a poche centinaia di metri dai romani sulle alture a occidente di Alesia, cioè verso il lato più fortificato (ma egli non poteva certo saperlo). Commio all'alba del primo giorno si schiera a occidente della città, nella zona oggi compresa fra Mussy-la-Fossé e Ménétreux-le-Pitois. Attacca con la cavalleria mista a fanteria leggera e arcieri, segue la fanteria vera e propria. Gli uomini di Vercingetorige, rincuorati alla vista dell'attacco alleato, escono e cercano di colmare con una quantità di fascine i fossi romani per attaccare le loro fortificazioni. Cesare, dopo un'intera giornata di lotta durissima, riesce a ricacciare le truppe assediate dentro la città con l'impiego massiccio della fanteria mentre respinge con la sola cavalleria l'attacco di Commio.

Commio impiega il giorno successivo a preparare un nuovo attacco,

approntando fascine, scale, arpioni, armi da lancio. A mezzanotte fa uscire in silenzio dagli accampamenti i suoi, che quando entrano in contatto col nemico lanciano grida altissime per avvisare gli uomini di Vercingetorige. Il re guida di nuovo personalmente il suo esercito contro gli assedianti, impegnandoli severamente. Si combatte da mezzanotte all'alba, dall'alba al tramonto. Ininterrottamente. I galli sono superiori, oltre che di uomini, di armi da lancio. E questo giova loro moltissimo finché si mantengono a distanza dalle fortificazioni romane. Ma quando si avvicinano, immancabilmente incappano negli ostacoli nascosti, uncini a bocche di lupo, mentre vengono colpiti dall'alto delle torri romane con fionde, palle di piombo, pertiche. I luogotenenti Marc'Antonio e Gaio Trebonio molto abilmente rafforzano il settore difensivo minacciato sguarnendo altri tratti.

A sera gli assalitori ripiegano da entrambi i lati con gravi perdite. Le linee difensive romane non risultano neppure intaccate. Vercingetorige non è riuscito a colmare il primo fosso. I galli mutano tattica. Esplorano in tutta la loro estensione le difese romane alla ricerca di un punto debole, che trovano in una dorsale a nord di Alesia, che per la sua distanza e grandezza non si era potuto includere nella cintura fortificata esterna. Da qui c'è la possibilità di combattere dall'alto contro le postazioni nemiche.

Vercassivellauno conduce nottetempo 50.000 uomini ai piedi di questa altura, la occupano e in pieno giorno sferrano l'attacco dall'alto. Nella zona sono concentrate due legioni ai comandi di Gaio Antistio Regino e Gaio Caninio Rebilo, che, benché colti di sorpresa, contrattaccano. Dall'altro lato Vercingetorige scatena una sortita in massa. Il doppio fronte romano è lunghissimo. Cesare, postosi di persona al comando della cavalleria col suo mantello fiammeggiante, ben visibile ad amici e nemici, dosa sapientemente le forze nei vari settori secondo le necessità, spostandole e rispostandole di continuo.

Le truppe di Vercassivellauno avanzano a scaglioni. Mentre una parte copre chi avanza col lancio di giavellotti e con le fionde, le squadre d'attacco assumono la formazione a testuggine intaccando stavolta profondamente la linea difensiva romana più esterna. Il materiale del terrapieno viene usato per riempire i fossi e per coprire le difese insidiose. Gli uomini stanchi hanno il cambio da soldati freschi. A questo punto, Cesare decide di rinforzare le due legioni attaccate da Vercassivellauno con sei corti guidate dal fido Labieno: l'ordine è di uscire allo scoperto e contrattaccare qualora la difesa risultasse impossibile.

Si svolge intanto, con impeto che sembra vincente, l'assalto di Vercingetorige. Anziché dirigersi come le altre volte verso la troppo fortificata pianura, punta verso una zona vicina a quella attaccata dagli alleati con l'intento di congiungersi alle forze di Vercassivellauno. Qui i suoi uomini, con intenso tiro di dardi, cacciano i romani dalle torri, colmano i fossi con le fascine e cercano con le falci di aprire qualche varco nel parapetto del terrapieno.

Cesare manda immediatamente dei rinforzi al comando di Bruto, poi altri con Gaio Fabio, infine guida egli stesso nuovi reparti. Finché la disperata sortita si infrange, viene respinta. A questo punto Cesare, essendosi accorto che Commio ha omesso di impegnare contemporaneamente il resto delle postazioni romane, concentra le sue forze nell'attacco decisivo contro Vercassivellauno. Questi è preso in mezzo mentre la cavalleria romana aggira le truppe dei galli facendo strage. Vercassivellauno è catturato con molti dei suoi e con ben settantaquattro insegne. Alla fine del terzo giorno di battaglia la vittoria sui due fronti è completa.

Così Cesare descrive la fase finale della battaglia di Alesia: "Cesare corse subito in quella direzione per trovarsi presente alla mischia. Appena venuto, fu subito riconosciuto per il colore dell'abito che usava indossare in tutte le guerre. Con la cavalleria e con le coorti che aveva con sé (dall'alto si scorgevano i luoghi in basso), attaccarono i nemici la zuffa. Alzatesi dall'una e dall'altra parte le strida, tutti coloro che erano sul bastione e nelle trincee risposero in pari maniera. I nostri, non avendo più armi in asta da lanciare, impugnarono le spade. Ed ecco che all'improvviso i nemici si vedono dietro le spalle la nostra cavalleria. S'avvicinano pure la altre coorti. I nemici si diedero alla fuga, e, mentre fuggivano, si scontrarono con la nostra cavalleria, che fece di loro una grande strage".

Scrive ancora Cesare: "Il giorno dopo Vercingetorige, convocata l'assemblea, dichiarò che egli aveva suscitato quella guerra non per interesse personale ma per la libertà di tutti i galli. Ora, dal momento che era costretto a cedere al destino avverso, offriva ai suoi connazionali la scelta fra due decisioni: o dar soddisfazione ai romani con la sua morte oppure consegnare lui vivo al nemico. I galli mandarono messi a Cesare per chiedergli quale delle due soluzioni preferisse. Cesare comandò di consegnare le armi e di portare al suo cospetto i capi. Egli stesso sedette su di un baluardo innanzi all'accampamento: là furono condotti i comandanti

dell'esercito gallico. Vercingetorige si arrese e gettò le armi ai piedi di Cesare".

La scena della resa viene descritta da altri storici antichi. Plutarco racconta: "Vercingetorige indossò le sue armi più splendide e sul cavallo che aveva adornato uscì al galoppo dalla porta. Fatto un giro attorno a Cesare assiso in giudizio, balzò giù da cavallo, gettò la sua armatura e si pose ai piedi di Cesare dove se ne stette tranquillo finché non fu condotto via".

Eloro fa dire a Vercingetorige mentre depone le armi davanti a Cesare: "Prendile. Io sono valoroso, ma tu lo sei ancora di più e mi hai vinto".

Il magnanimo Cesare stavolta si concede il sapore della vendetta. Tra tutti i prigionieri salva soltanto quelli di due popoli, gli arverni e gli edui, che egli conta di trasformare in fedeli alleati. Divide tutti gli altri tra i propri soldati come bottino di guerra *(predae nomine):* finiranno schiavi. Fa incatenare Vercingetorige in attesa di mostrarlo ai romani il giorno del suo trionfo per poi metterlo a morte. Accadrà fra sei anni: strangolato nel carcere Mamertino, come i congiurati di Catilina. Una statua giunta fino a noi ci tramanda la maestosa figura del re degli arverni: alto, imponente, il volto fiero incorniciato dalla lunga chioma, baffoni spioventi. Non mancava di qualità, a cominciare dal coraggio personale, e se avesse vinto lui probabilmente la storia dell'immenso territorio definito Gallia o terra dei celti sarebbe stata diversa. La storia, certo, non si fa con i se. È peraltro sicuro che ebbe la sfortuna di avere di fronte un nemico, Cesare, in ogni senso più grande e preparato.

Ed ecco colui che era stato proclamato re, messo a capo di un esercito smisurato quale mai si era visto nelle Gallie, giacere in catene ramingo da una prigione all'altra al seguito del suo vincitore. Schernito dalle guardie, nutrito di avanzi, privo di notizie della sua famiglia e del suo popolo, senza avvenire. Aspettare come una liberazione il giorno della morte, che tarderà a giungere.

Roma, intanto, esulta. Non appena apprende i particolari della vittoria di Alesia, con le relative conseguenze, il Senato decreta al lontano proconsole una festa di ringraziamento della durata di venti giorni. Gli amici e i partigiani di Cesare percorrono festanti le strade della capitale gridando alto il suo nome. Due attributi gli vengono accostati sempre più di frequente, "divino" e "regale".

Ma non tutti esultano. I nemici, gli oppositori, a cominciare da Catone,

sono numerosi e potenti. Nei giorni per loro amari perché dedicati a ripetere: "Grazie, Cesare", vanno a rispolverare gli epigrammi, i versi satirici che Catullo aveva dedicato al proconsole dopo il primo sbarco in Britannia.

Chi potrà mirare e sopportare,
se non è un becco, un giocatore o un crapulone,
che ora Mamurra chiami suo ciò che prima era
del paese dei Celti lungochiomati e dei lontani Britanni?
O buffone Romolo, tu lo vedi e lo permetti?
Costui dunque pieno di presunzione e di profumi
entrerà come dolce assaggiatore, come un Adone
nelle stanze delle nostre fanciulle?
O Romolo buffone, tu lo vedi e lo permetti.
Sei dunque un crapulone, un giocatore, un becco?
Perciò dunque tu passasti, unico generale,
alla più lontana isola dell'occidente
affinché il vostro passatempo, quando non serva più
possa sprecare qui due o tre milioni?
E che cosa si chiamerà falsa liberalità se non questa?
Non ha egli abbastanza sciupato e sprecato?
Dapprima scialacquò il patrimonio avito
poi il bottino del Ponto, poi quello di Iberia,
di cui sa l'onda del Tago grave d'oro.
Quello voi temete o Britanni, quello, o Celti, temete!
Perché nutrite voi il mascalzone che null'altro che
una grassa eredità potrà cacciarsi in gola?
Perciò dunque rovinaste il globo terrestre,
voi, amorosi suocero-genero.

Catullo non odiava Cesare per ragioni politiche ma, più poeticamente, perché lo accusava di avergli portato via a suo tempo l'innamorata Clodia (Lesbia), la corrotta sorella di Clodio. Cesare ricambiava quest'odio, questa passione giovanile parlando bene di Catullo con suo padre, nella cui villa a Sirmione, sul lago di Garda, era ospite durante i trasferimenti da una Gallia all'altra.

Se la satira precedente coinvolge anche Pompeo, allora triumviro con

Cesare, e Mamurra, ufficiale del proconsole, quest'altra poesia prende invece in giro con molto più garbo Marc'Antonio e gli altri favoriti di Cesare; mentre Crasso prepara la spedizione contro i parti e Gabinio si accinge a recarsi in Egitto.

Furio e Aurelio, voi compagni
di Catullo, sia che egli vada ai confini dell'India,
dove dall'impetuosa onda del mare orientale
la riva sonante è percossa,
o nell'Ircarnia e in Arabia,
nel territorio dei Parti sagittari e dei Sachi,
o dove lo specchio del mare
è colorato dal settemplice Nilo,
o lo conduca il cammino attraverso le Alpi,
dove scorre il gallico Reno e dove, al confine della
terra, abitano i selvaggi Britanni;
voi, pronti a dividere con Catullo
tutto ciò che gli dei hanno destinato,
alla mia amata portate prima
questo mio non lieto messaggio.
Se ne stia pure o vada in giro con i suoi drudi[1] [[1] Vocabolo di origine germanica: amante (anche in senso spregiativo), fedele, difensore.], che abbraccia
e stringe, trecento alla volta, non fedele a nessuno ma pronta
ogni istante alla volontà d'ognuno.
Più non guardi essa come un tempo, all'amore mio,
che per sua colpa è caduto come un fiore
quando il vomere oltrepassante lo ha reciso
sul margine del prato.

Cesare invece era ben lontano da queste passioni. Non era capace di odiare nemmeno i suoi peggiori nemici e non ne avrebbe avuto, del resto, il tempo. Prossimo al traguardo dei cinquant'anni, età in cui un uomo era considerato vecchio. Bisognava stringere i tempi, riportare la pace nelle terre di conquista per poi regolare i conti con i rivali a Roma.

Durante gli altri mesi del 52 e gran parte del 51, il proconsole si dedicò a soffocare gli ultimi focolai della gigantesca insurrezione. Accettò la capitolazione completa degli arverni e degli edui trasformandoli, secondo

il suo disegno, in fedeli e preziosi alleati. Domò i biturigi e i carnuti, i bellovaci, il cui capo, Correo, restò ucciso in una scaramuccia.

Il condottiero aveva studiato con la mentalità di uno storico gli usi, i costumi, la psicologia dei popoli che andava combattendo. "Tutta la nazione dei galli è molto religiosa", scrisse. "Per questo motivo coloro che sono gravemente ammalati oppure coloro che si trovano in guerra o in qualche altro pericolo sacrificano corpi umani in cambio di vittime; o fanno voto di sacrificare se stessi, e di tali sacrifici i druidi[1] [[1] Sacerdoti celtici. I druidi costituivano una casta che aveva più il carattere di confraternita con organizzazione gerarchica che non di comunità clericale. Il loro insegnamento, esclusivamente orale come per i sacerdoti egizi, verteva principalmente sull'immortalità dell'anima e sulla metempsicosi. Avevano molti dei, tra i quali Teutates o Esus, dio della guerra. Le cariche giuridiche di cui erano investite permisero loro di avere un'influenza, oltre che religiosa, politica e sociale.] sono i ministri. La ragione di questo costume è la seguente: essi ritengono che la vita di un uomo non si possa contraccambiare se non con la vita d'altro uomo, e che non ci sia altra maniera di placare la maestà degli dei immortali. Questi sacrifici vengono consumati pubblicamente. Alcuni hanno certi simulacri di smisurata grandezza, le braccia dei quali, intessute di ramoscelli, si riempiono d'uomini vivi, e, dato fuoco tutto intorno, vi si fanno morire. Stimano essi che il castigare coloro che vengono scoperti colpevoli di furto, d'assassinio o di altre colpe sia un sacrificio molto accetto agli dei immortali. Ma quando mancano vittime di questo genere, ricorrono all'uccisione anche degli innocenti... I germani sono assai differenti da tali costumi. Perché non vi sono tra di loro dei sacerdoti che sovrintendano alle cose divine, nè essi si preoccupano dei sacrifici. Mettono nel numero degli dei soltanto quelli che essi vedono e quelli dai quali ricavano chiaramente qualche vantaggio e beneficio, come sono il Sole, Vulcano, la Luna; degli altri non hanno invece alcuna notizia. Passano tutta la loro vita nelle cacce e nello studio dell'arte militare. Sono abituati da piccoli alle fatiche e ai patimenti. Riportano somma lode coloro che sono mantenuti per lunghissima serie d'anni sempre vergini; stimano che in questa maniera si diventi più grandi di statura, più forti e con i nervi più saldi. Considerano tra le cose più turpi l'aver avuto notizia di donna prima d'aver compiuto vent'anni".

Sulla scorta di queste notizie è possibile comprendere la psicologia usata dagli uomini insorti quando, cacciati di città in città da Cesare, o dai suoi

luogotenenti, si rinchiusero nella fortezza di Uxelloduno decisi alla resistenza più disperata, eroica. Morire per risorgere! Per domarli senza ricorrere ad altra strage, assalti sanguinosi per i suoi uomini, il proconsole usò a sua volta un'arma psicologica. Fece deviare per mezzo di condotti sotterranei l'unica sorgente d'acqua che riforniva gli assediati in Uxelloduno. Costoro, vista d'improvviso la fontana inaridirsi, pensarono a un prodigio degli dei. Sì, gli dei immortali manifestavano in questo modo la loro contrarietà a una resistenza lunghissima. Perciò decisero di arrendersi.

Il generalissimo a questo punto non poteva essere altrettanto severo con questi insorti che si erano arresi prima di venire sconfitti facendogli risparmiare tante perdite di legionari e del tempo prezioso. Ma non voleva nemmeno mostrare di non avere il castigo adatto a ogni circostanza. Stabilì così che anziché diventare bottino di guerra per i legionari, carne da vendere all'asta, questi guerrieri dovessero subire il castigo del taglio della mano destra e quindi liberati. Un esercito di monchi, di soldati resi inoffensivi per sempre, simbolo vivente dei guai che possono capitare a chi osa impugnare le armi contro Roma.

Pochi tra i capi dei galli riuscirono a salvarsi riparando oltre la Manica. Tra essi, l'irriducibile Ambiorige, Dumnaco e l'inetto Commio. Gutuatro, tradito dai suoi, venne consegnato a Cesare che lo fece flagellare e decapitare. Lucterio, pure tradito, fu trasportato in Italia per essere mostrato ai romani il giorno del trionfo e poi ucciso insieme col suo comandante in capo, Vercingetorige. Drapete, catturato, preferì farla finita subito lasciandosi morire di fame.

È la catastrofe della nazione celtica. Durante otto anni di guerra Cesare aveva combattuto una trentina di battaglie e conquistato ottocento località, ucciso 1.192.000 persone e quasi altrettante trasformate da prigionieri in schiavi su una popolazione complessiva di tre milioni di abitanti. Decine di popoli sottomessi da un condottiero il cui esercito ammontava ad appena cinquantamila soldati. Saccheggiati i templi e le casse di ogni città. Rivoli d'oro sono stati via via convogliati a Roma tanto in abbondanza da provocare una svalutazione del prezzo del metallo pari al 25 per cento. Conquistati dei territori grandi due volte l'Italia.

Cesare impose l'uso della lingua di Roma al posto degli idiomi locali, concesse la cittadinanza a molti nobili avviando il processo di latinizzazione del paese. Tasse equivalenti a quaranta milioni annui di

sesterzi furono inviate a Roma, che pagava in cambio le spese necessarie alla difesa dei confini renani.

Il proconsole comprese prima e meglio dei contemporanei l'importanza storica di tante conquiste. Come Alessandro Magno non aveva creato in Oriente soltanto un impero effimero bensì introdotto l'Ellenismo in Asia, così adesso Cesare non aveva semplicemente incamerato nuovi territori ma gettato le basi per la completa romanizzazione della Gallia. La storia non può giudicare soltanto in termini di "giusto" o "ingiusto", di "civili" o di "barbari". Sottratti alla probabilmente imminente dominazione germanica, i paesi per esempio destinati a diventare Belgio e Francia avranno lingua e cultura latina.

Il proconsole durante l'inverno 51-50 dal suo quartier generale di Nemetocenna (Arras) proclamò definitivamente provincia romana il territorio conquistato. Premiò se stesso, saldando ogni debito, elevandosi al livello di prestigio di Pompeo il conquistatore dell'Oriente, esigendo i diritti del vincitore che da allora in avanti considerò legati indissolubilmente alla propria persona. Ma premiò anche gli altri con la generosità, la munificenza che erano un tratto caratteristico del suo temperamento. Ai suoi uomini concesse doni e prestiti ingenti, offrì ai romani 1500 talenti[1] [1 Monete greche di grande valore.] per la Basilica Emilia (il nuovo mercato coperto nel Foro) e 100 milioni di sesterzi[2] [2 Moneta romana d'argento, del valore di due assi e mezzo.] per il completamento della grande Basilica Giulia sempre nel Foro.

Finanziò costruzioni "nelle più importanti città d'Italia, Gallie e Spagna e anche in Grecia e in Asia Minore". Partito per quelle terre dapprima per cercare gloria personale, durante la sua azione in Gallia, si considerò, più che un rappresentante di Roma, Roma stessa. Fu qui che Cesare giunse a identificarsi con Roma.

Nella primavera dell'anno 50 riattraversò le Alpi tornando nella Gallia Cisalpina. Era diventato l'idolo non soltanto dei suoi soldati, degli amici e dei popolani di Roma, ma dell'Italia settentrionale. È scritto nel libro ottavo dei *Commentari:* "Cesare fu accolto al suo arrivo, da tutte le città e colonie, con onori e con pubbliche manifestazioni d'affetto incredibili, perché allora per la prima volta tornava dalla guerra di tutta la Gallia. Non si tralasciò cosa alcuna che si potesse inventare per ornamento delle porte, delle strade e di tutti i luoghi per i quali doveva passare. Tutto il popolo andava con i figlioli in braccio a incontrarlo. A ogni passo si immolavano

vittime, si preparavano le mense nelle pubbliche piazze, si vedevano parati tutti i templi, di modo che tutti comprendevano come l'allegrezza di quel trionfo era da tanto tempo desiderata. Tanto fu grande la magnificenza che usarono i ricchi, e il desiderio che mostravano i poveri di fare anch'essi quello che far non potevano".

Il giocatore solitario, vittorioso tra tante difficoltà, viveva un anticipo del suo trionfo "ufficiale" dell'anno 46, ma con la certezza di ritrovarsi, dopo tante battaglie, appena a metà del cammino. La maggioranza del Senato, lo stesso Pompeo, l'ottuso Catone e l'incerto Cicerone: quanti avversari da convincere o da combattere! Quanti ostacoli ancora da superare giunto al traguardo del mezzo secolo di una vita mai facile nè semplice. La Repubblica agonizzante coinvolgeva nelle sue sofferenze i protagonisti, grandi e piccoli, del dramma che aveva per palcoscenico Roma.

CAPITOLO IX
"CON ME O CONTRO DI ME"

Cesare si andava ponendo da tempo il problema di quale sarebbe stato il suo futuro una volta giunto il momento (49 a.C.) di deporre il proconsolato delle Gallie. Ambiva a diventare console per l'anno 48, e in questo senso s'era accordato con Pompeo e con Crasso durante il convegno di Lucca, all'epoca in cui il "triumvirato" sembrava un patto d'acciaio. Sempre in previsione di questo obiettivo aveva usato largamente il bottino, l'oro delle sue conquiste, per procurarsi nuovi amici ed alleati. Tra chi gli era più vicino si fidava soprattutto di Marc'Antonio[1] [[1] Appartenente all'antica gens romana degli Antoni, nacque a Roma nell'82 a.C. Era figlio di Giulia, sorella di Cesare, e di Marco Antonio Cretico, console insieme con Cicerone all'epoca della congiura di Catilina.] e di Labieno, ai quali non negava alcun favore.

Aiutò il primo a iniziare la vita pubblica: questore nel 52, sacerdote (augure), tribuno della plebe. Affidò a Babiene il governo della Gallia Togata ossia Cisalpina, incarico di prestigio che avrebbe potuto schiudere in futuro al suo luogotenente l'ascesa verso il consolato. Gli diede anche tanto denaro da consentirgli di restaurare a proprie spese un'intera città, Cingoli, nelle Marche.

Molti partivano da Roma per andare a trovare il proconsole nelle Gallie

e nessuno tornava indietro a mani vuote. Molto più generoso di Pompeo, che pure aveva fatto erigere a proprie spese il primo teatro in pietra di Roma inaugurandolo con una cerimonia sfarzosa. Il punto dolente era rappresentato dal forzato decadimento del triumvirato. La morte di Crasso e il cambiamento di rotta di Pompeo tornato al fianco degli aristocratici risultarono due gravi imprevisti per la politica cesariana. Pompeo o Cesare? Chi sarà il primo esponente della nuova monarchia romana? I contemporanei, non c'è dubbio, pensavano soprattutto a Pompeo. Ma che la monarchia fosse destinata a tornare, era evidente agli osservatori più acuti.

Cicerone scrisse nel 51 il *De republica* concludendo che per mettere fine all'anarchia, al decadimento occorreva un "supremo moderatore" dotato di "immensa autorità morale". Qualcosa più del "primus inter pares" (primo tra parigrado) anche se non esattamente re. Il principe. Nell'ambito del Senato si andava formando una maggioranza favorevole a Pompeo e contraria a Cesare, considerato il nuovo Mario da eliminare secondo quanto aveva profeticamente intuito il non dimenticato Siila. Si scatena una guerra di manovre sempre più scoperte.

È scritto alla fine dei *Commentari de bello gallico:* "Il Senato emanò un decreto in forza del quale Gneo Pompeo e Gaio Cesare venivano obbligati a mandare una legione per uno alla guerra dei parti; ed era chiaro che tutte e due queste legioni si levavano soltanto a Cesare, perché Gneo Pompeo aveva mandato a lui la prima legione, raccolta nella Provenza, e gliela aveva data a proprio conto. Cesare nondimeno, benché fosse già noto a ognuno che gli veniva smembrato l'esercito per mala volontà dei suoi emuli, rimandò a Gneo Pompeo la sua legione, e ordinò inoltre che in virtù del *senatus consultus* partisse anche la decimoquinta che era posta sotto il suo comando... Cesare... seppe che Caio Marcello, console, aveva consegnato a Gneo Pompeo e fatte restare in Italia le due legioni da lui rimandate, per doversi trasportare alla guerra dei parti, come aveva stabilito per decreto il Senato. Allora Cesare, quantunque si vedesse chiaramente da tutti che la guerra si apprestava contro di lui, con tutto ciò stabilì fermamente nel suo animo di voler sopportare ogni cosa, sinché gli rimanesse qualche speranza di far valere le sue ragioni piuttosto in giudizio che con le armi alla mano".

Il proconsole, formalmente ubbidiente alla volontà del Senato, non restava con le mani in mano ad attendere gli eventi. Radunò l'esercito sulla

Schelda[1] [[1] Fiume della Francia, del Belgio e dei Paesi Bassi tributario del mare del Nord.] con parata spettacolare che mirava a rinsaldare i vincoli tra il comandante supremo e i suoi uomini, ufficiali e soldati. Tornato in Italia, rinnovò contatti e favori nei confronti degli abitanti delle regioni oltre la pianura padana (transpadani) che gli avevano fornito per tanti anni il nerbo delle sue legioni, la preziosa "carne da macello" senza la quale ogni condottiero è impotente. Promise che si sarebbe battuto perché venisse loro estesa la cittadinanza romana; di fatto li trattò come cittadini romani e a pieno diritto. Senza chiedere l'autorizzazione al Senato, fondò nuove colonie di diritto romano. Lui, Cesare, era Roma, e Roma era dov'era lui.

Scoppiò il caso di Novum Comun (Como), che aveva cinquemila coloni. Uno di essi, esponente della municipalità, per ordine del console Marcello venne sottoposto alla staffilatura, punizione riservata a coloro che non avevano diritto di cittadinanza e volta a umiliare pubblicamente Cesare in persona, a sconfessarne l'operato.

Il generalissimo era riuscito a comperare a suon di denari sia l'altro console in carica, Lucio Emilio Paolo, sia il tribuno della plebe Caio Curione, indebitato principe d'eloquenza e d'intrighi, tutto genio e sregolatezza. E usò appunto Curione quale pedina da manovrare in Senato. Nel marzo del 50, anno 704 di Roma, si cominciò a proporre che Cesare lasciasse subito le sue legioni e la sua carica ai proconsoli delle Gallie già designati alla successione. C'era infatti chi sosteneva che il mandato non sarebbe scaduto nel febbraio 49 ma che doveva considerarsi già concluso nel febbraio del 50. Se poi Cesare desiderava venire a Roma da privato cittadino per proporre di persona, come prescriveva la legge, la sua candidatura al consolato, sarebbe stato passibile di incriminazione. Si pensava infatti d'accusarlo di aver sperperato il denaro delle Gallie a scopi personali (corruzione) e di avere adottato dei provvedimenti esorbitando dalle sue competenze (le nuove colonie). Un appuntamento normale e legale, ossia la scadenza del proconsolato, legato a una manovra oscura, ossia la possibilità di messa in stato d'accusa.

Curione dimostrò di valere i denari spesi per "ingaggiarlo" appoggiando in pieno il progetto contro Cesare ma proponendo che fosse contemporaneamente esteso a Pompeo l'obbligo di deporre i suoi comandi, ordinari e straordinari. Cesare approvò la condotta di Curione non avendo motivo di temere Pompeo una volta che fossero stati entrambi disarmati,

privi dei loro legionari. Era abbastanza sicuro di riuscire a farsi eleggere console realizzando quindi i due obiettivi che più gli stavano a cuore: compensare con terre e benefici vari i suoi veterani, estendere la cittadinanza romana ai grandi territori compresi tra i fiumi Rubicone, vicino a Rimini, e Varo, attuale dipartimento francese del Var, e le prealpi al Nord.

Ma Pompeo, al solito titubante, fece sapere che non avrebbe accettato. Il primo a smobilitare doveva essere Cesare, poi avrebbe ceduto anche lui i suoi comandi. Si andò avanti a discutere per mesi finché il I dicembre, durante un'assemblea particolarmente affollata e attesa, il Senato approvò a grande maggioranza (370 a favore contro appena ventidue no) il richiamo contemporaneo di Cesare e di Pompeo nonostante gli intrighi del console Marcello, schierato a fianco di Pompeo, di Catone e di tutti i nostalgici di Siila. Era prevalso insomma il partito della moderazione, della pace. Il popolo, che capiva il significato di tutte quelle manovre, esplose in manifestazioni di gioia. Stavolta l'augusto consesso aveva deciso saggiamente.

Ma il gruppo irriducibilmente ostile a Cesare, ostinato nel misconoscere sia i risultati sia le legittime aspirazioni del vincitore della Gallia, fece spargere la voce infondata che si stava preparando la guerra civile. Cesare era di recente tornato nella Gallia Cisalpina portandosi dietro una legione: ebbene, quale significato aveva questo provvedimento se non quello di un'imminente marcia su Roma per occuparla militarmente?

In realtà Cesare, dopo aver constatato che la Gallia Transalpina era definitivamente placata, svernava nella Cisalpina secondo le sue abitudini. Aveva portato con sè una legione con l'unico scopo di sostituire quella caduta proprio per ordine del Senato. Non aveva intenzione di scatenare la guerra civile, altrimenti non una bensì tutte e dieci le sue fedeli legioni avrebbe radunato nel proprio campo, o comunque la maggioranza di quell'esercito, il suo, che aveva trasformato in una invincibile macchina bellica.

Il console Marcello progettava di indurre il Senato a dichiarare Cesare "nemico pubblico", a decretare lo stato d'assedio affidando la difesa di Roma a Pompeo. E se Curione e gli altri tribuni avessero posto il veto, egli, Marcello, si sarebbe assunto la responsabilità di decidere di persona richiamandosi al precedente di Opimio nei confronti di Tiberio Gracco. Pretesa assurda comparando la personalità di quest'ultimo con quella di

Cesare.

Curione contrastò con energia il progetto, dimostrando l'infondatezza delle voci scatenate contro Cesare. Invano. Marcello, accompagnato dai due consoli eletti per il 49 dal partito conservatore, si recò da Pompeo invitandolo a nome del Senato a mettersi alla testa di tutti gli uomini già in armi o da chiamare subito in servizio. La proposta, illegale, fu accettata da Pompeo "in parte spronato dai nemici di Cesare, in parte perché non voleva che qualcuno l'uguagliasse in grandezza".

Curione deposta la carica tribunizia verso la fine dell'anno si recò a informare personalmente Cesare, accampato a Piacenza. Il generalissimo avvertiva attorno a sé un'atmosfera di smobilitazione se non di tradimento. Era stato abbandonato da Labieno, che dopo aver ricevuto tanti e concreti benefici, diventando da ufficiale pressoché sconosciuto un uomo d'aspirazioni consolari, era passato al soldo di Pompeo. Inviato Irzio da Pompeo con ragionevoli proposte d'accordo, Cesare rimandò indietro Curione con una lettera da leggere in Senato, una copia da consegnare ad Antonio (tribuno dal nuovo anno) e altre comunicazioni agli amici, ai patrocinatori della moderazione.

In sostanza. Cesare dichiarava d'accontentarsi della luogotenenza della Gallia Cisalpina e dell'Illiria con una sola legione pur di godere dell'immunità proconsolare sino alle prossime elezioni. Avrebbe addirittura ceduto tutto subito, soldati e governo, qualora Pompeo avesse fatto altrettanto. In caso contrario, concludeva, non si sarebbe consegnato disarmato ai nemici. Che i romani ricordassero quanto egli aveva compiuto in nome e per il bene loro, della Repubblica. Era un ultimatum che lasciava peraltro dischiusa una precisa, ragionevole prospettiva d'accordo e che trovava lo stesso Pompeo consenziente.

Ma il Senato, ormai in balia degli anticesariani, respinse la mano tesa del grande condottiero decretando il suo richiamo immediato. Una decisione stolida. I nuovi consoli, Lentulo e Marcello (cugino del precedente) non avrebbero nemmeno voluto leggere la lettera in pubblico. Invano Marc'Antonio ripropose la tesi del richiamo simultaneo di Cesare e di Pompeo, già avanzata con successo da Curione, minacciando in caso contrario il suo veto. Invano il Marcello ex-console propose di rinviare la seduta. Si scatenò il pandemonio. Curione e Marc'Antonio, accusati di favorire il "nemico pubblico", si sottrassero a stento al linciaggio; dovettero fuggire da Roma travestiti da schiavi, con un carro a due cavalli

preso a nolo.

Si imponeva una decisione rapida. E Cesare era fulmineo nel far seguire l'azione al ragionamento. Aveva raggiunto nel frattempo Ravenna. Contò i suoi uomini: cinquemila opliti (fanti armati pesantemente) e trecento cavalieri, la legione decimoterza. Mostrò loro Marc'Antonio, già comandante in Gallia, e Curione, costretti a fuggire travestiti da schiavi benché fossero uomini tribunizi. Parlò a lungo, mentre dal mare giungeva la brezza che gonfiava il suo mantello purpureo di duce vittorioso. Ricordò il proprio passato, lontano e vicino, di combattente per la libertà, per il popolo. Da quando aveva sfidato i pugnali dei sicari sillani alla morte affrontata più volte a viso aperto combattendo in nome di Roma, col gladio in pugno come un legionario qualsiasi contro i celti, i germani, i britanni. E ora lui e i suoi uomini anziché avere la giusta ricompensa venivano trattati con disprezzo, considerati nemici della Patria per la quale avevano rischiato la vita e versato il proprio sangue. Tutto questo perché il Senato, Roma, erano in balia dei facinorosi che avevano minacciato di morte perfino i tribuni.

La risposta fu unanime: "Comanda, Cesare. Ti seguiremo ovunque, come sempre". Il generalissimo, che soffriva di epilessia, trascorse in grande agitazione la notte tra il 9 e il 10 gennaio 49. Sognò l'unione incestuosa con la madre. Ma al mattino apparve sereno, del solito umore. Sapeva che cinquemila veterani a lui legati dal giuramento personale di fedeltà gli sarebbero bastati, almeno all'inizio, per affrontare rivali tanto più numerosi ma assai meno decisi. Si mostrò in pubblico, assistette a uno spettacolo di gladiatori. In serata offrì un banchetto ad alcune personalità del luogo.

Vuole apparire come dedito a giorni di ozio, di festa. Mangiare e bere. Conversare. Lontani, sembrano, i pensieri della politica e della guerra. Un grande attore. Un abbraccio, un saluto, un sorriso ora a questo e ora a quello. E poi, quasi per caso, chiede scusa, si allontana "per tornare subito". Gli altri proseguono pure il convivio, è questione di momenti e si unirà di nuovo alla lieta compagnia.

L'espressione del suo volto muta subito fuori della sala. Si dirige veloce in un luogo appartato dove è atteso da pochi amici che sono al corrente dei suoi progetti. Insieme con loro raggiunge le coorti che bivaccano lungo gli argini del fiume Rubicone[1] [[1] Questo piccolo fiume d'importanza storica, che scorre a nord di Rimini sfociando poi nell'Adriatico presso Gatteo a

Mare, è stato nei secoli oggetto di interminabili discussioni.. Chi sosteneva che fosse l'odierno Uso, chi il Pisciatello e chi il Fiumicino. La lunga diatriba fu risolta nel 1932 da Mussolini, romagnolo, che sentenziò: "Si tratta del Fiumicino, che d'ora in avanti si chiamerà Rubicone".] in magra, col fondo bianco di ciottoli e rosso di tufo. Questo corso d'acqua segna il confine tra la Gallia Cisalpina e l'Italia. È noto a tutti che, per salvaguardare Roma da colpi di mano militari, il Senato ha stabilito dai tempi di Siila di dichiarare traditore della Patria chiunque dovesse varcarlo in armi.

Cesare s'arresta sul ponte che segna il confine: di là c'è il suolo che egli non calpesta da nove anni. Per qualche istante, sembra stranamente indeciso. Dice a Pollione Asinio, che è al suo fianco: "Il nostro passaggio porterà molte sventure al genere umano, farà scorrere tanto sangue quant'è l'acqua di questo fiume nei periodi di piena. Ma lascerà ai posteri una fama imperitura". Parla Roma, parla la storia. Conclude con uno dei suoi commenti lapidari: "Alea jacta est". Il dado è tratto. Giocatore temerario con la propria e con le altrui vite. Occupa Rimini, senza colpo ferire, prima dell'alba.

La notizia che il "Calvo" aveva varcato il Rubicone con la legione decimoterza squassò l'Italia da un capo all'altro con l'impeto di un uragano. Scrive Plutarco nelle *Vite parallele:* "Dopo l'occupazione di Rimini, fu come se la guerra avesse spalancato le sue larghe porte su ogni terra e su ogni mare, e si fossero insieme annullati i confini delle province e le leggi delle città. Non solo, avresti potuto vedere come in passato uomini e donne aggirarsi per l'Italia sotto l'incubo del terrore, ma città intere levarsi in fuga per cercare scampo l'una nell'altra; Roma stessa, inondata dalle popolazioni vicine che fuggendo si rovesciano in essa a torrenti, non obbediva a nessun magistrato, nè più si lasciava frenare dalla ragione; e nella tempesta, nell'agitazione del momento, poco mancò che non si distruggesse da sola".

I cesariani erano poche migliaia, non un esercito. E avevano l'ordine di non scatenarsi, di evitare la battaglia e qualunque sopruso. Ma galoppava innanzi a loro il vincitore dei celti e dei germani, di Vercingetorige e di Alesia, di tanti popoli e di tante battaglie. Pompeo, che aveva forze molto superiori, restò travolto dagli avvenimenti anche al momento di snudare la spada. Generale precocemente invecchiato (aveva solo sei anni più di Cesare), turbato "dalle diverse accuse che gli venivano mosse, poiché

alcuni gli rinfacciavano di pagare il fio per la potenza cui egli aveva elevato Cesare contro l'interesse suo e dello Stato". Anziché portarsi incontro a chi gli era stato suocero, amico e alleato per decidere in qualche modo la situazione, con la parola o con la spada, emise un decreto: era in atto la guerra civile, egli lasciava Roma invitando a seguire il suo esempio tutti coloro che preferivano la libertà alla tirannide. In pratica, scordando d'essere il Grande, il Magno, come Alessandro, scappò. E con lui fuggirono tra il 17 e il 18 gennaio i consoli, i magistrati, molti senatori e tante altre personalità senza nemmeno offrire i rituali sacrifici. Speravano di organizzare la resistenza in Campania.

Cesare, fallite anche le sue iniziative dirette di accordo con Pompeo, tramite l'invio di messaggeri da entrambe le parti, agì con la consueta rapidità. Occupò Pesaro, Fano, Ancona. Inviò Marc'Antonio ad Arezzo e Curione con tre coorti a Iguvium (Gubbio), finché ebbe in mano le strade verso Roma. Quindi discese la costa adriatica verso Auximum (Osimo). Il 21 febbraio, dopo 7 giorni di assedio, entrò in Corfinio, difesa con scarsa convinzione da Domizio Enobarbo: questi, già console nel 54, avrebbe ora dovuto sostituire Cesare nella Gallia Transalpina.

Enobarbo non vuole assistere alla sconfitta, alla morte o alla resa (con Cesare non c'è altra soluzione, a opporvisi), delle sue coorti, del suo stato maggiore, del fior fiore della nobiltà italica rinchiusasi con lui nella città. Cerca la morte e non avendo il coraggio di gettarsi contro la propria spada si fa dare del veleno dal suo medico di fiducia. Questi, per fortuna, lo inganna propinandogli una pozione innocua benché disgustosa. Attesa invano l'agonia, Enobarbo si consegna a Cesare: "Fai di me quello che vuoi ma risparmia gli altri". Viene subito lasciato libero con tutto il suo seguito e il suo tesoro di guerra che si era portato appresso.

Cesare non è un mostro assetato di vendetta, nemmeno un rapinatore, un ladro assetato di ricchezze. Vuole soltanto far valere i propri diritti. La notizia si sparge, vola. Vola anche lui. Il 9 marzo è sotto le mura di Brindisi, con sei legioni nel frattempo radunate, tentando invano di bloccare Pompeo deciso a far vela alla volta di Dyrrachium (Durazzo), nell'Epiro. Pompeo è qui atteso dal figlio maggiore Eneo e dal suocero Scipione, che aveva da tempo inviati in Oriente a reclutare soldati. Il Magno sfuggì (17 marzo) al nemico che non aveva navi per inseguirlo, ma la sua decisione di abbandonare l'Italia organizzando altrove la resistenza fu severamente criticata dai suoi partigiani costretti a rimanere.

Quanto a Cesare, instancabile: come al solito. Inviò dei luogotenenti a presidiare i principali porti adriatici, a occupare la Sicilia e la Sardegna per assicurarsi i rifornimenti di grano. Alla fine del mese decise di tornare a Roma, dove mancava ormai da dieci anni. Aveva liberato senza offesa Domizio Enobarbo, primo pompeiano importante caduto nelle sue mani, per smentire la fama di ferocia e di autoritarismo creata dai nemici attorno alla sua persona. I senatori rimasti nella capitale e il popolo gli tributarono una buona accoglienza, dopo che i tribuni Marc'Antonio e Cassio avevano preparato il terreno favorevole. Si ricostituì un governo, che tra i primi provvedimenti adottati concesse la cittadinanza romana ai transpadani.

Il clima sembrava favorevole all'intesa, all'inizio dell'opera di riappacificazione e concordia nazionale. Ma il condottiero, con la sua fretta di proseguire e vincere la guerra civile, aveva bisogno di molto denaro. Chiese che fossero messe a sua disposizione le casse statali, come aveva ottenuto prima di lui Pompeo. Poiché il Senato ritardava l'autorizzazione, andò di persona nel tempio di Saturno ordinando che fosse aperta l'arca sacra nella quale si custodiva il tesoro di Roma da tre secoli e mezzo, dal periodo dell'invasione gallica di Brenno[1] [[1] Leggendario capo dei galli senoni che tra il 390 e il 387 a.C, invasa l'Etruria, conquistarono Roma. Mentre i romani stavano pesando l'oro del tributo imposto dai vincitori, Brenno avrebbe gettato la propria spada sulla bilancia esclamando: "Vae victis", guai ai vinti. Ma l'onore di Roma venne salvato da Camillo, sopraggiunto giusto in tempo con le sue truppe. Proprio per questo Camillo passò alla Storia come secondo fondatore di Roma.]. Si vide sbarrare il passo dal tribuno Metello, che urlava: "Le leggi vietano a chiunque una simile profanazione". Cesare tagliò corto: "Se ciò che si fa qui ti disgusta, vattene pure. Lo stato di guerra non tollera questa libertà di parole: quando avrò raggiunto un accordo e deposto le armi, allora potrai farti avanti a fare il demagogo.". Non si sapeva dove fossero finite le chiavi della cassa o non si voleva consegnarle. L'impaziente condottiero mandò a cercare dei fabbri per forzare la serratura. A Metello, che ancora tentava di impedirgli la via, ordinò di togliersi di mezzo altrimenti lo avrebbe ucciso sul posto. "E tu sai, ragazzo", concluse, "che per me questa è una cosa più difficile a dirsi che a farsi".

Questo Metello ritornò nel buio senza storia. Ma i tradizionalisti non dimenticarono mai il sopruso compiuto in questa circostanza dal generalissimo. Si erano intanto andati formando due fronti: uno a Oriente,

dove Pompeo aveva per alleati re e condottieri con una riserva imponente di uomini, di mezzi; l'altro a Occidente, in Spagna, dove Cesare aveva fatto accorrere il suo luogotenente Gaio Fabio con le tre legioni lasciate a presidiare il paese degli edui. Contava di congiungersi a lui per ripulire dapprima quello scacchiere operativo. Ma Lucio Afranio e Marco Petreio, pompeiani, erano riusciti a ottenere l'aiuto della libera città di Marsiglia. E questo era il pericolo più grave; capace di insidiare sia la Spagna sia le Gallie. Andava affrontato subito. Armata una flotta con l'obiettivo di fare vela verso Marsiglia, ordinato a Decimo Bruto di assediare da terra la città ribelle, Cesare piombò a tappe forzate in Spagna con l'unica scorta di poche centinaia di cavalieri. Fu più volte sul punto di cadere in un'imboscata vicino all'Ebro da parte delle popolazioni ostili, subì un rovescio mentre tentava di investire il campo pompeiano, venne privato dei depositi di vettovaglie in seguito allo straripamento dei fiumi.

Ancora una volta, tutto pareva compromesso. Nella lontana Ilerde (Lerida), mentre il trascorrere dei mesi non poteva che giovare al rafforzamento di Pompeo, la famosa "buona stella" di Cesare tornò a splendere fulgida: la flotta dei marsigliesi fu sconfitta e catturata, la città era sul punto di arrendersi per fame. Gli spagnoli, captato il mutar del vento, da ostili che erano offrirono spontaneamente al generalissimo tutti i viveri che gli occorrevano. Giunsero rinforzi dall'Italia e dalle Gallie. Cesare si scatenò con una serie di manovre e contromanovre, di spostamenti, con l'arma della propaganda e delle notizie inventate apposta, finché i pompeiani non capirono più nulla. Benché numericamente superiori, esperti e agguerriti, furono messi nelle condizioni di doversi arrendere o di fuggire.

L'invincibile proseguì la sua politica di magnanimità. Lasciò salva la vita ai generali fedeli a Pompeo, liberi di andarsene. Agli ufficiali e ai soldati disse che potevano scegliere: tornare a Roma, congedati, oppure arruolarsi nelle sue fila. Molti optarono per quest'ultima soluzione. In settembre eccolo a Cadice contro Marco Terenzio Varrone, che, abbandonato da una legione e dagli ausiliari indigeni, fu a sua volta costretto a deporre le armi.

Pochi giorni prima, alla fine di agosto, era avvenuta un'autentica catastrofe in lidi opposti. Curione aveva occupato in fretta la Sicilia mandando Asinio Pollione, il giovane che aveva attraversato il Rubicone a fianco di Cesare, a parlamentare con Catone. Questi, appreso che Pompeo

aveva abbandonato l'Italia, desistette dal combattere esclamando testualmente: "Oscura e complicata sapienza degli dei! Molte cose deplorevoli Pompeo fece in altri tempi, ed essi gli furono favorevoli; ora egli combatte per la libertà della Patria, e gli dei lo hanno abbandonato".

Curione passò poi dalla Sicilia in Africa Settentrionale, e cominciò a occupare i centri della costa mettendosi al sicuro nella penisola di Utica, sull'odierno golfo di Tunisia, presso la foce del Bagrada. Città fidata, da sempre amica dei romani, anche durante le guerre puniche. Con acqua e viveri assicurati, avrebbe potuto attendere l'arrivo dei rinforzi prima di avventurarsi in imprese più impegnative. Invece si lasciò attirare in una trappola.

Publio Azio Varo, generale pompeiano, aveva chiamato in proprio aiuto re Giuba della Numidia (Algeria). Giuba, guerriero astuto, fece spargere la voce d'aver inviato alla volta di Utica soltanto un piccolo contingente di truppe agli ordini di Suburra trattenendo con sé il grosso dell'esercito. Curione ritenne allora di poter rischiare in modo da ottenere una brillante vittoria a poco prezzo, nella migliore tradizione cesariana. Sottopose i suoi a una marcia estenuante sotto il sole cocente per arrivare inaspettato. Iniziata la battaglia, s'accorse non solo di essere atteso ma d'avere di fronte forze assai superiori alle sue. A Gneo Domizio, il prefetto della cavalleria che lo esortava a mettersi in salvo finché era in tempo, rispose con ritrovata dignità che non voleva comparire alla presenza di Cesare avendo perduto l'esercito che il generalissimo stesso gli aveva affidato. Seguitò così a combatter sino alla morte, che rappresentò una grave perdita per la causa cesariana, mentre i suoi legionari scampati alla battaglia furono implacabilmente trucidati da re Giuba, che cominciava a sentirsi il padrone di tutte le regioni settentrionali. Soltanto pochi superstiti riuscirono a mettersi in salvo abbandonando le terre africane.

CAPITOLO X
"LA VITTORIA PIÙ AMARA: FARSALO"

Cesare rimase naturalmente addolorato per la morte di Curione e di tanti giovani legionari di cui aveva così bisogno, circondato com'era di nemici in gran parte dei territori romani quanto delle colonie. Era addolorato anche per i caduti del fronte avverso, perché si trattava pur sempre di

sangue romano inutilmente versato. Comunque rimandò ad un'altra occasione il regolamento di conti con Varo e con re Giuba, perché quello africano era un teatro d'operazioni in quel momento secondario.

Ritornata la tranquillità in Spagna, si recò sotto le mura di Marsiglia assediata e ormai allo stremo. Ricevette infatti (ottobre 49) la rese dell'antica metropoli ellenica e, quasi contemporaneamente, la notizia entusiasmante della sua nomina a dittatore, avvenuta a Roma con un plebiscito popolare indetto dal pretore Emilio Lepido e non contrastato dal Senato.

Anticamente a Roma la dittatura era esercitata in circostanze eccezionali e per un periodo limitato di tempo, sei mesi, da un magistrato scelto dai consoli su invito del Senato. Il dittatore deteneva la totalità del potere esecutivo e governava da solo, senza dover rendere conto a nessuno delle proprie decisioni. Un *magister equitum* o comandante della cavalleria lo affiancava per aiutarlo nei suoi compiti e si dimetteva insieme a lui. Secondo gli storici il primo dittatore sarebbe stato Tito Larcio, investito di questa magistratura durante una guerra pericolosa contro latini ed etruschi.

Non c'era nel concetto di dittatura il senso spregiativo assunto in epoca moderna: allora per questo significato si usava piuttosto il termine di tiranno e tirannide. La dittatura era una magistratura straordinaria, ma costituzionale, l'unica salvezza dello Stato in tempi calamitosi. È altrettanto vero che quella conferita a Cesare era invece a tempo indeterminato e che aveva soltanto un precedente: Siila.

I romani rabbrividivano al pensiero che Cesare potesse fare delle liste di prescrizione, sull'esempio di Siila, uccidendo impunemente oltre ai nemici di Roma e della pace i nemici suoi, personali. Cesare stesso, si ricordava, benché giovanissimo, e di nulla colpevole se non di essere nipote di Mario, era stato sul punto di cadere trafitto dai pugnali dei sicari sillani. Roma aveva di nuovo un unico Signore e padrone. Si lamentavano gli anticesariani: "Dovremo sopportarlo sino alla morte, sua o nostra. La Repubblica è caduta davvero in basso, ai piedi di un uomo insaziabile".

Invece il nuovo dittatore stupì nemici e amici per la saggezza, l'equilibrio dei suoi provvedimenti, che non erano quelli di un uomo assetato soprattutto di vendetta. Riportata la pace in Occidente, dalle Gallie alla Penisola iberica a Marsiglia, tornato a Roma, anziché uccidere i suoi rivali o dedicarsi al proprio trionfo fece in modo di mitigare le angustie dei debitori e di rinvigorire la circolazione del denaro. Come? Con un rimedio

semplice quanto efficace: proibire a un solo cittadino di tenere fermo un capitale superiore a sessantamila sesterzi. Si fece poi proclamare console per il 48, insieme con Servilio Isaurico, come era nei suoi progetti, ma prima di prendere possesso della carica, nel dicembre 49 depose spontaneamente la dittatura con grande sollievo dei ben pensanti.

Non era però ancora giunto il tempo di smettere gli abiti, le insegne della guerra; bisognava raggiungere e snidare il lupo nella sua tana. Pompeo Magno, nemico numero uno, aveva concentrato nell'Epiro un esercito numeroso e attendeva altre forze dal suocero e dai re orientali suoi amici. Nella sua tenda si avvicendavano duecento senatori profughi volontari da Roma insieme con lui, i senatori e varie personalità che avevano deciso di partire in un secondo tempo tra cui Cicerone, numerosi comandanti militari esperti. C'era Labieno, il traditore, che aveva avuto per maestro e amico Cesare stesso e c'era l'ammiraglio Bibula, che guidava una flotta di seicento vascelli a presidio dei mari oltre alle navi da carico. Cesare era tornato vincitore dalle Gallie, da Occidente? Che venisse qui a cercare nuova gloria, avrebbe trovato pane per i suoi denti. Qui non c'era Vercingetorige, il sovrano coraggioso ma barbaro sconfitto ad Alesia, e non era lasciato solo Afranio, il generale reduce dalla sconfitta spagnola.

Qui c'era Pompeo con la sua fama e la sua gloria, con la sua potenza e i suoi alleati, un uomo che non pochi stimavano degno d'essere incoronato sovrano per ricostruire sulle rovine della morente Repubblica una Roma ancora più grande. Qui c'era il vincitore dei mariani in Sicilia e in Africa, proclamato *imperator* e Magno quando (83) Cesare cominciava appena ad affacciarsi alla ribalta della vita pubblica e già doveva fuggire, nascondersi, per non venire ucciso. Qui c'era il condottiero che non aveva conosciuto che vittorie sia contro Sertorio sia contro la pirateria sia contro Mitridate. Qui c'era il non meno abile statista che, occupata la Siria, si era fatti alleati gli armeni e i parti e aveva riordinato con successo l'Asia minore, gran polveriera del mondo antico.

Cesare raccolse la sfida. Era talmente sicuro, temerario e impaziente, che agli inizi del nuovo anno, 5 gennaio 48, salpò da Brindisi senza attendere l'arrivo di alcune legioni di veterani a lui fedelissimi. Aveva con sé soltanto quindicimila soldati stivati su poche navi che erano scortate da una dozzina di vascelli da guerra. Intanto i veterani tanto attesi, preziosi, stavano ancora marciando su Brindisi.

Marciavano e brontolavano, come faranno parecchi secoli più avanti i

grognards di Napoleone. Le loro lagnanze sono passate alla storia. Eccone un esempio: "Dove, a qual termine mai ci farà fermare quest'uomo, che ci trascina dappertutto e si serve di noi come se fossimo corpi senz'anima, insensibili alle fatiche? Anche il ferro si consuma sotto i colpi; anche lo scudo e la corazza, dopo tanto tempo, esigono un po' di riposo. Neppure le nostre ferite bastano a far comprendere a Cesare che egli comanda a uomini mortali, soggetti a soffrire e a patire come tutti gli altri mortali? Neppure a dio è possibile forzare il corso dell'inverno e la stagione dei venti sopra il mare. Costui invece continua a gettarci contro i pericoli, come se fuggisse i nemici invece di inseguirli".

Giunti finalmente i veterani di dieci e passa anni di battaglie nel porto di Brindisi e appreso che il condottiero era già salpato senza attenderli, maledirono se stessi per i timori manifestati e gli ufficiali che non li avevano spronati abbastanza durante la marcia. Nessuno avrebbe più voluto mancare là dov'era il generalissimo che li aveva guidati a tante eccezionali imprese.

Cesare approdò nell'opposta sponda, a Paleste, nella terra dei cerauni, a sud di Apollonia dove risultavano riuniti i senatori pompeiani, sfuggendo alla sorveglianza delle navi di Bibulo. L'ammiraglio non aveva previsto che il nemico potesse tentare l'impresa in un periodo di tempo così inclemente. Reso furioso dalla riuscita del colpo di mano cesariano, fece rotta con centodieci vascelli verso Paleste intercettando le navi che Cesare aveva mandato indietro, verso i veterani in attesa a Brindisi. Le catturò rapidamente dandole alle fiamme insieme con i comandanti e con gli equipaggi. Fu una decisione crudele, che attirò una fama sinistra attorno agli uomini di Pompeo quanto giovava a Cesare la generosità del suo carattere, che lo induceva a perdonare abitualmente i nemici vinti.

Il nuovo console rimasto senza flotta, isolato in una terra selvaggia e a lui infida, circondato per mare e per terra, inviò messaggeri a Pompeo proponendo di riprendere le trattative dirette per cercare di ricostituire una nuova alleanza. Roma, con i suoi possedimenti, era abbastanza grande per soddisfare le ambizioni e di Pompeo e di Cesare, il Magno e il Calvo.

Pompeo, che in fondo era stato trascinato nel baratro della lotta fratricida più dalle circostanze e dai cattivi consiglieri che per sua deliberata volontà, era un generale abbastanza esperto per capire che le imprese del grande rivale non erano dovute soltanto a fortuna. Sarebbe stato disposto ad accettare un nuovo accordo e la spartizione del potere a due. Ma i suoi

luogotenenti, baldanzosi per la superiorità numerica e per tante altre circostanze che consideravano favorevoli, non ne vollero sapere. Convinceva soprattutto Labieno, quando spiegava: "I legionari cesariani sono o giovani e quindi inesperti, oppure esperti ma vecchi e stanchi. Questi soldati oggi non saprebbero tener testa nemmeno ai galli".

Abbandonata definitivamente la prospettiva di un accordo sulla spartizione del potere, Cesare si ingegnò di sfruttare al meglio a proprio vantaggio la situazione contingente. A Bibulo, che gli impediva con la sua flotta l'arrivo via mare dei rinforzi, impedì con audaci colpi di mano il rifornimento sulle coste. L'ammiraglio pompeiano vedeva i suoi uomini soffrire la fame, la sete, fu pertanto costretto a cercare i rifornimenti in zone lontane. E tanto lavorò da ammalarsene e morire. Fu una perdita insostituibile. Da quel momento la flotta rimase priva di un comando unitario, disunita in varie squadre ciascuna operante per proprio conto.

Cesare, occupata nel frattempo Apollonia, trascorreva ore intere a scrutare il mare sperando di scorgere all'orizzonte le vele delle navi messe insieme, come aveva ordinato, da Marc'Antonio e da Furio Caleno, comandanti dei veterani rimasti a Brindisi. Una notte, ridotto pressoché alla disperazione, si travestì da schiavo imbarcandosi su di un battello a dodici remi il cui ignaro comandante sperava di passare inosservato tra le navi nemiche. Si levò un vento impetuoso. Il pilota, incapace di governare il battello, comandò ai rematori di invertire la voga per tornare indietro. Ma il finto schiavo gli si avvicinò. Si fece riconoscere e incitò: "Avanti, o valoroso, osa e non temere nulla. Tu porti Cesare. È la fortuna di Cesare che naviga con te". Nonostante l'augusta presenza, il piccolo battello fu sul punto di naufragare alla foce del fiume Aoo. Fu necessario rientrare nel porto di partenza. I soldati che avevano ansiosamente vissuto da terra l'avventura del comandante supremo si azzardarono a rimproverarlo, con affetto: "Perché hai messo a repentaglio la tua vita, che per noi è sacra? Comanda, guidaci. Sapremo combattere anche senza i camerati rimasti di là dal mare".

Cesare convocò allora un amico fidato, intimando: "Partirai tu non appena il vento sarà favorevole. Se Marc'Antonio e Caleno non hanno il coraggio d'affrontare la traversata in mezzo alle navi nemiche, porterai tu stesso i miei veterani. Ho bisogno di soldati, non di ufficiali". L'ordine, puntualmente riferito, ebbe il suo effetto. Caleno e Marc'Antonio si imbarcarono al comando dei rispettivi uomini. Il primo giunto in vista di

Durazzo con le sue navi a vela venne bloccato dall'improvvisa caduta del vento. Il pompeiano Quinto Coponio, che aveva degli incrociatori muniti sia di vele sia di remi, stava per piombare sul nemico immobilizzato quando tornò a spirare il vento in favore dei cesariani, che approdarono felicemente. Analogo prodigio, la "buona stella" dei grandi condottieri da Alessandro a Napoleone, accadde per Marc'Antonio, che sbarcò più a nord, a Ninfeo, mentre le navi di Coponio, mutata di nuovo la direzione del vento, naufragavano contro gli scogli.

Pompeo in persona si mosse per bloccare via terra il ricongiungimento delle forze di Marc'Antonio con quelle di Cesare. Fallito il tentativo, s'accampò alle foci di un piccolo fiume, il Genuso. Cesare, seguitando a giocare d'azzardo, pose il proprio campo di fronte. Cercava la sorpresa, voleva escogitare uno dei suoi soliti trucchi. Ma Pompeo e Labieno non erano i barbari sprovveduti delle Gallie. Superiori di forze, ben riforniti di viveri, non si lasciarono convincere a una battaglia disperata ma crearono una serie di fortificazioni munitissime.

Nel campo cesariano cominciarono a manifestarsi la fame e le malattie provocate dalla pessima alimentazione. I legionari abituati a cavarsela in ogni frangente scovarono una radice d'erba chiamata *Chara,* che mescolata col latte diventava una bevanda dissetante e con l'acqua una sorta di farina per fare il pane.

"Morti di fame", urlavano i pompeiani sporgendosi dalle proprie fortificazioni. "Abbiamo cibo in abbondanza", ribattevano i cesariani scagliando verso il nemico i loro rozzi pani. Pompeo cercava di scoraggiare questo "scambio di cortesie" temendo che i propri soldati s'impaurissero accorgendosi d'avere di fronte un nemico imbestialito dalla fame.

Divamparono delle scaramucce, una delle quali fu sul punto di degenerare in una battaglia decisiva per le sorti della campagna illirica.

I cesariani, finora sempre vittoriosi, un brutto giorno vennero sorpresi da un improvviso, pesante contrattacco nemico. Ripiegarono così a precipizio nelle loro trincee che i primi furono calpestati, soffocati dagli ultimi arrivati, i quali venivano a loro volta fatti a pezzi dal nemico imbaldanzito dal successo insperato. Cesare, accorso prontamente nel fulcro della lotta, afferrò le insegne abbandonate cercando di trattenere i soli legionari. "Fermatevi a combattere", urlava. Bloccò un legionario gigantesco, che, impazzito dalla paura, alzò la daga per colpirlo; ma ebbe la spalla troncata

di netto dal fido scudiero di Cesare.

Impauriti e frastornati i cesariani, in pericolo lo stesso generalissimo, Pompeo avrebbe potuto tentare l'affondo decisivo. Ma si trattenne, appagato dalla parziale vittoria. Restarono sul campo, con trentadue insegne catturate, novecentosessanta cesariani tra cui una trentina fra tribuni e importanti cavalieri: Felginate Tuticano, gallo; Caio Felcinate, piacentino; Aulo Gravo, di Pozzuoli; Marco Sacrativiro, di Capua.

Labieno, al quale Cesare dopo il tradimento aveva restituito armi e bagagli, oltre ai soldi della paga, si comportò invece da soldataccio vendicativo. Ottenuto il permesso da Pompeo, fece schierare l'esercito mostrando i cesariani prigionieri, non pochi dei quali avevano combattuto nelle Gallie al suo fianco. "Fuggendo", tuonò sprezzantemente, "avete dimostrato di non essere più dei soldati. Meritate la pena dei vili. La morte". E ordinò che fossero massacrati quanti erano.

Cesare confidò ai suoi luogotenenti: "Oggi la vittoria sarebbe stata dei nostri rivali se avessero avuto un generale capace di vincere". Trascorse una notte insonne, facendo l'autocritica. Aveva sbagliato cercando la battaglia in un luogo inospitale, ostile, che non gli consentiva di rifornirsi. Bisognava mutare la strategia della guerra, recarsi nella Tessaglia fertile e amica, sbarrare la strada a Scipione, suocero di Pompeo, che stava tornando dalla Siria per portargli truppe e oro. Era anche necessario colpire Scipione isolato, e insieme col genero se questi fosse accorso in suo aiuto. Sì, Pompeo non era Vercingetorige e Labieno valeva assai più di Afranio.

L'indomani radunò i soldati parlando loro un linguaggio diverso da quello che aveva usato con se stesso durante le ore insonni. Disse col tono sicuro di chi vede più lontano, più in fondo degli altri: "Abbiamo conquistato l'Italia senza spargere una goccia di sangue dalla fatidica notte del Rubicone. Abbiamo riportato la pace nella Spagna, che era presidiata da capitani e da soldati esperti. Abbiamo espugnato Marsiglia e ridotto in nostro potere delle province fertili, abbondanti. Anche contro Pompeo stavamo vincendo: la confusione di pochi e la sorte avversa hanno provocato la rotta di ieri. Legionari, il male si convertirà in bene se seguirete fedelmente il vostro comandante. Ricordatevi di Gergovia, che ci fece spiccare il balzo verso la splendida vittoria di Alesia. Ricordate che io sono Cesare".

Il console individuò alcuni alfieri che il giorno avanti avevano gettato le insegne fuggendo. Li tacciò di vigliaccheria, degradandoli. L'intero

esercito fu squassato dal vento dell'orgoglio. Tribuni, capitani e veterani andavano gridando: "È vero, abbiamo sbagliato. Ma siamo pur sempre noi, i tuoi fedelissimi. Comanda, ti seguiremo ovunque. Pronti a riprendere la battaglia oggi stesso, qui, subito".

Ristabilito il morale della truppa, ripresi in pugno i propri uomini dai primi ufficiali alle ultime reclute, Cesare levò il campo (luglio 48) attraversando l'Epiro e l'Atamania. S'arrestò a Farsalo, con alle spalle Pompeo, che riuscì a operare il congiungimento con Scipione. Ai primi di agosto i due eserciti erano di fronte, in un'assoluta pianura traversata dal fiume Enipeo. Pompeo era circondato da comandanti e personaggi troppo ambiziosi, già sicuri della vittoria, che andavano litigando tra di loro per spartirsi le cariche che avrebbero occupato a Roma "dopo": particolarmente ambita era quella di pontefice massimo, già assunta da Cesare in persona; ora se la contendevano Scipione, Domizio e Spintere.

Gli esperti, i tecnici della guerra erano ridotti a ragionare sullo stesso piano degli improvvisati strateghi da tavolino, che abbondavano nel campo pompeiano. Molti ufficiali inviavano propri agenti a Roma in cerca di una casa adatta a un console, a un pretore, a un importante magistrato in carica. Particolarmente ansiosi di combattere si mostravano i cavalieri, settemila, tutti giovani, belli, ben nutriti quanto i loro cavalli, bene armati, consci della propria superiorità anche perché i cavalieri cesariani erano appena un migliaio.

Pompeo sapeva che i suoi uomini lo prendevano in giro chiamandolo Agamennone, re dei re, pago non della battaglia ma di ricevere nella sua tenda un continuo andirivieni di personaggi e dignitari. Radunò il consiglio di guerra, spiegando: "Finora non ho attaccato a fondo Cesare perché costui dimostrava palesemente di volere a ogni costo essere attaccato. Ora so che si sta preparando a smobilitare il campo, forse a fuggire. Quindi ho deciso di prevenirlo sferrando la battaglia. Il fianco destro del nostro esercito e il fianco sinistro dell'esercito di Cesare sono protetti dal fiume Enipeo. La battaglia si deciderà sull'altro fianco. Qui scaglierò il grosso delle nostre fanterie, quarantacinquemila uomini contro ventiduemila nemici, e i cavalieri agli ordini di Labieno: sette contro uno. Sempre alla nostra ala sinistra ammasserò le truppe ausiliarie, gli esperti frombolieri e saettatori asiatici".

Era un piano semplice e buono. Pompeo pareva aver ritrovato la sicurezza dei passati trionfi, delle vittorie contro Mitridate e Sertorio.

Labieno, levatosi a parlare dopo di lui, giurò: "Dopo la battaglia tornerò al campo soltanto vincitore". Pompeo lo applaudì, si impegnò col medesimo giuramento invitando gli altri a imitare l'esempio. E nessuno volle naturalmente farsi vedere da meno. L'euforia della vigilia era generale, contagiosa.

Cesare aveva fiducia soprattutto in se stesso. Ascoltava chiunque ma decideva da solo seguendo il proprio istinto. Stava per partire in ricognizione, alla ricerca di un luogo più adatto allo scontro, quando si accorse che i pompeiani stavano preparando la battaglia. Radunò le legioni. "Il nemico è disposto a quello scontro diretto e generale che noi andiamo cercando da tempo", esordì. "Dobbiamo combattere subito o attendere l'arrivo dei rinforzi? Posso richiamare due legioni accampate qui vicino al comando di Corfinio, e far giungere le quindici coorti di Caleno stanziate tra Megara e Atene". I soldati ansiosi di farsi perdonare la cattiva prova della "zuffa" precedente lo pregarono a gran voce di non aspettare ma, al contrario, di escogitare qualche espediente per venire alle mani il più rapidamente possibile.

Durante la purificazione delle truppe, l'indovino, esaminate le viscere degli animali sacrificati, annunciò: "Entro tre giorni avremo una battaglia decisiva". Chiese Cesare: "A chi sarà favorevole?". L'indovino: "La risposta potresti darla tu meglio di me. Gli dei, infatti, mostrano un grande cambiamento, un totale capovolgimento della situazione attuale; perciò, se ritieni che il tuo stato presente sia buono, aspettati una sorte peggiore; se lo giudichi cattivo, attenditi una migliore fortuna".

Cesare aveva già in mente il suo piano strategico e il "trucco" adatto alla circostanza. Affidò l'ala sinistra dello schieramento protetta dal fiume a Marc'Antonio, e il centro a Calvino Domizio. Assunse di persona il comando dell'ala destra ponendosi alla testa della decima legione, la sua preferita, la fedelissima: era quello infatti il settore destinato — lo aveva compreso pure lui — a sostenere il compito tatticamente fondamentale.

Soltanto pochi minuti prima dell'inizio dello scontro spiegò quale sarebbe stata la mossa vincente. Schierate le coorti su tre fila, le assottigliò quel tanto che bastava a formarne una quarta, la riserva. Disse a questi uomini: "Prevedo che Pompeo scaglierà la sua cavalleria contro il lato destro. Questi cavalieri, per numero sette volte superiori ai nostri, sono giovani e belli ma inesperti. Temono pertanto, più della morte, lo sfregio sul viso. Ebbene, se questa manovra avverrà come io suppongo, quando io

vi avrò dato il segnale voi andrete fulmineamente incontro ai bellissimi cavalieri, di sorpresa, alle spalle. Quando si volteranno, scagliate i vostri giavellotti non contro i loro petti bensì contro i loro volti. Mirate agli occhi dei cavalieri e dei cavalli. Dal basso all'alto".

È la notte tra l'8 e il 9 agosto dell'anno 706 dalla fondazione dell'Urbe. Pompeo ha presagi sinistri. Sogna di essere nel grandioso teatro che ha donato a Roma: il pubblico prima lo applaude e poi, di colpo, comincia a insultarlo. Cesare dorme tranquillamente. Le sue sentinelle dell'ultimo turno, quasi all'alba, giurano d'aver veduto una fiaccola sprigionarsi dalla tenda del console, attraversare il cielo infuocandolo e precipitare in direzione della tenda di Pompeo.

Plutarco riferisce altri prodigi di quella memorabile giornata. A Traili, nel santuario della vittoria lastricato di pietra dura, una palma spunta alla base della statua eretta in onore di Cesare; a Padova, l'indovino Caio Cornelio, stimato anche dallo storico Livio, osserva il volo degli uccelli e urla invasato: "Tu vinci, Cesare!".

La mattina del 9 agosto i senatori più anziani, non adatti alla contesa, che s'accingono a osservare da un colle vicino una pagina di storia vissuta dal vivo, si congedano solennemente da Pompeo. Il Magno, con altrettanta solennità, attorniato dal suo seguito, imponente, va a prendere posizione giusto in faccia a Cesare.

Eccitato, avvertendo di nuovo vicina la magia della vittoria, Cesare guarda i suoi uomini con occhi scintillanti. Individua un veterano di tante battaglie, Crassinio, già alfiere della decima legione. Gli chiede sorridendo: "Che speranza abbiamo, o Caio Crassinio? E come stiamo in fatto di coraggio?". Crassinio gli risponde con sicurezza: "Riporteremo una splendida vittoria, Cesare; e quanto a me stesso, tu oggi avrai da lodarmi o vivo o morto". Poi si scaglia per primo contro il nemico, subito imitato da un centinaio di compagni. Miete il vuoto intorno a sé, si incunea dentro lo schieramento avversario finché cade con la bocca trapassata da un colpo di spada.

Pompeo all'ultimo istante ordina saggiamente: "Sostenete a piè fermo l'assalto dei cesariani. Che siano loro ad accorrere fin qui, disunendosi. Al momento giusto daremo la nostra risposta".

Ecco i legionari guidati da Cesare sul lato destro scagliare le loro armi da lancio e poi spingersi all'attacco con la spada in pugno. I pompeiani, ligi alla consegna, attendono immobili l'urto. Mentre gli arcieri prendono di

mira i cesariani più avanzati ed esposti, Labieno ordina ai suoi splendidi cavalieri, rilucenti di corazze e di armi, di avanzare a briglia sciolta. Gli squadroni cesariani vengono investiti dall'impeto della carica, progressivamente distesa ad avviluppare l'intera ala destra.

A questo punto Cesare diede il suo ordine. La riserva, composta da ufficiali e soldati tra i più esposti, s'avventò verso gli splendidi cavalieri di Labieno facendo saettare i giavellotti contro il loro viso. All'apparizione imprevista, paurosa, i giovani cavalieri, raffrenati i loro animali, inorriditi da quel luccicare sinistro di armi volanti all'altezza delle loro facce, alzarono le mani a protezione dei preziosi lineamenti. Che razza di guerra era questa? Nessuno aveva mai insegnato loro, durante le manovre al Campo Marzio, che sarebbero stati attaccati in simile modo. Vacillarono, ripresero il galoppo ma in senso opposto. Labieno stesso, che aveva promesso davanti al consiglio di guerra adunato che oggi sarebbe tornato soltanto vincitore, riparò sui colli vicini.

Le forze ausiliarie, abbandonate dalla protezione della cavalleria, vennero trucidate o costrette alla resa. Sfondato il lato sinistro dello schieramento nemico, i cesariani iniziarono una manovra avvolgente contro il centro e il lato destro. Passava all'attacco Marc'Antonio, e per i pompeiani era la rotta. Pompeo stesso, scordandosi d'essere stato un grande comandante, subito dopo la fuga della cavalleria era riparato senza pronunciar parola nella propria tenda. Appreso dalle sentinelle che stavano arrivando gli avversari esclamò sgomento: "Dunque, sono anche nel mio accampamento". Si spogliò delle vesti del comando, prese la fuga in direzione di Larissa seguito da una piccola scorta.

Cesare perdette a Farsalo poche centinaia di uomini contro seimila pompeiani (oltre a ventiquattromila fatti prigionieri). Osservando i cadaveri dei nemici disseminati nella pianura commentò: "Questo hanno voluto! A questi estremi mi hanno condotto, loro! Perché io, Gaio Cesare, io che ho condotto felicemente a termine guerre difficilissime, se avessi congedato il mio esercito sarei stato perduto".

Entrato negli alloggiamenti di Pompeo notò "le tavole già imbandite, le credenze adorne di ricchi vasi d'argento, i padiglioni fioriti di verdi cespi... Testimoni del loro soverchio lusso e della speranza che avevano della vittoria". Stridente contrasto col proprio accampamento, scarso di viveri e privo di qualunque comodità.

Se Vercingetorige sconfitto ad Alesia si era consegnato al vincitore

anziché fuggire altrove, a riorganizzare le forze per una rivincita, Pompeo imboccò quella che doveva rivelarsi come la strada peggiore. Aveva liberi non pochi luogotenenti, generali esperti, come il borioso e feroce Labieno; aveva per amici satrapi e re orientali, in grado di assicurargli nuovi eserciti e nuovi tesori. Ma ormai era piombato nella polvere e non sembrava più in grado di recuperare la lucidità di mente necessaria a superare queste avversità.

Cesare sempre presente a se stesso, infaticabile, ascolta il comandante della sua cavalleria che gli annuncia di aver sorpreso e ucciso, mentre stava fuggendo, Lucio Domizio. Osserva le centottanta bandiere e le nove aquile catturate al nemico, e ora deposte ai suoi piedi. Si informa dei superstiti. Chiede con particolare insistenza di Marco Giunio Bruto, che dopo lunghe ricerche gli viene portato davanti sconvolto ma illeso. Lo abbraccia, si rallegra con lui ma anche con se stesso per non essere stato costretto a versare sangue tanto prezioso.

Bruto, trentasettenne, ha fama di grande cultura e probità. Appartiene a un'antica, nobile famiglia per tradizione avversa alla tirannide. Ha perduto il padre a opera di Pompeo (77 A.C.), ma educato dallo zio Catone, nel conflitto tra Cesare e il Magno si schiera ugualmente con quest'ultimo. Ora potrebbe essere ucciso, da colai che egli ha osato sfidare. Invece viene perdonato da Cesare, che ridandogli la vita d'ora in avanti lo considererà come un figlio proprio, lo vorrà sempre accanto a sé colmandolo d'onori, di attenzioni, di affetto. (I pettegoli dicevano che Bruto era davvero figlio naturale di Cesare perché sua madre, Servilia, sorella di Catone, era stata l'amante del futuro Signore di Roma).

Generosità sicuramente malripagata, perché tra pochissimi anni Bruto alzerà contro Cesare, a tradimento, la mano armata di pugnale. Il destino mette a confronto due grandi nomi di Roma. Destinati entrambi a rimanere nella storia come simboli: l'uno del potere, l'altro del tirannicida, di chi mette la libertà sopra di tutto e tutti.

Intanto il destino incalza tragicamente un altro grande romano. Pompeo detto il grande con la sua grandezza ormai finita sembra un ragazzo incapace di ragionare, di decidere. Da Larissa raggiunge il mare, si imbarca per Anfipoli chiedendo denari agli amici. Raggiunge a Mitilene la moglie Cornelia, che lo supplica di fermarsi pianificando la sua salvezza, il loro futuro. Pompeo rifiuta di pensare. Costeggia senza meta l'Asia minore, viene raggiunto dal figlio Sesto, da vari senatori e da altri

personaggi scampati a Farsalo. Dove andare? C'è ancora un pezzo di Roma, in loro, in questi fuggiaschi al seguito di un capo che non è più tale.

La verità è che Pompeo a questo punto non si fida più di nessuno. Come non di rado accade anche ai grandi uomini, egli attribuisce esclusivamente a se stesso i propri successi e invece agli altri, ai cattivi consiglieri, ai profeti mendaci, le cause dei propri rovesci. Tra tanti consigli fastidiosi crede di avvertire finalmente quello giusto: chiedere aiuto ai sovrani egiziani.

Proprio lui, Pompeo, sette anni fa ha salvato la vita e il regno di Tolomeo Aulete, che era stato deposto dagli alessandrini durante una sanguinosa rivolta. Inoltre Alessandria è una tappa nel trasferimento verso Utica, dove è rimasto l'ultimo esercito senatorio, quello che con l'aiuto di re Giuba aveva sconfitto il cesariano Curione e che ora sarà potenziato da due superstiti capi pompeiani, Catone e Labieno.

CAPITOLO XI
"TRADIMENTI D'EGITTO"

L'Egitto non è più l'impero potente, millenario, del periodo faraonico. Non è nemmeno lo Stato florido, bene amministrato, che Alessandro Magno aveva costruito (dal 322 a.C.) cacciando i persiani e fondando Alessandria, la più grande metropoli del Mediterraneo prima dell'affermazione di Roma. Ora è un paese in pratica vassallo di Roma e sul cui trono siedono gli ultimi epigoni della dinastia dei Làgici o tolemaica. I due ceti etnici, quello greco, erede di Alessandro, dominante, e quello indigeno non si sono mai fusi. Rivolte, congiure e assassinii vengono tramati di continuo e non di rado compiuti.

Sovrano ma soltanto nominalmente è Tolomeo XIV, un ragazzo che per desiderio del padre quel Tolomeo Aulete salvato appunto da Pompeo, si è associato al trono e col proposito di sposare, la sorella Cleopatra, che ha sei anni più di lui. Ma nel periodo di Farsalo il re-fanciullo, liberatosi della sorella accusata di intrighi, regna da solo o meglio per il tramite del suo favorito, l'eunuco Potino. È il caso di ospitare e magari aiutare il fuggiasco Pompeo? A questo interrogativo posto dal sovrano, si risponde con un consiglio perfido: "Se accogli Pompeo ti farai nemico Cesare, se lo respingi ti farai nemico Pompeo stesso che non ha ancora perduto tutta la

sua potenza. Fallo uccidere, dunque, e il problema cesserà d'esistere".

Il consiglio è stato elaborato da Teodoto da Chio, maestro del re per volontà di Potino. Quella parte della corte che parteggia per Tolomeo, anziché per Cleopatra, è d'accordo. Bisogna adesso trovare il come: non è facile ammazzare un guerriero della statura di Pompeo, anche se adesso si tratta di un vinto. E comunque è pressoché impossibile aggredirlo mentre è protetto dai suoi soldati. Bisogna attirarlo in un tranello.

Pompeo giunge il 28 settembre al largo della spiaggia di Peluso, piccolo porto sopra il ramo orientale del Delta del Nilo. È a bordo di una trireme seguita dalle altre navi della sua flotta. Alla trireme si accosta una barca di pescatori sulla quale sono, con pochi inservienti, Achilia prefetto regio e Settimio, un soldato romano che era diventato mercenario in Egitto dopo aver combattuto agli ordini di Pompeo contro i corsari.

Achilia porta l'invito del re, accampato nelle vicinanze con un esercito pronto a marciare verso la Siria contro i soldati prezzolati da Cleopatra. La riva del fiume è infatti gremita di uomini in arme. Pompeo, salutato da Achilia e da Settimio col titolo di imperatore, viene invitato a trasferirsi sulla piccola imbarcazione per raggiungere il sovrano. Da solo, non c'è posto per altri se non per un servo: viene scelto il liberto Filippo. Pompeo trova strani quei due personaggi venuti a riceverlo, e almeno insolito il mezzo di trasporto a lui riservato. Ma gli spiegano che quella barca era "l'unica possibile da tenersi a fior d'acqua nel porto dal fondo limaccioso per lo sbocco del Nilo".

Del resto, se ha dei sospetti li fuga rammentando che egli, il Magno, è ospite del figlio di colui al quale ha salvato e la vita e il trono. Alla moglie Cornelia e al figlio fanciullo Sesto, che lo scongiurano di non fidarsi di quei due personaggi sconosciuti ma infidi anche d'aspetto, risponde dicendo di stare tranquilli: sarebbe tornato al più presto. Abbraccia Cornelia e, mentre si accinge a passare dalla sua nave alla barca dando la mano ad Achilia, viene udito mormorare una massima di Sofocle: "Chi passa una volta la soglia del tiranno diventa schiavo anche se era libero".

La barca giunge rapida all'approdo sotto gli occhi dei romani rimasti sulle navi sospettosi e col cuore turbato da oscuri presagi. Pompeo no, non dubita. Si alza per mettere piede sulla sabbia e viene colpito alle spalle da Settimio con un colpo di spada, che trapassa il corpo dalla schiena al petto. Poi anche Achilia e gli altri egiziani della barca colpiscono con le loro spade e i loro pugnali la povera vittima, per finirla. Ai colpi rispondono le

urla di raccapriccio di Cornelia e di Sesto, di tutti i romani che hanno seguito le macabre sequenze del dramma fulmineo.

Il dolore nei petti di molti si tramuta in rabbia e desiderio di vendetta. Ma non c'è tempo. Se l'Egitto è nemico, Cesare incalza via mare col proposito di catturare tutti i suoi nemici. Bisogna tornare in mare aperto, proseguire la fuga cercando un porto stavolta sicuro. Achilia intanto decapita il corpo di Pompeo affidando il teschio agli imbalsamatori: un dono che dovrebbe essere graditissimo a Cesare, secondo la mentalità di quei perfidi orientali.

I resti di Pompeo, abbandonati miseramente sulla spiaggia, vengono composti dal libero Filippo, che l'indomani innalza una catasta di legna bruciando sul rogo il cadavere del suo padrone. Le ceneri vengono alla fine raccolte e custodite.

Cesare approda ad Alessandria, pochi giorni dopo, il 2 ottobre. Proviene da Rodi con 35 navi, ha con sé 3.200 fanti e 800 cavalieri. Il re e la sua corte sperano che il generale romano, una volta avuta la prova che il suo grande rivale è morto, lasci il paese agli intriganti egiziani per andare a godersi il frutto delle sue vittorie nell'Urbe. Ecco Teodoto, maestro di nefandezze, portare a Cesare la testa imbalsamata di Pompeo e il suo anello-sigillo, un leone con la spada tra le zampe.

Con grande meraviglia degli ospiti, il console alla vista del macabro trofeo ha un gesto di ribrezzo e cade poi in preda a una crisi di dolore, di sconforto. Riferisce lo storico Dione Cassio: "Egli pianse e gemette, chiamò Pompeo genero e concittadino e ricordò i servigi che in passato si erano resi l'un l'altro". Si informa sui particolari del tranello e dell'omicidio, congeda bruscamente Teodoto che andrà ramingo per varie contrade fin quando non sarà crocefisso da Bruto. Fa seppellire il capo di Pompeo nei giardini del tempio di Nemesi, dea della vendetta. Dispone che le ceneri raccolte dal liberto Filippo siano recapitate alla vedova.

Quindi vuole dimostrare pubblicamente chi è che comanda anche qui, in terra egiziana, e che non si può ammazzare a tradimento ogni generale romano.

Pur essendo in un paese sovrano, almeno formalmente non soggetto al dominio di Roma, sbarcò come console romano preceduto dalle insegne del potere inerente alla sua carica: ventiquattro littori, che reggevano i fasci con le scuri e le verghe, egli stesso alla testa dei legionari inquadrati in armi e a chiusura del corteo gli squadroni della sua cavalleria in assetto

di battaglia. Guidò le truppe fin nel palazzo reale, dove pose il quartier generale ordinando che il grosso si sistemasse nella caserme adiacenti.

Una volta installatosi nella reggia dei Tolomei, all'eunuco Potino, al perfido Teodoto, ad Achilia e agli altri dignitari che protestavano per l'offesa replicò tagliando corto: "Io decido, non voi, ciò che sia giusto fare. Cercate piuttosto di darmi alla svelta i denari che mi sono dovuti". Si trattava di diciassette milioni di dracme[1] [[1] Dracma o dramma: moneta base d'argento nell'antico mondo greco.], il saldo della cifra colossale che il sovrano Aulete aveva promesso ai "triumviri" in cambio del riconoscimento del suo diritto al trono, e che poi nè lui nè i figli avevano più regolato. Da questo momento il console avverte in maniera quasi palpabile l'odio che lo circonda nella reggia, gli intrighi che vengono tramati alle sue spalle per liberarsi di lui come si era fatto con l'incomodo Pompeo. Sa che l'insidia mortale può giungere da qualsiasi parte: un pugnale nel sonno, un agguato negli angoli bui dei saloni, del veleno nei cibi o nelle bevande, perfino un attacco in campo aperto considerata l'esiguità delle forze che ha con sé. Manda a Roma il sigillo anulare di Pompeo per documentarne la fine. Scrive agli amici: "Il più grande e dolce frutto della vittoria è questo: che posso salvare alcuni dei nostri concittadini dai quali sono sempre stato avversato". Sono gruppi di pompeiani sbandati, privi di guida e di punti di riferimento, isolati in un paese straniero che odia tutto ciò che è romano. Al suo legato in Asia trasmette l'ordine di inviargli al più presto due legioni. Altri rinforzi chiede a Rodi e a Creta.

Nell'attesa, verso la fine del mese convoca al suo cospetto Tolomeo e Cleopatra per dirimere la vertenza dinastica, la successione al trono di Aulete. "Io sono qui", annuncia il re fanciullo, sottintendendo: "Ma mia sorella Cleopatra non potrà mai presentarsi, dovrebbe prima passare tra le linee dei miei soldati, che hanno l'ordine di ucciderla all'istante".

Viene sera. Cesare avverte l'irrequietezza che talvolta lo coglie alla vigilia dei grandi appuntamenti, quando non ha ben chiara la situazione ed è quindi costretto a confidare troppo nella sorte. Passeggia su e giù per i saloni del palazzo dei Tolomei, le cui immense pareti di marmo bianco si specchiano nelle acque del porto. Di quando in quando si ferma a scrutare in quella direzione, impaziente di scorgere qualche nave amica che gli porta le truppe richieste.

Soffia dal sud un vento caldo e snervante. Altre centinaia di torce

bruciano intanto nell'altra ala della reggia, dove il re tredicenne vive con la sua corte e la sua piccola scorta praticamente prigioniero dei romani. Ma Cesare, se alza gli occhi verso questo lato del palazzo, si rende conto perfettamente di essere a sua volta prigioniero con tutti i suoi uomini degli egiziani, che nel buio circondano palazzo e caserme pronti a scatenarsi contro gli intrusi. Non per niente ha dato ordine di tenere illuminato per tutta la notte l'accesso al porto, unica via di scampo in caso di un attacco in massa.

D'improvviso, le sentinelle poste verso il porto lanciano l'allarme. Con gesto meccanico, il condottiero cerca di mettere mano alla spada ma i suoi fianchi sono disarmati. Chiama il luogotenente di servizio, si informa, dirama qualche disposizione. Intanto le grida delle sentinelle si vanno placando. Falso allarme. Pochi minuti più tardi una delle sue guardie entra, saluta e informa: "C'è uno schiavo gigantesco, certo Apollodoro Siciliano, che è appena giunto qui sotto con una barchetta. Porta sulle spalle una sacca di cuoio con dentro avvolti, sembra, delle coperte o dei tappeti. È un regalo per te. Ripete che lo vuole consegnare di persona perché ha una grazia da chiederti".

Cesare, che è sempre disponibile, che non perde occasione di manifestare la sua magnanimità alimentandone la fama, fa cenno di lasciar entrare l'intruso. Può anche essere un diversivo per ingannare il tempo, per rompere la tensione dell'attesa. Questo Apollodoro entra, seguito dalle guardie che si fidano e non si fidano; adagia per terra con cautela perfino eccessiva il suo grande sacco, lo apre e si fa da parte perché il generale possa ammirare il contenuto. No, non sono tappeti più o meno preziosi ma una giovane splendente, vestita di pochi veli, fresca e sorridente, vivacissima: è Cleopatra.

Così, in una calda notte d'autunno si intrecciano in riva al Nilo i destini di uno degli uomini più potenti di ogni epoca e di colei che sta per diventare la donna più famosa dell'antichità. Una notte storica, questa. Si consuma lentamente insieme con le centinaia di torce che cercano di fugare il buio dalla reggia tutta marmi che biancheggiano nell'acqua.

CAPITOLO XII
"CLEOPATRA"

Com'era nella realtà la donna che nei millenni a venire sarebbe rimasta quale simbolo del fascino, della bellezza femminile? La sua era un'epoca in cui fiorirono grandi ritrattisti ma un fatale destino sembra essersi accanito contro le immagini della regina. Soltanto al Dandara, che si trova a 900 chilometri da Alessandria, nell'Alto Egitto, esiste un bassorilievo che rappresenta Cleopatra mentre offre incenso a una schiera di dei.

Questo bassorilievo si trova su una parete esterna del tempio di Hator, la dea del divenire, che presiedeva a tutte le trasformazioni operate nella natura e nel cuore umano. Il tempio sorge proprio al limite tra la zona coltivata e il deserto. Davanti si innalzano ciuffi di palme, dietro comincia l'infinita distesa di sabbia che attraverso migliaia di chilometri giunge sino all'Oceano.

Il ritratto, alto circa tre metri, è scolpito sulla parete di fondo del tempio. Cleopatra ha l'occhio fisso alle offerte che tiene in mano e le labbra atteggiate a un sorriso ambiguo, simile a quello della *Gioconda* leonardesca. È un ritratto in stile tradizionale. I segni più realistici sono il lieve doppio mento, le lunghe gambe nervose, le braccia ben tornite e il complesso del profilo, fine, di classe.

Era davvero bella Cleopatra? È probabile che la sua faccia, con il famoso naso un pò aquilino, non fosse eccezionale. Quel che è certo è che piaceva moltissimo agli uomini. I suoi grandi occhi sottolineati da una riga nera di "trucco" guardavano con intensità a volte terribile mentre il suo svelto corpo di ragazzina si muoveva con la grazia, la precisione e la leggiadria di una danzatrice.

A Cesare, comunque, parve bellissima. Lui aveva 52 anni, lei non ancora 20. Cleopatra, non alta, era così ben proporzionata da sembrare che avesse una statura imponente. I suoi capelli non erano neri nè biondi, avevano il colore caldo di certi legni orientali. La sua pelle, perfettamente liscia, era dorata e le sue labbra, colorate di carminio, un po' tumide. La voce, soprattutto, colpiva di più gli estranei. Lo storico Dione Cassio, che pure mostra verso di lei una certa animosità, parla a lungo di questa voce, e la descrive con la meticolosità con cui un appassionato d'arte illustra un capolavoro.

Cleopatra, come un'abile attrice, sapeva usare secondo le circostanze un tono differente, il più adatto al momento. Se scherzava la sua voce era argentea, squillante, ma se parlava di politica, allora diventava grave, lenta; dolcissima negli abbandoni amorosi.

Colei che passerà alla storia come Cleopatra VII, ultima regina d'Egitto, pur con alterne vicende, dal 51 al 30, era figlia di Cleopatra VI Trifena e di Tolomeo XIII Aulete, che l'aveva designata erede a condizione che sposasse il fratello Tolomeo XIV regnando insieme con lui. Era estremamente colta avendo trascorso l'adolescenza fra maestri e precettori. Scrive Plutarco: "Non altrimenti che uno strumento a molte corde, poteva passare con estrema facilità da una lingua all'altra. Con pochissimi de' barbari serviasi d'interprete: ai più di loro rispondea da per se stessa, come gli etiopi, i trogloditi, gli ebrei, gli arabi, i siri, i medi e i parti". Prosegue lo storico: "L'aspetto di lei, unito alle attrattive del ragionare e dei gentili costumi, apportava sempre un qualche pungolo ai cuori". Cuori maschili, s'intende.

Apparteneva a una famiglia in cui l'assassinio deteneva il primato tra tutte le cause di morte. Nei tre secoli durante i quali i Tolomei regnarono sull'Egitto, i membri della vasta famiglia tentarono di uccidersi vicendevolmente con una tale frequenza, con una così spudorata mancanza di rispetto delle leggi, con una tale crudeltà che i loro delitti possono paragonarsi soltanto a quelli dei mitici Atridi[1] [[1] Discendenti di Atreo, personaggio della mitologia greca che, uccisi i due figli del fratello Tieste, gliene imbandì a tavola le carni. Atridi erano detti in particolare Agamennone e Menelao. Nell'antichità eranno famosi per le tragiche vicende di parricidi, di adulteri, e di incesti che si ripetevano nelle generazioni.].

Il panorama e i precedenti storici. L'Egitto era stato invaso nel 525 a.C. dal persiano Cambise, che spazzò via i vecchi faraoni i quali regnavano sulla Valle del Nilo da millenni. Il paese fu così trasformato in una delle tante province persiane. Una provincia, peraltro, in ebollizione perenne: gli ateniesi, nemici tradizionali dei persiani, vi fomentavano continui disordini. Quando l'impero persiano crollò dopo la battaglia di Isso vinta da Alessandro Magno (anno 333), l'Egitto diventò una provincia dell'impero immenso che il giovane condottiero stava costruendo. Ma alla sua morte l'impero si disgregò e il paese rimase in mano a uno dei generali di Alessandro, Tolomeo, che divenne così re d'Egitto.

Da questo momento, nella famiglia dei Tolomei inizia la catena degli assassini. Pur di salire sul trono, le madri non esitano a uccidere i figli, e i figli ammazzano i padri, o i fratelli le sorelle. E quando il delitto è impossibile, si ricorre a connubi mostruosi. Fratelli e sorelle, padri e figlie

non esitano a sposarsi pur di perseguire e ottenere il potere.

Cleopatra, che appartiene a questa dinastia estremamente corrotta e sanguinaria, che è colta e intelligente, ha imparato a servirsi fin da adolescente delle sue doti femminili per sedurre gli uomini. Una creatura diabolicamente perfetta, allevata per conquistare e usare il potere. Quando sa di essere cercata da Cesare, studia uno stratagemma per evitare di venire intercettata dai soldati del fratello rivale. L'episodio è così narrato da Plutarco: "Cleopatra prese con sé Apollodoro il Siciliano, salì su un piccolo brigantino e giunse nei pressi del palazzo quando già faceva buio. Non essendoci altro mezzo per entrare di nascosto, si sdraia in un sacco per coperte; Apollodoro lo legò con una cinghia e lo portò dentro il palazzo da Cesare. Si dice che già con questo stratagemma, rivelatore di uno spirito audace, Cesare fosse conquistato da lei, e poiché anche l'incontro e il suo fascino furono di grande effetto, egli la rappacificò col fratello".

A parte la conclusione — tra fratello e sorella pace duratura non fu — l'interpretazione del racconto è storicamente valida. È altrettanto verosimile che tra l'anziano condottiero e la giovane regale che poteva essergli, per età, figlia e quasi nipote scoccò fin da quella prima notte la divina scintilla della passione se non dell'amore. Cesare, abituato all'asprezza delle genti e dei panorami celtici, Cesare che da giovane si era fatto di Alessandro Magno un mito, cade tra le braccia di questa donna profumata e leggiadra, affascinante per tante virtù, discendente se non dallo stesso Alessandro da uno dei suoi generali.

Tanto è vero che l'indomani, quando il console chiama il re fanciullo per cercare di farlo andare d'accordo con Cleopatra, questi s'accorge subito dell'intimità esistente tra i due dopo una sola notte trascorsa insieme. Scrive al proposito Dione Cassio: "Con furia selvaggia corse nella strada gridando che era stato ingannato; si strappò la corona dalla testa e la gettò a terra".

Cesare riuscì allora a portare fratello e sorella innanzi all'assemblea popolare. Disse che sapeva come tra di loro non corressero buoni rapporti. Ma, fatto trarre un papiro da un piccolo cofano, cominciò a leggere con voce grave il testamento di Tolomeo Aulete, padre sia di Cleopatra sia di Tolomeo XIV, che morendo tre anni prima aveva nominato Roma esecutrice delle sue ultime volontà. Tra queste volontà c'era quella che fratello e sorella regnassero insieme d'amore e d'accordo. Ed egli, Cesare,

che rappresentava la potenza protettrice romana, avrebbe garantito sia la sicurezza di entrambi gli eredi al trono sia l'esecuzione delle decisioni testamentarie.

Potino e il suo pupillo, il re fanciullo, udite le volontà del re defunto dovettero fingere, davanti all'assemblea, di obbedire. Infatti secondo la tradizione egiziana i re sono degli dei e disobbedire alle loro precise volontà corrisponde a commettere un sacrilegio. E così Cleopatra, che Potino era riuscito a cacciare da Alessandria per far regnare da solo il suo protetto, tornava sul trono sostenuta dal prestigio di Roma e di Cesare.

Venne indetta una grande festa per sottolineare l'importanza della riconciliazione dinastica. I preparativi richiesero giorni e giorni, ma tanta attesa risultò compensata dai risultati. La più bella sala della reggia, con i pavimenti di onice e i soffitti d'oro, con le colonne di agata, venne addobbata con migliaia di rose fatte venire apposta da Rodi. A testimoniare che i Tolomei erano da sempre amanti della vita, della bellezza, unendo all'opulenza orientale la raffinatezza greca.

Anche Cesare, che pure aveva banchettato in mezzo mondo, rimase sbalordito. Venne fatto accomodare vicino a Cleopatra, che adesso era molto diversa dalla sera del primo incontro, quando gli era comparsa davanti scalza e con pochi vestiti. Ora, nel suo ricco abbigliamento, non pareva più una ragazza di vent'anni bensì una donna senza età, una sorta di incarnazione delle bellezza muliebre. Sulla folta capigliatura portava una corona di rose d'oro, opera di un artigiano tessalo, e intorno al collo un monile formato da piccole anfore pure d'oro. La veste, trasparente e bianchissima, simile a un fluttuante scorrere d'acqua, lasciava vedere le forme del corpo tra cangianti chiaroscuri. Tutti gli ufficiali romani invitati al banchetto guardarono Cleopatra con occhi ammirati.

Cesare soltanto fingeva, stavolta, di non accorgersi di tanta bellezza. Infatti al termine dei festeggiamenti era in programma la celebrazione del matrimonio tra Cleopatra e Tolomeo XIV, che sino a quel giorno era stato marito della regina soltanto di nome, e un lieve malumore geloso incupiva l'espressione del viso del condottiero. Ma quel matrimonio era necessario per rafforzare la situazione politica, che non poteva essere compromessa da ragioni sentimentali.

La persona d'umore peggiore era Potino. Ormai, da quell'uomo intelligente che era, aveva compreso quale futuro si prospettava. Tolomeo sarebbe stato, se non ucciso secondo le migliori tradizioni familiari,

esautorato dall'abilissima sorella-moglie, che sarebbe quindi diventata l'unica signora e padrona dell'Egitto. Ma per quanto si sforzasse di prevedere il futuro, non sapeva concludere se alla fine Cleopatra sarebbe caduta in braccio a Cesare oppure Cesare in braccio a Cleopatra. I due semisdraiati in atteggiamento d'abbandono sui divani vicini avevano visi enigmatici. Neppure un indovino, scrutandoli, avrebbe saputo dire se erano innamorati l'uno dell'altra o se recitavano una commedia il cui ultimo atto previsto era la conquista del mondo intero. L'antico sogno di Alessandro Magno: l'Oriente e l'Occidente fusi insieme per sempre.

Di sicuro, Potino da tale gioco sarebbe stato escluso. L'eunuco dimostrò di avere, oltre che intelligenza, scaltrezza di pensiero, iniziativa e anche coraggio. Quel romano poteva pur chiamarsi Cesare ma era sempre fatto di carne. I suoi soldati potevano pur essere veterani valorosissimi delle Gallie o della giornata gloriosa di Farsalo, ma erano soltanto quattromila.

Potino escogitò sull'istante la soluzione. Era presente ai festeggiamenti Arsinoe, sorella sedicenne di Cleopatra, esclusa secondo il testamento paterno da ogni responsabilità di governo sia perché minore dell'altra sia non essendo nata in costanza di matrimonio. Potino convinse la ragazza a cercare di fuggire per raggiungere l'esercito concentrato a Peluso agli ordini di Achilia: lei soltanto sarebbe stata l'unica rappresentante della dinastia in libertà dal momento che tanto Cleopatra quanto Tolomeo erano nelle mani di Cesare. Il complotto fu organizzato in un baleno e sembrò agli inizi avviato per il verso giusto.

Achilia, letti i messaggi di Potino e incontratosi con Arsinoe, decise di marciare su Alessandria per spazzare l'usurpatore con le sue scarse forze. Il regio prefetto aveva ai suoi ordini all'incirca ventimila mercenari tra cui dei reparti che avevano servito sotto Gabinio, duemila e passa soldati a cavalli e "una genìa di corsari e di assassini usciti dalla Sorìa, dalla Cilicia, da altri paesi a quella provincia confinanti" nonché i condannati a morte, gli esuli da Roma o dalle province romane.

Ma Achilia, complice principale nell'assassinio di Pompeo disarmato, era in realtà un generale per burla. Il suo primo scontro col nemico si risolse per lui in un disastro, dovette ritirarsi mentre Potino restava nella reggia accanto al re, e tutto dedito al suo doppio gioco. L'eunuco venne peraltro tradito dal suo barbiere, fatto arrestare e consegnato ai littori, che lo decapitarono.

A questo punto Tolomeo, suo degno discepolo, fece sapere ad Arsinoe

che stava dalla sua parte; contemporaneamente Cleopatra rimetteva il proprio destino nelle mani di Cesare, schierandosi apertamente con lui. Tra i nemici del console si moltiplicavano le discordie, gli intrighi. Arsinoe, benché giovanissima, mostrò di rispettare appieno le tradizioni di famiglia. Accusò Achilia di essere un inetto, lo mise a morte e nominò al posto di comando Ganimede, il suo precettore eunuco. Ganimede aspettava da anni la grande occasione, l'opportunità di dimostrare che era bravo non soltanto a insegnare. Anziché cercare subito uno scontro aperto, fece praticamente circondare nella reggia e nelle caserme i romani sempre in attesa di rinforzi. Quindi li privò dell'acqua nell'intento di costringerli alla resa per sete.

La conoscenza della topografia di Alessandria è indispensabile per comprendere lo svolgimento successivo delle operazioni nella guerra detta appunto alessandrina.

Anno 332, quello successivo alla battaglia di Isso. Alessandro Magno, costeggiando l'Egitto per recarsi all'oasi di Ammone a sciogliere in quel santuario un voto fatto alla vigilia della vittoria, passò con la sua nave davanti a una sottile striscia di terra. Questa chiudeva una grande laguna davanti alla quale si stendeva una lunga isoletta chiamata Faro. Il posto gli piacque talmente che ordinò di costruire qui una città alla quale, come alle altre settanta da lui fondate, impose il nome di Alessandria. L'architetto Dinocrate ne disegnò il tracciato: grandi vie disposte in senso est-ovest e altre a perpendicolo, in modo da essere percorse dal fresco vento del nord, che in quella zona soffia tutte le mattine. Sotto i Tolomei, che ne fecero la loro capitale, Alessandria ebbe poi una splendida fioritura. Il geografo Strabone, che la visiterà al tempo di Ottaviano Augusto, ha lasciato una descrizione minuziosa.

L'isoletta di Faro era collegata alla terraferma mediante un molo artificiale, lungo sette stadi (1300 metri circa) e chiamato pertanto "Heptastadion". In questo modo lo specchio d'acqua compreso fra l'isola e la costa venne diviso in due bacini: quello orientale fu chiamato il Grande Porto e quello occidentale il Porto del Buon Ritorno (Eunostos). Sulla punta estrema dell'isola di Faro fu poi innalzata una torre sulla cui cima veniva acceso ogni notte un grande fuoco. Torre che fu appunto chiamata Faro. Veniva considerata una delle sette meraviglie del mondo: alta 162 metri, era tutta ricoperta di marmo bianco. Un grande specchio parabolico lanciava la luce di un enorme braciere fino a 45 chilometri di distanza.

Cesare occupava soltanto il quartiere della reggia che si trovava sul Porto Grande, cinquecento metri a est dell'Heptastadion. Non perse certo tempo prima di controbattere l'offensiva di Ganimede. Fece scavare nei giardini interni dei pozzi, ritrovando l'acqua il cui flusso regolare era stato interrotto dal nemico. Inoltre, per impedire assalti di sorpresa, ordinò di distruggere tutte le case circostanti il palazzo e con le macerie così ottenute innalzò una muraglia, dall'alto della quale fosse agevole difendersi. Intanto fece bruciare la sua flotta all'ancora nel Porto Grande per evitare che le navi cadessero in mano nemica. Mentre le fiamme illuminavano coi loro bagliori sinistri tutta la zona compresa la reggia, un urlo corale giunse sino a Cesare e a Cleopatra: "Brucia la biblioteca".

Le meraviglie di Alessandria erano molte, a cominciare dal mausoleo che sorgeva in centro e che conteneva l'urna di vetro dentro la quale i visitatori — Cesare tra questi — potevano osservare il sonno senza fine di Alessandro Magno. Un'altra meraviglia: la biblioteca, questa purtroppo vicino al porto, considerata la più famosa e importante dell'antichità. Fondata da Tolomeo I Sotere, era stata ampliata e arricchita dai suoi successori; Zenodoto, Callimaco ed Eratostene ne erano stati i primi direttori. Conteneva, insieme con la biblioteca supplementare del Serapeo, 700.000 volumi. Tutto il sapere (quasi) del mondo civile. E ora, tutto perduto: nulla fu possibile sottrarre alle fiamme.

Cesare, con tutto il suo amore per la cultura, non ebbe nemmeno il tempo di rattristarsi per la gravissima, irreparabile perdita. Decise di occupare l'isola di Faro e l'Heptastadion per tenere sgombero l'approdo delle navi che stavano per giungere cariche di rinforzi. L'impresa era pressoché disperata. Avvenne, infatti, una carneficina. Cesare stesso, indossato il mantello purpureo, volle accorrere a dar man forte ai suoi legionari.

Gli abitanti di Alessandria, saliti sui tetti degli edifici scampati al disastro, seguivano con ansia le sorti della battaglia. Anche Cleopatra volle assistere al combattimento, ma quello che vide dovette farle temere di aver puntato sul cavallo perdente. Cesare, sbarcato sull'Heptastadion, dovette a un certo momento retrocedere e salvarsi dalla mischia saltando su di un barcone. I legionari più vicini, vedendo il comandante porsi in salvo, presero paura e saltarono anch'essi sullo steso barcone, che sotto il peso eccessivo affondò.

Cleopatra vide così Cesare nuotare per sfuggire agli alessandrini che lo

inseguivano su imbarcazioni leggere, veloci. Si vide che il condottiero trascinava con i denti il suo mantello, che non voleva lasciare ai nemici, mentre in una mano tenuta alta fuori dell'acqua stringeva un piccolo volume di appunti. Ma poi, per nuotare più in fretta, dovette abbandonare e il volume e il mantello. Così riuscì a salvarsi. Ma quando gli alessandrini trassero dall'acqua il ben noto mantello purpureo, il loro grido d'esultanza agghiacciò il sangue di Cleopatra.

La regina andava dipanando una trama di grevi pensieri. Forse non seguendo l'esempio di Arsinoe si era cacciata in trappola. Forse i romani avevano più speranze, a questo punto. Chiusi come in un piccolo fortilizio, sarebbero ben presto stati ridotti alla disperazione. Cesare sarebbe fuggito dimenticando il breve episodio della guerra alessandrina. Mentre lei, Cleopatra, che la sera del loro primo incontro ebbe la sensazione di diventare la padrona del mondo intero, avrebbe dovuto affrontare la vendetta di Arsione e di Tolomeo uniti contro di lei.

Poco dopo, ancor fradicio d'acqua, Cesare le comparve davanti. I suoi occhi stavolta beffardi la scrutavano intensamente per cavar fuori i nascosti pensieri della sovrana. Tutt'intorno salivano alte al cielo le grida degli alessandrini, che volevano sferrare l'assalto decisivo. La grande tranquillità del suo anziano amante ridiede coraggio a Cleopatra. Non si raccontava che il condottiero, in Gallia, aveva rischiato cento, mille volte la catastrofe ma che sempre era riuscito vittorioso come se gli dei stessi avessero cura del suo destino? Non si diceva che fosse discendente di Venere, egli stesso divino? Cleopatra si sentì di nuovo la padrona del mondo anche se non aveva la minima idea di come avrebbe fatto a diventarlo. Per ora, era a stento padrona (prigioniera) del suo palazzo.

Cesare, in serata, tracciando il bilancio s'accorse d'aver perduto un quarto delle sue forze, ossia un migliaio di uomini tra fanti, soldati di nave e marinai. Accolse pertanto volentieri un'ambasciata nemica venuta a proporre una tregua in cambio della liberazione del re. Uomo di Stato dalle ampie vedute, formalmente rispettoso dei privilegi del censo, generoso anche nei confronti degli amici (per esempio, non volle mai abbattere la statua di Pompeo eretta in Campidoglio), Cesare dovette convenire che era per lui più dignitoso combattere contro un re anziché contro una masnada di mercenari e assassini guidati da eunuchi. Convocò Tolomeo esortandolo, nel mandarlo libero, a comportarsi secondo il suo rango, a preoccuparsi del bene della patria. C'era bisogno di pace non di nuovi lutti.

Il re fanciullo, in risposta, scoppiò in lacrime. Piangendo, supplicava: "Voglio restare al tuo fianco. La tua amicizia mi è cara quanto il mio regno". Una scena melodrammatica, tipica dei potenti quando affermano il contrario di quello che pensano. Le lacrime del fanciullo erano false. Piangeva, semmai, per l'allegria. Non appena libero, infatti, si rivoltò contro il suo liberatore, temendo che gli imponesse nuovamente di spartire il trono con Cleopatra.

Giungevano intanto da Roma notizie allarmanti. Il tribuno Isolabella, cesariano, aveva preso il posto di Clodio nella piazza e andava cercando di cancellare i debiti che opprimevano il ceto medio, suscitando la reazione di Marc'Antonio, che governava in nome di Cesare. I vincitori delle Gallie e di Farsalo, i veterani carichi d'anni e di fatiche, reclamavano i benefici promessi: terre e compensi.

Ma Cesare non aveva alcuna intenzione di tornare in patria. Non ancora. In due giorni, il 26 e il 27 marzo dell'anno 47, combatté la battaglia decisiva con l'aiuto di Mitridate di Pergamo, uno dei figli del grande Mitridate, che sperava di vendicare il padre battendosi a fianco degli antipompeiani. Lo scontro cominciò lungo le rive di un corso d'acqua che confluiva nel Nilo. I legionari tagliarono degli alberi altissimi costruendo con essi, e con zolle di terra, dei passaggi improvvisati per attraversare il fiume. Espugnarono il campo nemico uccidendo gran parte degli ufficiali e dei soldati. Tolomeo XIV, gettatosi a nuoto nel Nilo per scampare al massacro, raggiunse una barca stracarica di fuggiaschi e s'inabissò con loro. Una fine miseranda per un'esistenza ancora in fiore ma non certo lodevole.

Cesare si concesse a questo punto un inconsueto periodo di riposo, di svaghi. Compì un lungo viaggio sul Nilo in compagnia, naturalmente, della sua affascinante regina. Voleva riposarsi dalle fatiche belliche e conoscere dal vivo un paese antichissimo, la cui splendente civiltà affascinava ogni persona di cultura.

La nave di Cesare e Cleopatra era scortata da quattrocento navigli da guerra. Emergeva di una ventina di metri sopra il livello del fiume ed era così grande che a bordo ospitava anche un tempio. Strabone, vissuto qualche decennio dopo Cesare, ci ha lasciato nella sua *Geografia* una descrizione ben precisa dell'itinerario seguito dai turisti dell'epoca: le piramidi, la sfinge, i grandi templi di Tebe città dalle cento porte. Ai tempi di Cesare l'Egitto dei Faraoni era morto da mezzo migliaio di anni, ossia da

quando il re persiano Cambise aveva conquistato tutta la Valle del Nilo spingendosi sin verso l'Etiopia. Il suo fu perciò un viaggio archeologico, non molto dissimile da quello dei turisti moderni.

La nave reale partì dal porto di Alessandria e dopo aver costeggiato l'odierno golfo di Abikir si infilò nella bocca canopica del Nilo, oggi interrata, ma più o meno identificabile con la bocca di Rosetta. Allora come adesso, il Delta era fittamente popolato. Sulle sue sponde sorgevano grandi città stracolme di abitanti oppure si intravvedevano i resti delle metropoli dei Faraoni.

Poco più a sud del punto in cui si riuniscono i rami del Delta nilotico sorgeva Menfi e, un poco più a nord, Heliopolis, la Città del Sole, dove aveva soggiornato anche Platone durante il suo viaggio in Oriente. A Menfi, il condottiero scese a terra per andare a visitare la piramide di Cheope. Un'altra delle sette meraviglie del mondo antico, costruita da centinaia di migliaia di schiavi sopra un grande sperone roccioso.

Quella di Cheope, che è la più alta tra tutte le piramidi, pare una montagna. La cima, che si innalza fino a 137 metri, sembra perdersi nel cielo azzurro. A guardarla troppo da vicino perde ogni suggestione a causa della sua immensità. È soltanto allontanandosene che si scopre la regolarità del disegno, che le singole pietre dalle quali è formata si fondano l'una nelle altre, sicché la grande montagna si rivela troppo geometrica per essere naturale.

Dalla piramide di Cheope, lungo una larga strada che si percorre in pochi minuti, si giunge a fianco della sfinge, che è forse il monumento più interessante di tutto l'Egitto. La famosa statua colossale che rappresenta un leone dalla testa umana, disteso in una tranquilla posizione di riposo.

Dopo aver visitato queste e le piramidi di Menfi, tombe tutte profanate dalle razzie dei persiani di Cambise, Cesare riprese la navigazione verso il sud. Verso il clima profondamente diverso, secco in maniera incredibile, del meridione. Tebe (per i greci) o Uasit (per gli egiziani): una delle città più celebri, citata perfino da Omero *nell'Iliade* (canto IX, versi 383-5). Là dove Achille, nell'affermare che non tornerà a combattere dopo l'offesa fattagli da Agamennone, dichiara che non si lascerebbe commuovere neppure da tutto l'oro contenuto in Tebe dalle cento porte. Ma l'oro, adesso, non c'era più. Tebe era stata conquistata e saccheggiata, quando Roma era appena nata, dagli assiri del terribile Assurbanipal. E un secolo dopo, Cambise. Scrive Strabone: "I resti della sua grandezza si estendono

oggi per 14 chilometri, e si tratta per la maggior parte di templi. La città è ormai ridotta a una serie di villaggi in parte sulla riva destra e in parte sulla riva sinistra del Nilo".

In questo punto il Nilo è largo un chilometro e mezzo. Al tempo del massimo splendore di Tebe doveva essere attraversato in continuazione dalle barche che collegavano le due parti della città.

Cesare visitò due chilometri a nord il tempio di Karnak, il cui edificio principale è lungo 400 metri. Quando vi si entra si è presi da un senso di sgomento. Tutto è così grande, smisurato, sproporzionato, quasi, che si crede di essere diventati improvvisamente, per un'infernale magia, dei nani nel paese dei giganti. La famosa "sala ipostila" dà letteralmente le vertigini. Si tratta di un immenso porticato in cui si innalzano 134 colonne così enormi che i capitelli misurano 15 metri di circonferenza. Tra la luce e l'ombra filtrante attraverso la selva di pietra, il visitatore ha l'impressione di essersi perduto in un fitto bosco di piante misteriose e immote. Per un istante, quasi si teme di non poter più uscire dalla tremenda foresta e che si sarà costretti a vagarvi in eterno.

Dall'altra parte del Nilo, i non meno famosi "Colossi di Meninone": altro esempio della mania di grandezza dei Faraoni. Due statue formate da blocchi di pietra e che rappresentano il re Amenofi III: altezza, una trentina di metri; i piedi lunghi metri 3. E non molto lontano dai Colossi, la Valle dei re. Una sorta di grande gola dentro pareti di calcare bianco dove non nasce un filo d'erba e dove il sole è così feroce che nemmeno le mosche hanno il coraggio di spingersi.

Qui i Faraoni del nuovo impero fecero scavare nella roccia le loro tombe per riposare tranquilli nelle tenebre, nel silenzio. Sulle pareti dei lunghi corridoi sotterranei, da cui si irradia il calore del sole che splende venti metri più in su, sono scritte minutamente le cronache dei sovrani sepolti. Se la tomba di Seti I, per l'enorme lunghezza del corridoio sotterraneo, è una delle più impressionanti, quella famosa di Tutankamen, il re morto giovinetto, ispira pietà. La mummia del Faraone è stata rispettosamente lasciata nel grande sarcofago di pietra vegliato ai quatto angoli da quattro rapaci in atteggiamento minaccioso. Proprio sopra il sarcofago, un affresco mostra Tutankamen ormai morto che saluta la giovane moglie prima di intraprendere il lungo viaggio nel regno dei morti. Dietro di lui, foschi nel loro viso impassibile, attendono i due chirurghi che toglieranno al re i visceri affinché il processo di mummificazione possa riuscire alla

perfezione.

Cesare durante il suo lungo viaggio in Egitto oltre a vedere tutte le meraviglie con tanta abbondanza offerte da questo paese poté conoscere anche la cultura, lo spirito egizio. Uno dei risultati di questa conoscenza fu l'adozione del calendario[1] [[1] Questo calendario, con la piccola modificazione apportata nel 1582 da papa Gregorio XII, è in uso ancora oggi.] suggerito da un astronomo del luogo-Cleopatra, al ritorno nella reggia dal lungo viaggio sul Nilo, o per meglio dire, nel mondo del passato, annunciò a Cesare di attendere un figlio. Il condottiero non aveva eredi naturali, essendo da tempo morta sua figlia Giulia, la moglie di Pompeo. Cominciò a sperare che nascesse un maschio e che potesse un giorno ereditare la sua potenza.

Ma non era più tempo di ozio, di abbandono ai piaceri personali. Si profilavano due nuove gravi minacce.

CAPITOLO XIII
"VENNI, VIDI, VINSI"

Farnace, altro figlio del grande Mitridate, rinverdiva il sogno paterno mettendosi alla testa di un esercito e occupando via via, dopo aver sconfitto Domizio Calvino, la Colchide, il Ponto, l'Armenia, la Cappadocia. Questo Farnace sconfisse dunque Calvino, che aveva peraltro una sola legione, poi Deiotaro e Ariobarzane; e conquistò la provincia romana di Bitinia, mettendosi in testa di invadere l'Asia. Era convinto, e non soltanto lui in verità, che il Calvo, irretito dall'affascinante Cleopatra, fosse diventato incapace di riprendere la spada. O non ne avesse più voglia.

All'incirca alla stessa maniera ragionavano i pompeiani, ricongiuntisi in forze in terra africana. C'erano Gneo e Sesto, i figli di Pompeo Magno; Metello Scipione, il suocero; il grande Labieno, che smaniava di vendicarsi; Afranio e Petreio, gli sconfitti della Spagna; infine Catone il moralizzatore, che al comando di diecimila uomini presidiava Utica, divenuta il quartier generale della resistenza all'"affossatore delle libertà". Tutti questi capi e capetti si contendevano l'un l'altro il comando supremo della lotta anticesariana e contemporaneamente Giuba, il re della Numidia che aveva sconfitto Curione, trattava tutti quanti dall'alto in basso

ritenendosi il più bravo, il più forte di tutti. Divampavano discussioni, litigi e ripicche; piani furono elaborati e abbandonati, studiati e affossati. Di sicuro conforto era la notizia che l'odiato Cesare, comune nemico, sembrava sopraffatto dalle battaglie dell'amore, dalla felicità di attendere un erede alla sua non più tenera età.

Invece Cesare, che si era concesso la più dolce delle primavere da parecchi anni a questa parte, come certo non poteva fare nelle Gallie, ha già ripreso a ragionare con la consueta lucidità. Cleopatra stava per dargli Cesare, che sarà chiamato spregiativamente Cesarione, quel figlio maschio che nessuna delle sue quattro mogli romane aveva potuto donargli. Eppure la diede in sposa all'altro fratello minore, Tolomeo XV, affinché regnassero insieme. Lasciò a proteggerli due delle sue legioni accontentandosi di portare con sé la terza, l'unica rimastagli. Con quest'unica, scalcagnata legione attraversò a marce forzate la Siria, la Cilicia e la Cappadocia. Riunì attorno a sé i legionari e gli alleati sconfitti da Farnace. E con questo piccolo esercito improvvisato invase il Ponto.

Farnace tentò dapprima d'arrestare quel turbine di guerra, che sembrava sopito, inviando ambasciatori con offerte di pace. Constatato poi che Cesare fingeva soltanto di credere ai desideri pacifici, il presuntuoso signorotto mosse da Zela con grandi forze e sicurezza. Sorprese infatti i cesariani mentre si stavano fortificando in una zona selvaggia, guidò l'assalto mandando avanti i suoi carri forniti di falci taglienti. Una specie di progenitori dei moderni carri armati, la cui apparizione turbò i legionari.

Cesare messosi in prima fila di rosso vestito, rincuorati i timorosi, comandò un lancio nutrito di giavellotti bloccando istantaneamente l'assalto. Rimase poi a seguire il conseguente corpo a corpo pronto a cogliere il lato debole dello schieramento nemico, che risultò il sinistro, finito per lo slancio in una posizione svantaggiosa, in salita. E proprio qui mandò a picchiare reparti su reparti, sguarnendo gli altri settori, finché riuscì ad aprire un varco. A questo punto i nemici, nell'affanno della fuga, cominciarono a calpestarsi l'un l'altro diventando facili prede dei gladi romani.

Era il 2 agosto 47. In pochi giorni appena, con un esercito raccogliticcio, aveva vinto una guerra, che per altri comandanti sarebbe risultata lunga e sanguinosa, perdendo soltanto pochi uomini. Per premio, donò ai soldati le sontuose prede trovate nelle tende reali. Soddisfatto e allegro per la fulminea vittoria, desiderando comunicare a tutti quanti, amici e nemici,

che era il Cesare di sempre, scrisse a Roma ad Aminzio: "Veni, vidi, vici". Venni, vidi, vinsi. Il suo consueto stile che oggi definiremmo telegrafico, da grande cronista della storia e della propaganda personale.

Il Calvo aveva insomma dimostrato che la sua tempra eccezionale all'età di 53 anni non era stata scalfita nè dalle difficoltà nè dal fascino di Cleopatra. E costrinse Farnace, perduto il regno di Bosforo ricevuto da Pompeo, a gettarsi in uno scontro per lui mortale nell'intento di cercare un'impossibile rivincita. Finiti davvero i mesi dell'ozio e dell'amore, il giorno successivo alla vittoria si pose alla testa della cavalleria attraversando la Galazia, la Bitinia, la provincia d'Asia. Mise il fidato Mitridate, fratello di Farnace, sul trono del Bosforo. Distribuì regni e territori a principi amici cancellando e sostituendo la ragnatela d'alleanze che era stata creata da Pompeo. In settembre sbarcò a Taranto tornando a Roma che era in preda a profondi malesseri, gran parte dei quali causati proprio dagli amici di Cesare.

Suo nipote Marc'Antonio si abbandonava a banchetti, a sbronze colossali; Dolabella si era coalizzato con Celio, il novello Clodio, facinoroso e violento, sovvertitore; Aminzio avrebbe espropriato, con la sua avidità, perfino il padre e i fratelli; Corfinio, impadronitosi della casa di Pompeo, la distrusse per ricostruirla "più adatta alle sue esigenze". La circolazione del denaro era inceppata, i lavori edilizi fermi, il ceto medio immiserito. I vincitori di Farsalo e i veterani in genere, reclamando inutilmente i benefici che erano stati loro promessi, al culmine della rabbia si abbandonavano ora a eccessi di ogni genere. Alcuni di essi avevano perfino ucciso, restando impuniti, due ex-pretori.

Cesare non aveva tempo di sostituire i collaboratori meschini con altri più fidati nè di cercare le soluzioni più eque di tanti, gravi problemi. Rimescolò le carte in tavola. Accantonata la consueta moderazione, si impadronì dei beni dei seguaci di Pompeo proprio come un tempo Siila aveva fatto con i partigiani di Mario compreso Cesare giovanissimo. Appoggiò l'esagitato Dolabella allontanando da sé il moderato (si fa per dire) Marc'Antonio. Faticò a trattenere l'ira dei veterani che minacciavano di ammutinarsi: concesse loro mille dracme ciascuno e appezzamenti di terreno in Italia.

Doveva snudare, ancora una volta, la spada appena riposta. Il signore del mondo conosciuto, perseguitato dal demone della guerra che aveva invocato per raggiungere la vetta del potere, mise insieme nell'autunno

avanzato un altro esercito ridicolo, tremila fanti in gran parte reclute e centocinquanta cavalieri. Approdò con loro a Leptis Magna, sulla costa orientale della Tunisia nella stagione più inclemente, essendo per di più privo di basi logistiche, di scorte e rinforzi. Con la prospettiva di dover affrontare in simili condizioni i pompeiani che, uniti insieme, formavano dieci legioni pari a quarantamila uomini in gran parte esperti e quindicimila cavalieri, oltre alle forze del loro alleato Giuba, il superbo re di Numidia: gli arceri, la cavalleria, cinquantacinque vascelli da guerra.

Ma era pur sempre Cesare. Si guardò bene dal cercare battaglia, volle studiare in loco la situazione in attesa dei rinforzi che sarebbero giunti coi luogotenenti: i primi arrivarono infatti alla fine dell'anno, aggravando peraltro la situazione degli approvvigionamenti. Inaugurò perciò l'anno nuovo, il 46, levando dal campo tre legioni per andare alla ricerca di vettovaglie. Labieno, l'amico divenuto nemico, smaniava di prendersi la rivincita contro l'antico comandante. Ambiva cancellare l'onta di Farsalo con un'affermazione personale, s'illudeva d'essere migliore del coetaneo Cesare, che in un certo senso considerava usurpatore delle sue vittorie. Perciò seguendo le regole del suo antico maestro, il signore della guerra, percosse di volata centottanta chilometri instancabilmente spingendo avanti un esercito formato da migliaia e migliaia di arcieri, frombolieri, fanti indigeni e da novemilaseicento cavalieri di ogni paese: celti, germani, mauri, numidi.

Cesare, avendo in precedenza appreso che il comando generale delle truppe pompeiane era stato assunto da Scipione, che egli disprezzava sotto il profilo della qualità militare, aveva messo alla testa delle legioni d'Africa, per scherno, quasi, tale Scipione Sallustio, personaggio insignificante sebbene provenisse dallo stesso ramo degli Scipioni che discendevano dall'Africano.

Ma una volta incappato nelle truppe di Labieno, vicino a Ruspina, capì subito che non era il caso di scherzare. Labieno, suo allievo, così forte in quel momento, valeva dieci Scipioni. Cesare venne infatti circondato e costretto a disporre in cerchio i propri uomini ciascuno difendendo coi denti la propria vita in uno spazio angusto.

Nel frangente disperato, egli si mostrava in prima fila per trasformare i suoi uomini in leoni. Le giovani reclute, peraltro, avevano paura. Il generalissimo dovette afferrare per il collo un alfiere, che cercava di fuggire con l'aquila in pugno, e urlare: "I nemici sono da questa parte". Più

avanti, poiché il combattimento, il corpo a corpo disperato, sembrava volgere al peggio, gridò a chi gli era più vicino: "Volete farmi morire qui, in questo modo miserabile?".

Il signore della guerra era a un passo dalla fine. Labieno credette di accelerarla mostrandosi spavaldamente, usando anche l'arma della psicologia come tanto bene aveva appreso a fare in Gallia. Si sfilò l'elmo per farsi riconoscere. Apparve pure lui in prima fila cercando di colloquiare con i romani delle schiere avverse. Chiese rivolgendosi a un legionario evidentemente inesperto: "Dimmi, soldato novizio, come fai a mostrarti così baldanzoso? Questo Cesare, con le sue ciarle, ha invasato pure voi giovincelli. Perdio, vi ha guidati a un cattivo partito. Ho compassione di voi".

Tanta baldanza ottenne peraltro l'effetto opposto. Rispose un cesariano: "Io non sono un novizio, Labieno, ma un veterano della decima, la legione che tu ben conosci". Labieno, sprezzante: "Qui non conosco la divisa della decima legione". Il veterano: "Ora vedrai la nostra divisa e capirai chi son io". Alzò la visiera per farsi a sua volta riconoscere, quindi scagliò il giavellotto con forza inaudita contro Labieno, urlando: "Sappi che questo colpo viene da un veterano della decima legione" L'arma trafisse il petto del cavallo, che cadde disarcionando il cavaliere. Subito tra i cesariani si sparse la voce, inesatta, che lo stesso comandante nemico era stato colpito a morte.

Cesare, approfittando dello sbandamento subito dai nemici con la caduta di Labieno, ordinò alle sue legioni di stendersi incitandole all'attacco. Stava già, con la sua esperienza, per avere la meglio quando sopraggiunsero i generali pompeiani Marco Petreio e Gneo Pisone alla guida di un altro nutrito corpo d'esercito. Il generalissimo ordinò al grosso delle sue forze di voltare le insegne per combattere su due fronti. La battaglia, feroce e dall'esito incertissimo, durò sino al tramonto, finché un altro veterano della "decima" ferì gravemente con un fendente Petreio, che pugnava tra i primi annusando odore di vittoria. Si giunse a una tacita intesa di tregua, ciascuna delle due parti indietreggiando a leccarsi le ferite.

Cesare era stato salvato, in pratica, da due episodi isolati quanto fortunati. Senza la caduta di Labieno e il ferimento di Petreio sarebbe probabilmente uscito disfatto, nemmeno vivo, dalla battaglia. Divenne prudente. Si fortificò attendendo l'arrivo dei rinforzi che aveva mandato a chiamare sin dalle prime avvisaglie del pericolo. In marzo ebbe così a

disposizione una decina di legioni sia pure a ranghi ridotti. Ai primi di aprile sferrò l'affondo.

Il comandante supremo delle truppe avverse, Scipione, si stava fortificando in Tapso, che considerava la base di partenza per la battaglia decisiva. Aveva lasciato a sud Afranio, collocandosi trenta chilometri a nord nell'intento di intercettare il nemico da qualunque direzione provenisse. Era stato anche raggiunto da re Giuba, che peraltro rifiutava di combattere con i pompeiani: restava per conto proprio, orgogliosamente, e magari stupidamente.

Questo piano sulla carta accurato trascurava in realtà non tanto l'entità delle truppe cesariane ma la loro psicologia. I soldati di Cesare erano talmente ansiosi di arrivare alla fine dell'avventura africana, pericolosa e faticosissima, che non appena videro gli uomini di Scipione fecero suonare la carica senza nemmeno attendere il segnale del generalissimo. Avanzarono urlando, feroci e scatenati, i giovani guidati dai veterani, mentre tutte le trombe squillavano. Il tumulto impaurì gli elefanti dai da Giuba a Scipione e che, rinculando, calpestarono la fanteria pompeiana. E fu il caos. Cesare, di slancio, guidò i suoi scatenati legionari fino all'accampamento di Scipione tutti e tutto devastando. Da qui, interrotto altrettanto fulmineamente l'inseguimento dei pochi fuggitivi, raggiunse e travolse le legioni di Afranio isolate, e subito dopo gli indigeni di re Giuba che aveva voluto restare per conto proprio. Al tramonto di quella giornata, 6 aprile, nei tre campi nemici vennero contati, tra pompeiani e numidi, cinquantamila tra morti o feriti. Una carneficina.

Il generalissimo fiutava ormai il vento della vittoria completa. Non indugiò un'ora; avanzò verso Utica, il quartier generale nemico presidiato da Catone. Questi volle concludere nobilmente un'esistenza confusa. I superstiti di Tapso erano decisi a dare alle fiamme la città con gli abitanti per poi cercare un altro luogo di resistenza: non sarebbe stata la prima volta che i pompeiani, a cominciare da Gneo Pompeo, si macchiavano di simili infamie. Catone li placò, convincendoli a cercare altrove un rifugio senza altri indugi; e congedò i propri uomini. Trascorse la giornata del 12 aprile a leggere le pagine più splendide di Platone sull'immortalità dell'anima, nel *Fedone.* Al morir del giorno, si uccise. E Cesare, giunto a Utica quattro giorni più tardi, fu udito mormorare sconvolto: "O Catone, io ti invidio per la tua morte poiché tu mi hai negato la gloria di salvarti". Era profondamente addolorato di dover fondare il proprio potere sulla morte di

romani così illustri da Pompeo a Catone. Al figlio di questi concesse la libertà e il mantenimento del patrimonio familiare. Non ebbe modo di mostrarsi generoso con gli altri nemici.

Scipione, salpato alla volta della Spagna dove rimaneva un ultimo focolaio pompeiano, venne intercettato da Publio Sizio nel porto di Ippona. S'immerse la spada nel petto gettandosi poi in mare: le acque si richiusero per sempre sopra di lui. Afranio, bloccato dai legionari cesariani mentre cercava di riparare in Mauritania, fu trucidato. Petreio, convalescente dalla ferita riportata a Ruspina, invitò re Giuba a banchetto. Al termine, propose: "Perché fuggire? Tu non hai più regno, io non ho più soldati. Uccidiamoci a vicenda". Cavarono le spade e duellarono tra di loro sino alla morte reciproca.

Cesare occupò ed eresse a nuova provincia la Numidia, che, chiamata *Africa Nova,* affidò perché la organizzasse a Sallustio[1] [[1] Caio Crispo Sallustio (Amiterno 86 a.C.-34). Appartenente a una ricca famiglia plebea e venuto a Roma a vent'anni dalla nativa Sabina. Si diede attivamente alla vita politica adeguandosi ai costumi spregiudicati dell'epoca. Fautore di Cesare, conseguì via via la questura, il tribunato della plebe, il governatorato *dell'Africa nova.* Scrisse *La congiura di Catilina, La guerra di Giugurta, Historiarum libri V.* Rinunciando all'esposizione annalistica e alla concezione mito-eroica dei fatti, interpretò la storia come prodotto della volontà umana dei protagonisti principali di varie epoche di cui analizzava a vivi colori i caratteri, la tendenza al bene o al male.], uno dei suoi ufficiali. Premiò o castigò le città secondo la condotta seguita durante la guerra. Salvò la vita a Sesto Pompeo, che raggiunse in Spagna il fratello maggiore Gneo, l'imprendibile Labieno, Varo e altri pochi comandanti pompeiani superstiti. Passò in Sardegna, anche qui castigando e premiando, costretto dalle tempeste a costeggiare lentamente la Penisola. Il 25 luglio dell'anno 46 giunse a Roma con l'intento, finalmente, di mettersi a riordinare i dissestati affari di Stato.

CAPITOLO XIV
"I TRIONFI"

Da quando aveva sconfitto Pompeo sino al suo ritorno a Roma, Cesare era stato via via nominato dittatore per la seconda volta, ora per dieci anni.

Il Senato gli riconobbe inoltre poteri e onori straordinari, come decidere da solo sulla guerra o sulla pace, potestà discrezionale sul destino dei pompeiani, diritto di esercitare da solo la carica di console per cinque anni consecutivi, rivendicare per sempre le prerogative e gli onori di tribuno, nominare i governatori pretori. Prefetto dei costumi (carica nuova). Gli venne attribuito il diritto di sedere in Senato al posto d'onore, in mezzo ai due consoli, e di poter prendere la parola per primo. L'onore di dare il segno d'inizio a tutti i giochi del circo. Sostituito il suo nome a quello di Catulo nel tempo di Giove Capitolino: di fronte a questo tempio fu collocato un carro di trionfo con la sua statua e un globo terrestre alla base. Sempre in questo tempio, l'iscrizione che lo considerava un semidio e che egli fece poi cancellare così come volle rinunciare spontaneamente a tanti altri onori che da ogni parte si andava a gara nel volergli attribuire.

Si può dire che quello che tornava a Roma era da tanti considerata più un dio vivente che uomo. Intanto gli si dedicò una festa di ringraziamento di quaranta giorni e una serie di trionfi, per celebrare le sue vittorie, che dovevano oscurare qualunque precedente in sette secoli di storia di Roma. I trionfi si svolsero dal 10 settembre al 1° ottobre, quattro, ciascuno in un giorno diverso, per quattro cicli di vittorie: nelle Gallie, in Egitto, nel Ponto, in Africa. Cesare in persona decise questi cicli evitando di festeggiare le vittorie nella guerra civile: precisò che in Africa aveva sconfitto il ribelle re Giuba.

Fiori e incenso in ogni strada. I cortei del trionfo aperti da senatori e dignitari in toga da parata, seguiti dai trombettieri che annunciavano con i loro squilli il bottino, tra cui 2822 corone d'oro e 65.000 talenti di denaro. Le truppe fedelissime, coperte di onorificenze, infine il festeggiato: in piedi sul carro trainato da quattro cavalli immacolati, ecco Cesare con la veste di porpora degli antichi re di Roma, lo scettro con l'aquila e un ramo d'alloro tra le mani, la corona pure d'alloro sulla fronte.

Nel primo trionfo sono scritti su grandi scudi i nomi delle località delle vittorie mentre delle statue simboliche rappresentano l'Oceano e i fiumi superati. Durante l'ascesa alla meta del trionfo, il Campidoglio, tra i vinti incatenati su di un carro c'è Vercingetorige, il re degli arverni sconfitto ad Alesia, che alla fine della festa viene strangolato nel carcere Mamertino come ribelle e traditore. I legionari secondo l'usanza antica cantano versi satirici:

"Romani, alle mogli state attenti! Noi portiamo il calvo adultero.

Hai fottuto in Gallia l'oro che qui in prestito prendesti".

Si aggiorna la vecchia maldicenza:

"Cesare ha messo sotto la Gallia intera. Nicomede una volta Cesare.
Guarda, ora trionfa Cesare, che tutta la Gallia ha sottomesso.
Non trionfa Nicomede, che sotto mise Cesare".

Il secondo, il più grandioso, è il trionfo egiziano.

Cesare aveva ordinato che Cleopatra venisse a Roma apposta per questa circostanza col figlio maschio che aveva dato alla luce il 23 giugno del 47 e al quale aveva imposto in onore del padre il nome di Cesare (ma il popolo di Alessandria lo aveva definito beffardamente Cesarione: e con questo nome passerà alla storia).

Ormai tutta Roma era al corrente della relazione tra Cesare e la regina d'Egitto. Il popolo, che pure impazziva per il condottiero, non approvava questa relazione. I romani in genere guardavano con sospetto e con disprezzo tutti gli orientali, accusandoli di essere frivoli, amanti dei piaceri, falsi e bugiardi. Persino i greci non sfuggivano a questa nomea. La regina sbrigativamente definita "l'egizia", andò ad abitare in una villa fuori delle mura, che diventò presto un frequentato salotto di intellettuali e di politici. Cleopatra poteva pur essere "l'egizia", ma una serata passata in casa sua riusciva a molti indimenticabile. Venivano offerti i cibi più rari con bevande all'altezza, mentre i suonatori facevano risuonare le magiche musiche orientali.

La conversazione della sovrana era affascinante. Non c'era argomento su cui non fosse pronta a discutere in genere con perfetta cognizione di causa. Non pochi dei suoi ospiti, naturalmente, appena varcata la soglia di quella ospitalissima casa si affrettavano a parlare male della padrona. Ha lasciato scritto Cicerone: "Cleopatra mi è odiosa". "Mi è impossibile parlare dell'alterigia della regina senza provare disgusto". Dal canto suo Cesare continuava a vivere in casa con Calpurnia, moglie legittima e fedele; ma andava spesso a trovare Cleopatra soprattutto per vedere Cesarione, che era diventato un bellissimo bambino.

Nel giorno del trionfo egizio, dunque, tra i prigionieri viene fatta sfilare, avvinta in catene, la giovane principessa Arsinoe, che con Potino e con Ganimede aveva cercato di sconfiggere i romani e di abbattere la sorella Cleopatra. La regina chiede la testa di Arsinoe ma Cesare, con la sua

magnanimità, ordina invece di inviarla a Efeso, presso il famoso tempio di Artemide.

Quasi a fianco di Cleopatra è invece assiso il suo giovanissimo sposo, Tolomeo XV, il minore dei fratelli.

Durante il terzo trionfo si ammira un'immagine caricaturale di Farnace accompagnata da una tavola sopra la quale è vergato il famoso annuncio del signore della guerra: "Venni, vidi, vinsi".

Tra le prede del quarto trionfo c'è il figlio di re Giuba, che ha appena quattro anni e che viene presto lasciato libero.

Cesare non si accontenta di queste feste: offre al popolo doni del tutto inconsueti. Seguendo l'antico adagio "Panem et circenses" (pane e giochi) imbandisce un banchetto con 22.000 tavoli offrendo vino di Falerno e, fra l'altro, 60.000 murene. Regala a ogni romano frumento, olio, carne, un anno di affitto. Con i suoi veterani è ancora più splendido: 500 denari[1] [[1] Presso i romani, unità monetaria dell'argento.] a ogni legionario, il doppio ai centurioni, il quadruplo agli ufficiali di grado superiore, oltre, s'intende, alle terre promesse.

Quanto alla ragion di Stato, cercò innanzi tutto di sanare le ferite della guerra civile. Parlò in Senato assicurando che era stato costretto alla lotta fratricida per salvare se stesso: i suoi amici e i legionari, lo Stato minacciato "da poche persone sconsiderate e disoneste". Non sarebbe stato nè un altro Cinna nè un altro Siila, aveva intenzione di mantenere liberi i romani e di arricchirli. Usava sia la carota sia il bastone. Concedeva il perdono ai nemici, agli ex-partigiani di Pompeo purché si prostrassero ai suoi piedi. Redigeva i decreti in casa propria anziché in Curia, moltiplicò il numero dei magistrati svalutando così il valore di ogni carica e concesse la dignità senatoriale a vari rappresentanti delle Gallie provocando la repressa collera dei conservatori. Tra i provvedimenti più saggi, l'arresto delle migrazioni che immiserivano il paese e la forma del calendario che non corrispondeva più al mutare delle stagioni (l'anno 46 venne prolungato di tre mesi).

CAPITOLO XV
"IL SIGNORE DELLA PACE"

Al signore della guerra una volta conquistati tanti poteri e tanti onori da

essere costretto a rifiutarne di nuovi vorrebbe adesso diventare soltanto il signore della pace. Ma ancora non è possibile, il dio biblico degli eserciti snuda di nuovo la spada.

Cesare, accortosi che la situazione in Spagna era diventata di nuovo grave minacciando di degenerare, entro l'anno partì per quella che sarebbe stato davvero la sua ultima campagna militare. Gneo Pompeo, figlio maggiore del Magno, con l'aiuto del fratello Sesto, di Labieno e di Varo, aveva rimesso insieme un poderoso esercito rinnovando tra gli spagnoli i sentimenti d'indipendenza (da Roma se non dai romani) accesi durante l'avventura di Sertorio. La nuova guerra civile risultò particolarmente feroce. I pompeiani trucidarono e gettarono dalle mura di Cordova gli abitanti che poco prima avevano loro spalancato le porte. I cesariani uccisero due messaggeri nemici che cercavano di filtrare tra le linee travestiti da schiavi e ad altri tagliarono le mani.

Avvenne anche un singolare intermezzo, tra i due vicini campi rivali. Antistio Turpione, pompeiano, mentre i suoi compagni dimostravano poca voglia di combattere sfidò i cesariani assicurando che nessuno di loro avrebbe avuto il coraggio di sfidarlo a duello. La sfida venne prontamente raccolta da Quinto Pompeo Negro, cavaliere romano. Le opposte milizie si concessero una tacita tregua per riunirsi attorno allo steccato prescelto quale luogo del duello, che venne paragonato a quello leggendario tra Achille e Memnone in quanto Antistio aveva fama d'essere molto valoroso e feroce. Batti e ribatti, la contesa si concluse alla pari perché uguale era la forza dei due campioni.

Nello stesso giorno tre cavalieri di Gneo Pompeo, ossia Aulo Bebio, Caio Flavio e Aulo Trebellio di Asti, disertarono passando al campo di Cesare coi loro cavalli splendenti d'argento. Raccontarono che molti cavalieri avevano giurato al pari di loro di abbandonare Gneo ma, traditi da uno schiavo, erano stati catturati e massacrati. Venne anche intercettata una lettera del seguente tenore inviata dal figlio del Magno all'alleato Ursaone: "Se voi state sani, l'ho caro; io per me sto benissimo. Sebbene io, grazie alla sorte, abbia finora ricacciato sempre i miei avversari, ogni qualvolta mi piacque, tanto che avrei potuto terminare la guerra molto più presto di quel che voi possiate immaginare, ciò non è mai accaduto perché non siamo mai venuti alle mani in un luogo adatto. I nemici però non hanno il coraggio di uscire all'aperto perché tutto il loro esercito è composto di soldati novelli. E sperano di potersi sostentare con i viveri che

trovano nei nostri presidi isolati. Per questo Cesare si sposta di città in città. Sarà pertanto mia cura di tenere ben custodite le terre a noi aderenti, e quanto prima verrà la fine di questa guerra. Ho pensato di mandarvi alcune coorti. Quando i nemici non potranno più contare sulle nostre vettovaglie, saranno costretti a uscir fuori a combattere".

Gneo Pompeo aveva ben valutato le condizioni del nemico, il cui esercito era davvero composto in prevalenza da reclute e non aveva rifornimenti. Cesare praticava fin d'allora quella che sarà la regola di Napoleone: la guerra pagata con la guerra, con le risorse trovate sul posto. Poteva quindi muoversi più agilmente del nemico, per la scarsità dei bagagli, ma era soggetto a sprecare tempo, a esporsi a dei rischi temerari nella ricerca delle vettovaglie. Trascorse l'inverno in scontri secondari, con il clima inclemente e tra popolazioni in genere ostili. Inoltre tendeva a sottovalutare il suo giovane avversario, che era stato allevato all'arte della guerra dal grande genitore.

Geno s'era accampato avendo alle proprie spalle la fortezza di Munda, vicino a Malaga, e davanti un tratto paludoso con al centro un piccolo fiume. Forte della sua posizione vantaggiosa, aspettava che fosse l'anziano condottiero a dare battaglia. Questi aveva gravi problemi da risolvere, era impensabile che potesse indugiare.

Il divino Cesare sembrava dapprima non preoccuparsi del tempo. Appreso che a Roma stava avendo grande diffusione e molti consensi il *Catone* scritto da Cicerone, s'accinse a ingannare l'attesa vergando di suo pugno, in risposta, un *Anticatone.* Ma si spazientì subito, contrariamente al suo temperamento. Ansioso di tornare a riprendere le redini del governo, smise di scrivere e decise di affrontare lo scontro decisivo. Pur sapendo di essere sfavorito dalla natura del terreno, dal numero delle truppe (otto legioni contro tredici), dall'inesperienza dei suoi legionari. Ma era Cesare, il venerato semidio uscito vittorioso da tante prove, aveva più uomini a cavallo di Pompeo (dopo la "congiura dei cavalieri") e freschi rinforzi giunti dall'Africa al comando di Bogud[1] [[1] Bogud re della Mametania Tingitana dal 50 al 44. Fu privato del regno dal fratello Bocco II.]. Il 17 marzo 45 diede l'ordine della battaglia. Le ventuno legioni, tredici da una parte e otto dall'altra, si scontrarono con impeto veemente urlando e incrociando le armi con un fragore che s'udiva da molto lontano. Il terreno si riempì ben presto di cadaveri, di feriti gemebondi, tanto che le rispettive forze ausiliarie, sia gli africani di Bogud sia gli africani che Pompeo aveva

con sé, restarono in disparte a rimirare la scena terrificante.'

Cesare, secondo l'abitudine congiunta a un pizzico di superstizione, combatteva all'ala destra con la decima legione. Dopo ore e ore di battaglia non ci fu alcun progresso; anzi, col trascorrere del tempo, le reclute del centro e dell'ala sinistra, impaurite dalla baldanza avversaria e dai vuoti formatisi nelle proprie fila, cominciarono a dare segni di cedimento. Il giovane Gneo Pompeo, che seguiva l'andamento dello scontro con occhio vigile, spronò il cavallo mettendosi tra i primi a incitare: "La vittoria sta per essere nostra".

Cesare accorse col suo mantello a rincuorare gli sfiduciati. Più volte circondato, costretto a farsi largo con la spada, tuonava con la sua bella voce imperiosa e persuasiva: "Volete farmi cadere nelle mani di un ragazzo? Il grande Cesare non può essere sconfitto e ucciso dal figlio del nemico battuto a Farsalo". La fortuna, dea che favorisce gli audaci, accorse in suo aiuto. Cesare assicurerà più tardi che erano stati i fedelissimi della decima legione a capovolgere le sorti dello scontro avanzando con inarrestabile marcia e costringendo il nemico a richiamare rinforzi (una legione) sulla sinistra del proprio schieramento sguarnendo così la destra. Taluni storici sostennero invece che Labieno aveva distaccato varie coorti dal fianco destro avendo scorto Bogud, sino ad allora inattivo, marciare in cerca di preda verso gli accampamenti pompeiani. Ipotesi non attendibile in quanto lo scontro si decideva in battaglia e non tra le tende.

Fatto sta che Cesare fu come al solito prontissimo a cogliere l'istante favorevole. Inviò la cavalleria a far strage delle truppe nemiche in movimento e tornò tra le reclute a incitare a gran voce imitato da tutti gli ufficiali: "Resistete appena un poco, stiamo vincendo". Inutilmente Labieno accorse al centro della minaccia, contro gli antichi veterani delle Gallie, della "decima". Si batté da leone ma, presto individuato dagli antichi camerati, venne circondato e ucciso. Dopo di lui cadde altrettanto eroicamente Varo. Fu la rotta, la strage. Fuggito il comandante, Gneo, restarono sul campo trentamila pompeiani. Furono tra l'altro catturati diciassette capitani di guerra e tredici aquile.

Cesare ordinò che fossero celebrate le esequie di Labieno, rispettandolo in morte quanto lo aveva amato in vita, e di Varo. Riprese l'inseguimento dei superstiti e la ricerca delle guarnigioni pompeiane rimaste. Fuggito Sesto Pompeo da Cordova, ordinò di non lasciare scampo al fratello Gneo, il comandante. Questi, con un piede malconcio, costretto a farsi trasportare

in lettiga, rimase gravemente ferito alla spalla e alla gamba sinistra in una sedizione scatenatasi tra le sue truppe. Non poteva scappare velocemente. Si nascose con pochi intimi in una spelonca, in un vallone fuori mano, con l'intento di lasciar passare la tempesta e di curarsi alla meglio le ferite in attesa di giorni migliori. Era abituato ai rovesci e alle riprese. Ma alcuni schiavi lo tradirono denunciando la sua presenza agli inseguitori, che dopo un breve combattimento lo agguantarono decapitandolo. Anche la sua testa, come quella del padre, divenne così un macabro trofeo. Più nobile la fine di un certo Scapola, che era alla guida di una popolazione ribelle a Roma e alleatasi ai pompeiani. Scapola, crollata ogni resistenza, entrò in Cordova evacuata da Sesto e donò denari e argento agli amici invitati a un banchetto. Indossava le vesti migliori.

Gustò da intenditore le bevande e i vini più raffinati. Chiamò le ancelle facendosi cospargere d'unguento dalla testa ai piedi, proprio mentre su suo ordine veniva eretta in piazza una pira. Alla fine ordinò a un servo di scannarlo e a un liberto: "Brucia la pira col mio cadavere".

Roma reagì alla notizia della vittoria decidendo che si ringraziassero gli dei per cinquanta giorni e ordinando la costruzione di una statua di Cesare da collocare nel tempio di Quirino con la dicitura: "Al dio invitto". Il quintile, settimo mese dell'anno, fu chiamato *iulius* (luglio) in onore della stirpe d'origine divina che aveva generato Cesare. Egli fu nominato console a vita e "imperator" con facoltà di trasmettere agli eredi il comando supremo dell'esercito.

Cesare non aveva che da attendere, la corona regale stava per essergli offerta spontaneamente e da più parti. Aveva fretta, più che di tornare a Roma, di controbattere l'esaltazione ciceroniana di Catone affinché questi non si dimostrasse nemico più pericoloso da morto di quanto lo fosse stato quando era ben vivo.

Cicerone aveva scritto che in Catone erano incarnati lo spirito repubblicano e tutte le virtù romane. Cesare scrisse di rimando che Catone era un uomo strano, dedito al vino, tanto da ubriacarsi spesso e così avido di denaro da vendere perfino la propria moglie. Si attardò quindi in Spagna per giudicare il comportamento delle grandi città durante la lotta civile. Contro chi si era schierato nel campo avverso applicò il cosiddetto diritto di guerra: la consegna dei tesori, il pagamento di ingenti tributi, l'uccisione di tutti gli uomini in età da prestare servizio militare. Questo castigo toccò in sorte, dopo Cordova, a Hispalis (Siviglia) e a quella Gades (Cadice) che

un tempo egli considerava amica e che adesso accusava di tradimento. Contemporaneamente premiò chi era rimasto fedele a lui, ossia Roma, secondo la sua visione, concedendo i diritti di città o di colonia romana a Carthago Nova (Cartagena) e a Tarraco (Tarragona) sulla costa orientale, alla lontana Olisipo (Lisbona) sulla costa occidentale della penisola iberica. Una politica dal più ampio respiro: imperiale.

Cesare è ora davvero il signore della pace. Inizia il viaggio di ritorno a Roma nell'estate 45 accompagnato dal pronipote diciottenne Ottaviano. È il figlio del plebeo Gaio Ottavio e della nobile Azia, nipote di Cesare (figlia della sorella Giulia). Da tempo è stato adottato dal prozio assumendo il nome completo di Gaio Giulio Cesare Ottaviano. Da pochi mesi presta servizio presso il prozio come *contubernalis* o accompagnatore tirocinante, apprendista, la stessa carica onorifica con cui Cesare aveva cominciato il servizio militare all'epoca di Siila.

Cesare, sempre accompagnato da Ottaviano, si ferma qualche settimana nella provincia Narbonese ascoltando e amministrando. Ogni tanto riceve qualche senatore o personaggio di Primo piano giunto apposta fin lì per rendergli ossequio. C'è Marc'Antonio, o semplicemente Antonio come lo chiamano gli intimi, che Cesare è ben lieto di perdonare dei trascorsi bagordi e che ora accoglie sul proprio carro per il resto del viaggio: gli promette il consolato per l'anno successivo.

Cesare, monarca senza corona, ha in Antonio un nipote sul quale può contare, un figlio adottivo cui lasciare l'eredità principale appunto in Ottaviano e a Roma, chissà?, un erede naturale, il figlio di Cleopatra. Intanto qui è raggiunto da un altro uomo che considera come uno di famiglia, alla stregua di figlio: Marco Giunio Bruto. Bruto viene lodato da Cesare per aver amministrato con competenza la provincia della Gallia Cisalpina. Nemmeno l'ombra di un rimprovero per le sue nozze recenti con Porcia, figlia di Catone, che sembra accanirsi contro Cesare anche dalla tomba.

Quello che torna a Roma, reduce dalla vittoria definitiva, sembra un uomo completamente appagato. Invece è un personaggio complesso, dal comportamento imprevedibile e comunque ben conscio della propria autorità. In ottobre riceve in casa propria con tono altero i senatori che gli recano in dono delle tavole d'argento sopra le quali è inciso l'elenco degli onori a lui decretati. In privato, con gli amici, ritrova semplicità e cordialità. Racconta nel corso di un banchetto: "A Munda ho rischiato di

morire per mano di un giovincello".

Torna a mostrarsi nei giardini d'oltre Tevere in casa di Cleopatra e del loro figlioletto. I pettegoli assicurano che questa è la sua vera famiglia, che per ottenere un favore da Cesare bisogna prima entrare nelle grazie della bellissima regina del Nilo. Ci si chiede anche perché Cleopatra seguita a rimanere in Roma. Che cosa vuole? Assicurano i pettegoli: Cleopatra vuol convincere Cesare a trasportare la capitale dell'impero ormai suo da Roma ad Alessandria governando dall'Oriente, dalla culla della prima civiltà millenaria costruita dall'uomo. Voci infondate, verità, fantasie e calunnie si mescolano ingenerando confusione, sospetti.

È vero che Cesare in questo periodo seguitava a mostrare un contegno contraddittorio. Respingeva gli onori assurdi ma non era insensibile alle adulazioni. Aveva, per esempio, costruito un tempio a Venere Genitrice, alla dea della quale sosteneva che la sua stirpe derivasse. Ma non era un tiranno, non perseguitava i pompeiani superstiti. Nominò pretori Bruto e Cassio, che avevano combattuto entrambi contro di lui. Verso Bruto mostrava anche in pubblico affetto misto a rispetto inducendo i dubbiosi a riflettere; poiché Bruto aveva per tradizione familiare il culto delle istituzioni repubblicane, non avrebbe mai contraccambiato l'affetto di un tiranno.

L'ira repressa, però, montava. Sotto le ceneri covava il fuoco, anche se pochi sembravano accorgersene. Il primo fu Antonio, il nipote prediletto, che di recente, proprio a Carbona, era stato avvicinato da Gaio Trebonio che aveva tentato di coinvolgerlo in un complotto con l'obiettivo di "assassinare il dittatore". Antonio non si confidò con lo zio, ma gli disse: "Cesare, la tua potenza, i tuoi meriti straordinari e la tua divina personalità che brilla come una stella illuminando il cielo buio suscitano nei malvagi l'invidia più meschina. Risvegliano i sentimenti più bassi. La tua vita, sacra, è per noi troppo preziosa perché venga esposta continuamente al pericolo. Consentimi di radunare attorno a te una guardia personale".

Gli ufficiali e i soldati della prediletta decima "legio" si offrirono di vegliare sulla sua incolumità giorno e notte. Giurarono: "La nostra vita è tua. Dovrebbero uccidere tutti noi prima di arrivare fino a te". Risponde Cesare: "Preferisco morire piuttosto che attendere giorno dopo giorno, ora dopo ora, la morte per mano di qualche sicario, voi lo sapete bene: la morte non mi ha mai fatto paura".

Instancabile, smanioso di prodigarsi. Veglia di notte per mettere insieme

progetti grandiosi. Uno di questi, se attuato, avrebbe fatto di lui il condottiero più grande di tutti i tempi. Intendeva vendicare Crasso, umiliare i daci che stavano dilagando verso il Mar Nero e la Tracia, con una grandissima spedizione militare contro i parti. E una volta sottomesso questo popolo, costeggiare il mar Caspio, superare il Caucaso, aggirare il Ponto e invadere la Scizia; domare i germani conquistando le loro terre, passare il Reno dalla loro parte tornando poi in Italia attraverso la Gallia. Un progetto già studiato nei dettagli.

Aveva inoltre affidato ad Anieno l'incarico di studiare e di eseguire il taglio dell'istmo di Corinto. Era impegnato, sembrava, a sfidare se stesso con sempre nuove prove. Scrive Plutarco: "I molti successi però non inducevano l'animo di Cesare — cupido per natura di grandi imprese e di gloria — a godersi tranquillamente il frutto delle sue fatiche, ma anzi era incentivo e motivo di audacia per l'avvenire e facevano nascere in lui propositi di più grandi imprese e brama di nuova gloria, come se quella che aveva si fosse già consumata. Questa aspirazione altro non era se non una gara ingaggiata con se stesso, come se si trattasse di un'altra persona; e un'ambizione di voler superare, con ciò che progettava di fare, quanto aveva già fatto... Voleva inoltre raccogliere le acque del Tevere, subito fuori della città, in un profondo canale per deviarlo poi verso il Circeo e farle sbarcare nel mare di Terracina, rendendo così facile e sicuro il viaggio ai mercanti che venivano a trafficare a Roma. Progettava ancora di prosciugare le paludi presso Pomentino e Sezze, per ottenere così una fertile pianura che avrebbe dato lavoro a migliaia di agricoltori; di costruire, con grandi dighe, dei moli contro il mare, nel punto più vicino a Roma; di liberare infine le parti del lido di Ostia che presentavano difficoltà di sbocco e di accesso, per farvi porti e arsenali sufficienti a un così intenso traffico di navi. Ma tutto ciò era ancora allo stato di progetto".

La riforma del calendario, scientificamente studiata e attuata, aveva eliminato ogni discordanza nel computo del tempo, con universale vantaggio. I romani antichi usavano i mesi lunari che non corrispondevano all'anno solare. I sacerdoti, unici a seguire il fenomeno, rimediavano in qualche modo introducendo d'improvviso un mese in più. Il cosiddetto mese intercalare *(Mercedonio).* Ma la gente comune, il popolo e i contadini, finivano col non capire più nulla.

La riforma di Cesare fu in questo senso preziosa. Eppure gli accusatori e gli invidiosi, gli avversari per partito preso prendevano a pretesto

qualunque decisione, anche saggia, per criticare Cesare. Cicerone, a un tale che gli spiegava che l'indomani sarebbe sorta la costellazione della Lira, fu udito rispondere: "Certo, e per decreto!"

Si intrecciavano calunnie ed elogi, adulazioni smaccate per provocare reazioni contrarie. Agli inizi del 44 si sparse la voce che Cesare voleva diventare re. Altri riferirono che i libri sibillini dimostravano che Roma avrebbe potuto conquistare la Persia soltanto se fosse stata guidata da un re. Al popolo, in fondo, non sarebbe affatto dispiaciuto essere governato da un re piuttosto che da un console a vita, da un dittatore, da un imperatore militare, da un principe (come voleva Cicerone) o comunque da un uomo che radunasse in se stesso ogni potere.

Cesare aveva dato a Roma gloria e ricchezza, ordine, un tentativo di giustizia sociale rispetto ai tempi, banchetti e spettacoli colossali. Se aveva sparso molto sangue romano, la colpa non era di certo sua soltanto. Che cosa avevano fatto del resto, prima di lui, Siila e Pompeo? Quali risultati concreti aveva ottenuto Catone con tutti i suoi discorsi sulla Repubblica e sulla tradizione? Quanto avevano giovato alla causa del popolo le splendide orazioni di Cicerone? Meglio un monarca capace che un gruppetto di venerandi senatori indecisi a tutto, disposti a litigare per un incarico e magari per una parola in più o in meno.

Un giorno, tornando dai colli albani dove aveva presieduto una cerimonia, Cesare fu salutato da alcuni popolani incontrati per strada col titolo di re. Corrucciato, mostrando di non gradire questo genere di saluto, egli rispose di chiamarsi Cesare, non re. Un episodio in apparenza banale: in realtà, secondo alcuni storici, destinato a trasformarsi nella scintilla fatale dell'incendio che covava sotto le ceneri.

CAPITOLO XVI
"LA CONGIURA"

Quando nacque la congiura per uccidere il tiranno e chi ne fu il primo o comunque il principale artefice? In un certo senso, tutta la vita di Cesare si svolge tra le insidie e se non sempre, spesso, c'è l'ombra di un pugnale levato contro di lui, di una spada puntata, di un agguato, del veleno. Fin dai tempi di Siila, allorché il sicario Fagita lo rincorre e rintraccia nell'Agro, febbricitante, ma si lascia corrompere dal danaro quanto dal

fascino di questo giovane evidentemente destinato a grandi imprese. Cesare viene aggredito dai cavalieri che lo accusano di essere stato dalla parte dei congiurati catilinari, sfugge ad attentati nelle Gallie e nell'Epiro. In Egitto scampa d'un soffio al veleno messogli nella coppa del vino preferito dallo schiavo greco Filemone, suo segretario, corrotto a suon di danaro da Potino. Alle spalle o sul campo di battaglia c'è sempre qualcuno che vuole abbattere Cesare anche perché egli è talmente sprezzante della morte che non vuole prendere alcuna precauzione. Chiunque e dovunque può avvicinarlo, è rimasto molto disponibile nonostante tutta la sua potenza.

Ma la congiuria destinata al successo nasce e si sviluppa a Roma tra eminenti personaggi che disprezzano il ricorso al sicario decidendo di agire di persona, pubblicamente, nell'intento di dimostrare che non agiscono per interessi privati bensì per idealità repubblicane e libertarie, non in nome personale quanto per il bene della collettività, di Roma oppressa dal tiranno. Sono circa sessanta membri dell'ordine senatorio, di una ventina dei quali la storia ha tramandato il nome.

Il primo ideatore "concreto" del tirannicidio è Gaio Cassio Longino, nato nell'anno 85 da nobile famiglia, dedito alla vita pubblica fin da giovane e già questore con Crasso a trent'anni, nel 55. Prosegue il *cursus honorum* come proquestore al governo della Siria tra l'altro scampando alla battaglia di Carre nel 53, il disastro del "triumvirto" Crasso, ucciso dai parti con 20.000 romani e altri 10.000 fatti prigionieri. Negli anni seguenti Cassio riporta contro questi feroci nemici dei parziali successi. Tornato a Roma, nel 49 riesce a farsi eleggere tribuno e collabora con Pompeo, che serve fedelmente fino al disastro di Farsalo. Qui, senza la magnanimità di Cesare, poteva concludersi la sua carriera, magari con la decapitazione.

Ma Cassio ha per moglie Giunia, sorella di Marco Bruto, il quale intercede per lui. Sicchè non soltanto viene risparmiato, ma favorito da Cesare, che lo nomina dapprima legato e poi *praetor peregrinus* (una specie di alto magistrato con sedi diverse). Cassio chiede poi per il 44 l'elezione alla pretura di maggiore dignità, quella urbana, carica ambita anche da suo cognato Bruto. Questi può vantare le virtù dell'integrità e la corretta amministrazione della Gallia Cisalpina in un periodo in cui sembrava regola usare le cariche pubbliche per arricchire. Cassio può vantarsi d'aver salvato i resti dell'esercito di Crasso dal disastro di Carre e di aver sferrato qualche duro colpo ai parti. I due cognati, nella contesa, si

guardano in cagnesco.

Allora, Cassio o Bruto? Ovviamente, la decisione viene lasciata a Cesare, che sentenzia: "Le ragioni che Cassio adduce sono più giuste, tuttavia la prima delle preture va data a Bruto".

Cassio deve insomma contentarsi di una pretura di second'ordine. Non si dà pace. Anziché prendersela col cognato in questo caso rivale che ha accettato, pur di affermarsi, la protezione di Cesare, giura vendetta a Cesare stesso. Alcuni storici sostengono che Cassio ordì "l'uccisione del tiranno" per temperamento, insofferente dei soprusi. Citano Plutarco: "Cassio fu fin dalla nascita, per natura, insofferente ed ostile verso ogni sorta di tiranni. Ne diede una prova quando era ancora fanciullo e frequentava la medesima scuola del figlio di Siila, Fausto. Un giorno che questi si vantò fra i compagni magnificando la monarchia del padre, Cassio si alzò da sedere e gli appioppò una scarica di pugni. I tutori e i familiari di Fausto avrebbero voluto procedere per vie legali, ma Pompeo li trattenne; fece venire davanti a sé i due fanciulli contemporaneamente e li interrogò sull'accaduto. Cassio, si narra, disse rivolto al compagno: "Orsù, Fausto; prova a ripetere in presenza di questo personaggio il discorso che mi ha fatto arrabbiare, se vuoi che ti rompa di nuovo la faccia". Cassio era così per temperamento.

Sarà vero l'episodio o soltanto verosimile? Chissà! Comunque è troppo poca cosa per fondarci sopra una fama clamorosa di amante-della-libertà-a-ogni-costo. La storia ci dimostra invece che egli, partigiano di Pompeo, non aveva esitato ad accettare al momento opportuno la grazia e a favori di Cesare. Ed è nella logica umana provare nei confronti di una persona dei risentimenti proporzionali alle cortesie ricevute.

La verità è che Cassio non perdonava a Cesare di avergli salvato la vita costringendolo così all'eterna gratitudine. Cassio odiava la grandezza di Cesare più che i suoi soprusi. Odiava la persona di Cesare più di quanto amasse la libertà di Roma.

Ed ecco il neopretore frustrato cercare tra i colleghi dell'ordine senatorio alleanze e complicità. Gli amici in verità sono disposti a metterci anche il loro pugnale ma vogliono un nome al di sopra di ogni sospetto cui affidare la responsabilità morale e storica delle congiura. Di nomi così a Roma ce n'è uno solo: Bruto.

Questo nome per i romani significa quel Giunio Bruto cui i padri antichi eressero in Campidoglio una statua di bronzo fra quelle dei re, con la spada

in mano, poiché aveva cacciato dall'Urbe definitivamente i Tarquini, divenuti sovrani dispotici. Evento col quale nasce la Repubblica.

Il Bruto di oggi è pupillo del tiranno che dovrebbe abbattere ma il suo nome e le sue virtù non gli consentirebbero di anteporre gli interessi personali a quelli della patria, della Repubblica.

Bruto comincia così a ricevere dei segnali precisi, dapprima sotto forma di allusioni più o meno velate, poi dei riferimenti diretti. Sulla statua del suo celebre antenato qualcuno scrive nottetempo queste parole: "Oh, se ci fossi adesso, Bruto". La frase, cancellata l'indomani, viene sostituita con un'altra simile: "Oh, se Bruto fosse vivo". Le sollecitazioni diventano pressanti nei giorni successivi, allorché il pretore andando in tribunale trova scritte espressioni di questo tenore: "Bruto, dormi?". "Tu non sei un vero Bruto".

Sicché egli perde davvero il sonno. La moglie lo ode lamentarsi e gemere di notte in preda agli incubi. Nemmeno Porcia, la moglie di Bruto, è una donna qualunque bensì la nipote di Catone, che si è dato la morte a causa di Cesare. Porcia è inoltre la vedova di quel Bibulo, ammiraglio di Pompeo, caduto preda di una stanchezza mortale combattendo contro Cesare alla vigilia di Farsalo. E Bibulo si chiama il figlioletto nato dal suo primo matrimonio.

Porcia, per indurre il marito a confidarsi, si ferisce profondamente alla coscia con una lametta da parrucchiere, lasciando che il sangue scorra a fiotti. Richiamato dal trambusto delle ancelle, Bruto accorre e trova Porcia squassata dai brividi della febbre. Domanda, interroga. Che cosa è accaduto? Lei lo apostrofa con un discorsetto del genere: "Io ho il sangue di Catone, o Bruto, e fui consegnata alla tua casa non come una concubina, che dividesse con te il letto e la mensa soltanto, bensì per essere partecipe delle tue gioie e delle tue pene. A te non si potrebbe rimproverare nulla come marito. Ma io, in qual modo ti potrei dimostrare la mia fedeltà o prestare un servigio, se tu non mi rendi edotta nelle tue sofferenze segrete e delle preoccupazioni che si possono rivelare solo a una persona fidata? So che la natura delle donne si crede sia troppo debole per resistere a un segreto; ma la buona educazione e il contatto con persone virtuose servono pure a qualcosa per rafforzare un carattere. Io ho il vantaggio di avere il sangue di Catone e di essere la moglie di Bruto; e se finora mi fidavo poco di queste circostanze, adesso ho conosciuto che neppure il dolore saprebbe vincermi".

Bruto si confida, e da questa moglie dal temperamento così deciso, contraria a Cesare per amore verso lo zio, non può che ricevere consigli a senso unico. Contro, non a favore di Cesare. Le notizie e i pettegolezzi volano di salotto in salotto, dalla Curia al Foro. Già ieri a chi lo metteva in guardia delle trame che Trebonio andava tessendo con Antonio egli aveva risposto: "Non ho paura di questi uomini, grassi e dalle lunghe chiome, amanti delle gozzoviglie; temo piuttosto quelli pallidi e scarni": chiara allusione, quest'ultima, a Cassio e forse anche a Bruto, che rifuggivano dai piaceri della vita preferendo seguire la virtù.

Oggi a Cesare dicono chiaramente che Bruto stesso avrebbe intenzione di ucciderlo. Nemmeno stavolta il dittatore presta fede alle chiacchiere. Risponde, toccandosi il petto: "Bruto attenderà la fine di questa pelle". Ossia: da me ha tutto l'affetto e i favori che vuole, perché mai dovrebbe affrettare la mia morte, che secondo la legge di natura non è più tanto lontana?

Cesare ha associato a sé nel consolato per l'anno 44 il prediletto nipote Antonio, come gli aveva promesso. Il giorno 15 di febbraio si celebra la festa dei Lupercali, durante la quale era usanza antica che i giovanetti dell'aristocrazia corressero nudi colpendo per scherzo con delle corde di cuoio quanti incontravano per strada: le matrone incinte o senza prole offrivano le mani ai colpi perché era credenza che essi fossero un toccasana contro la "maledizione" della sterilità e un buon auspicio per le nascite. Sempre per questa festa si svolge un'ambita corsa delle bighe.

Quest'anno si è iscritto a gareggiare tra i campioni anche il console giovane, Antonio. Cesare prende posto nel Foro, dove culmina la festa, sopra lo scranno d'oro che gli è riservato. Indossa la veste del trionfo, color porpora come il mantello che usava in battaglia: immobile, solenne e solo pur avendo alle spalle una folla di dignitari. Dall'alto dei rostri, guarda giù in basso le gare e gli scherzi, il rigurgitare rumoroso della folla.

Antonio, reduce dalla corsa, sale fino a lui porgendogli una corona d'alloro intrecciata col bianco diadema regale. Lo invita a cingersi la testa: è il simbolo della regalità.

La folla, attenta a ogni batter di ciglia di Cesare, zittisce di colpo. Tutti si chiedono se si tratti d'una iniziativa di Antonio oppure se la scena sia stata concertata in precedenza come una spettacolare manovra politica.

Risuonano gli applausi, ma scarsi e freddi, provengono dai cortigiani che si fanno una regola nel compiacere immancabilmente i potenti. Cesare,

sorridendo, respinge la corona lontano da sé. Gli applausi, stavolta, sono spontanei e fragorosi, nutriti. Fino a diventare un uragano in quanto Antonio ripete l'offerta ancora due-tre volte, e sempre Cesare rifiuta. Certo, Antonio non si sarebbe azzardato a tanto se non avesse come minimo saputo di far piacere al divino zio.

L'indomani Cassio va a casa di Bruto. I due si abbracciano, scordati i recenti rancori sul tema della pretura urbana. Sono, oltre che cognati, amici dagli anni dei giochi e degli studi, della formazione. Si intendono e si stimano, hanno bisogno di ricorrere ai giri di parole, alle allusioni.

Il dialogo è serrato. Chiede Cassio riferendosi alla prossima seduta del Senato, fissata pare per il primo di marzo: "Hai intenzione di parteciparvi?"

Risponde Bruto: "No. Il mio incarico mi richiede altrove".

Cassio: "Ho saputo da persone fidate che durante questa seduta gli amici proporranno a Cesare l'attribuzione della monarchia. Se è vero, presumo che saremo chiamati tutti a presenziare. Che faremo, dunque, se saremo chiamati?".

"Sarà mia cura", ribatte Bruto, "non rimanere inerte ma difendere la patria e affrettare la mia morte per la sua libertà".

Il colloquio sta proseguendo nel senso desiderato dall'ospite, che incalza: "Ma chi sarà quel romano che ti lascerà affrettare la morte? Non ti conosci, o Bruto? Oppure credi che siano dei tessitori o dei bettolieri a coprire ogni giorno il tuo tribunale di scritte, anziché i più illustri e potenti uomini di Roma, che ciò fanno? Essi attendono dagli altri pretori regali, spettacoli, combattimenti di gladiatori. Ma da te vogliono l'abolizione della tirannide, perché è un debito di famiglia che tu devi pagare. Se dimostri di essere quale chiedono e aspettano che tu sia, essi sono pronti ad affrontare nel tuo nome qualsiasi rischio e sofferenza".

L'accordo è presto raggiunto. Bisogna trovare il numero maggiore possibile di amici disposti all'impresa, a uccidere Cesare prima che fondi una dinastia sovrana destinata a guidare Roma nei secoli a venire. Cassio prenderà contatti, a nome di entrambi, con questo e con quello, cautamente ma senza indugi. Bruto si concentrerà sulle parole, sui documenti e sulle iniziative per il "dopo".

Come informare il popolo. Chi guiderà la Repubblica. Quali saranno i pericoli maggiori, da quali avversari guardarsi e come contrastarli.

Non sono interrogativi facili. I romani più o meno consciamente sono

abituati, negli ultimi tempi, a lasciare a Cesare la decisione ultima, anche nei problemi secondari.

Cassio va a trovare per primo Gaio Ligario, che era stato amico sincero di Pompeo e a causa di questa amicizia aveva subito non pochi affanni, troncati soltanto dall'intervento personale di Cesare.

Il padrone di casa è a letto, indisposto. Cassio: "O Ligario, proprio in questo momento tu cadi ammalato?. Porto una proposta di Bruto".

Ligario, rialzandosi prontamente: "Se meditate di intraprendere qualcosa degna di Bruto, io sono sano".

Vengono di seguito interpellati Statilio, un epicureo, Favonio, seguace di Catone e Labeone. Risponde Statilio: "Non conviene a una persona saggia e di buon senso esporsi a un pericolo e mettersi in agitazione a causa di uomini malvagi e dissennati". Favonio: "La guerra civile è assai peggiore di una dittatura illegale". Labeone, unico dei tre a giudicare preferibile il tirannicidio alla perdita della libertà, viene messo al corrente nei dettagli del progetto e lo accetta con entusiasmo.

Bruto consiglia a Cassio di non sondare Cicerone, grande e venerato maestro, sia per l'età avanzata sia per la mancanza di ardimento innata nel personaggio. Che, oltre tutto, ha la parola facile. No, non è adatto a serbare segreti.

I sondaggi proseguono con Decimo Bruto, che aderisce benchè abbia servito lungamente e valorosamente, nelle Gallie, Cesare, che infatti lo citava nel proprio testamento; proseguono con Gaio Trebonio, addirittura un antesignano; con Cimbro Tillio, con i fratelli Casca, con Lentulo Spintere, Caio Ottavio, Cornelio Cinna, con altri. Lo storico Svetonio assicura che su venti congiurati di cui vengono tramandati i nomi, dieci sono pompeiani, ben sei cesariani e quattro privi di una collocazione politica precisa.

Che cosa unisce tutti costoro in un'impresa tanto terribile?

Antonio, a cose fatte, dirà che l'unico a essere stato spinto da ideali patriottici è Marco Bruto. A lui si può accostare l'altro Bruto, non parente ma semplicemente omonimo, Decimo, pure lui considerato dal "tiranno" alla stregua di un parente. Ma gli altri non hanno ideali, non vogliono salvare la patria bensì abbattere Cesare, che odiano per motivi diversi ma comunque personali.

Non risulta che i congiurati si siano mai riuniti tutti insieme una o più volte, segretamente, per concertare nei dettagli l'esecuzione del complotto.

Si parlano a catena, a due-tre per volta, in un angolo del Foro o nel silenzio del cortile di casa. Tutti d'accordo sul luogo e sul modo: nella Curia, alla prima riunione senatoriale, i fratelli Casca fermeranno Cesare con un pretesto e tutti gli altri colpiranno coi pugnali portati da casa sotto le vesti. Bruto pone una sola condizione: che Antonio venga allontanato con un pretesto affinchè gli sia risparmiato lo strazio di vedere lo zio trafitto e a lui stesso messa in pericolo la vita, nell'inutile difesa del dittatore.

Una congiura improvvisata, dunque, con poche idealità e molti rancori, invidie di bassa lega. Possibile che il grande Cesare non si accorga di quanto va accadendo in pratica sotto i suoi occhi, tra persone che egli ama come consanguinei, parenti e amici insieme? Cesare probabilmente qualcosa fiuta o è indotto a sospettare dalle voci raccolte e a lui riferite da chi gli stava intorno fedele o almeno compiacente. Sa ma non vuole che si sappia. Far sapere che qualcuno vuole la morte del divino Cesare è come dimostrare che Cesare tanto divino poi non è. Divinità e mortalità sono due concetti difficili da mettere d'accordo. D'altra parte, la morte lo ha già risparmiato, magari all'ultimo momento, decine se non centinaia di volte. Perché la dea bendata dovrebbe voltare le spalle proprio adesso, quando i nemici più temibili sono tutti scomparsi?

No, Cesare non vuole credere alla congiura. Non crede nemmeno agli auspici premonitori, ai segnali del cielo. C'è chi vede le notti ravvivate da bagliori improvvisi e chi delle civette calare sul Foro a mezzogiorno. La mano di uno schiavo si trasforma, senza motivo, in una fiaccola ardente.

I coloni mandati a Capua in consegna della legge Giulia scavando nei campi scoprono la tomba di Capi, fondatore della città, accanto alla quale è una tavoletta con una dicitura in lingua greca: "Quando si rintracceranno le ossa di Capi, un discendente di Julo cadrà ucciso per mano di consanguinei ed in seguito verrà vendicato con grandi sventure per l'Italia." Durante un sacrificio compiuto alla presenza del dittatore, i sacerdoti non trovano il cuore dell'animale immolato. Gli officianti alzano le mani negli scongiuri ma Cesare stravolge il rito con una frase che suona sacrilegio: "Se io lo vorrò, i presagi di domani saranno lieti, e così quelli del giorno dopo, e dopo ancora. Non si può considerare come un evento prodigioso una bestia che sia priva del cuore".

È allora che l'auruspice Spurinna ammonisce: "Cesare, guardati dalle idi[1] [[1] Nome dato al giorno 15 dei mesi di marzo, maggio, luglio, ottobre e al giorno 13 degli altri otto mesi.] di marzo".

Una deputazione mista di senatori e di cavalieri si offre di scortarlo ovunque, giorno e notte. Cesare rifiuta. Congeda anche la guardia del corpo spagnola che i suoi fedelissimi gli avevano messo in casa quasi alla chetichella. Dichiara: "È meglio morire una volta che stare sempre in attesa della morte". "Non c'è niente di peggio di una continua sorveglianza perché è segno di un'ansia permanente".

La sera del 14 marzo accetta l'invito a cena in casa di Marco Lepido, che egli ha nominato *magister equitum,* ossia suo vicario. Sdraiato sul triclinio[2] [[2] Specie di letto per tre persone sopra il quale stavano adagiati i romani durante il pranzo.], negli intervalli tra una portata e l'altra firma lettere e documenti. Intanto, presta orecchio ai conversari. Il tema è: "Quale deve considerarsi la morte migliore?". I colti commensali citano Platone, Epicuro, Seneca. Ragionano, sentenziano. Cesare conclude lapidario: "Quella inaspettata".

Scrive Plutarco: "Anche gli altri congiurati in gran parte e per la parte migliore furono attratti dalla reputazione di Bruto. Non fecero mai nessun giuramento insieme, nè diedero o ricevettero garanzia alcuna dai compagni innanzi agli altari; eppure tutti conservarono il segreto dentro di sé e portarono avanti l'affare silenziosamente, tanto che sebbene gli dei lo rivelassero attraverso profezie, apparizioni e segni trovati nelle vittime sacre, nessuno vi prestò fede. Tutti gli ingegni, le famiglie e le virtù migliori di Roma erano sospese al filo della condotta di Bruto: egli misurava la grandezza del pericolo a cui tutti i compagni erano esposti. In pubblico cercò di controllarsi e di dominare il pensiero che lo assillava; ma in casa, durante la notte, non era più lui".

Ancora da Plutarco *(Vite parallele: Dione e Bruto):* "Come fu notificata una seduta del Senato, a cui si prevedeva che Cesare sarebbe intervenuto, i congiurati decisero di agire. In tale circostanza si sarebbero potuti riunire fra loro senza destare sospetti ed avrebbero trovato raccolti tutti insieme i cittadini migliori e più importanti di Roma che, appena eseguito il grande atto, avrebbero certamente abbracciato la causa della libertà. Anche il luogo ove la seduta doveva svolgersi sembrava fosse stato designato da dio e fatto apposta per loro. Era infatti uno dei portici che sorgono intorno al teatro, ov'era un atrio fornito di sedili e con una statua di Pompeo, che pose la città quando abbellì quella zona, erigendovi il portico stesso ed il teatro. Il Senato fu convocato in quella sede circa la metà di marzo, il giorno che i romani chiamano idi di marzo, in modo che sembrava che pure una

potenza divina conducesse Cesare a esservi immolato per vendicare Pompeo.

Quando il giorno fu venuto, Bruto cinse sotto alla veste un pugnale senza che nessuno lo sapesse, tranne la moglie, e uscì. Gli altri congiurati si unirono in casa di Cassio e scesero al Foro portando con sé il figlio di Cassio, che quel giorno assumeva la cosiddetta veste virile. Di là si avviarono tutti insieme verso il portico di Pompeo e aspettarono l'arrivo di Cesare in Senato, che era imminente. Chiunque in quel momento avesse saputo ciò che stava per accadere, non avrebbe potuto non ammirare altamente la compostezza imperturbata di quegli uomini di fronte al pericolo. Molti, costretti, in quanto erano pretori, a dare udienza, ascoltavano non solo con calma, quasi non avessero altri pensieri, chi si presentò e discusse qualche lite davanti a loro; ma emisero anche in ogni caso sentenze precise e ponderate, prestando attenzione scrupolosamente a ciò che facevano. Ci fu un contendente che non volle assoggettarsi al giudizio di Bruto e protestò, gridando forte che si sarebbe appellato a Cesare. Bruto volse lo sguardo sugli astanti e disse: "Cesare non mi impedisce e non mi impedirà di agire secondo la legge".

CAPITOLO XVII
"IDI DI MARZO"

Cesare trascorre la notte tra il 14 e il 15 marzo dell'anno 44 a.C, il 56esimo dalla sua nascita, coricandosi in casa sua accanto alla moglie Calpurnia, che geme nel sonno. È svegliato da un rumore, da un tonfo, qualcosa che sbatte; un raggio di luna illumina parte della stanza e del letto, dove Calpurnia si rigira inquieta.

All'alba sono svegli entrambi. Calpurnia, agitata, gli confida il suo sogno angoscioso: Cesare assassinato, lei reggeva tra le braccia il corpo amato irrigido dalla morte e completamente ricoperto di sangue." Dove vai oggi?", chiede. "Ho convocato il Senato", risponde il marito. "Ci sono varie questioni importanti da decidere". Supplica Calpurnia: "No, non andare, per una volta dai retta ai presagi".

Cesare appare scosso dalle preghiere, dalle lacrime di Calpurnia, che mai prima d'ora ha dato retta a sogni e presagi, alle paure, alle chiacchiere delle donnette. Per di più, non si sente granchè bene. È, stanco,

invecchiato: privo quasi completamente dell'ornamento dei capelli, il viso appare segnato, pallido, l'espressione è così diversa dalla dolcezza che vi affiorava in gioventù affascinando donne e uomini. È un viso che corrisponde anche oggi al personaggio, con tutta la sua esperienza e con tante lotte, passate e presenti. All'ora stabilita viene Antonio per accompagnarlo ma egli lo congeda: "Oggi non ho voglia d'uscire, comunica al Senato che la seduta è rinviata". Il console giovane riverisce e formulando i migliori auguri va a compiere l'ambasciata.

Il giorno avanza. I congiurati da tempo in attesa sono impazienti, si chiedono in cuor loro se la vittima designata non abbia per caso dei sospetti, non voglia rinviare la riunione per vederci chiaro. C'è stato un tradimento? Un senatore si avvicina a uno dei fratelli Casca e lo apostrofa bruscamente: "Tu ci nascondi il segreto, ma Bruto mi ha detto tutto". Tra l'imbarazzo dei presenti, l'altro scoppia in una risata proseguendo: "Come hai fatto, o uomo fortunato, a diventare così ricco che puoi entrare in lizza per avere l'edilità?". C'è la sensazione che il segreto sia rimasto tale soltanto per pochi dei presenti. Il senatore Popilio Lentate, visti vicini Bruto e Cassio, saluta entrambi con insolita espansione sussurrando: "Mi unisco alle vostre preghiere affinché possiate portare a termine ciò che avete in mente di fare, e vi esorto a non perdere tempo: tutti parlano della cosa".

Un servo viene ad annunciare a Bruto che sua moglie, Porcia, sta male. Ha perso coscienza. Bruto immagina che il malore sia dovuto all'emozione dell'attesa, all'incertezza tremenda. Comunque oggi non è giorno da riservare agli affetti familiari. In quel mentre, l'annuncio che Cesare ha deciso di rinviare la seduta aumenta la sensazione di pericolo. L'improvvisa decisione significa che "lui" sa? Rimandare equivale a rinunciare e, forse, prestarsi alla vendetta. Oggi o mai più. Ormai è scritto nel libro del destino. Già qualcuno accenna ad andarsene quando Decimo Bruto, il veterano delle Gallie, a tutti noto quale amico tra i più ascoltati da Cesare, annuncia con sicurezza: "Ci penso io. Vado a casa a prenderlo. Lo convincerò".

Va. E Cesare, sempre felice di incontrare i soldati spericolati con i quali ha condiviso tante fatiche, tante gloriose avventure, lo accoglie con calore. "Da quando in qua", esordisce il veterano con confidenza a lui consentita, "il generale che ha ridotto i tremendi guerrieri germanici in tremanti agnellini dà retta ai sogni della moglie? Calpurnia avrà digerito male,

questa è la causa del suo sogno cattivo. Non credere agli indovini, credi agli amici che oggi vogliono spontaneamente decretare per te nuovi onori. Sarai proclamato re delle province fuori d'Italia e potrai portare il diadema regale in tutte quelle terre e in quei mari. Come reagiranno i senatori già da ore riuniti se si spiegherà loro di tornare quando a Calpurnia capiteranno dei sogni migliori? Vuoi in ogni caso rinviare l'assemblea? Bene, vieni tu stesso ad annunciarlo. Vieni tra noi".

Indisposizione, stanchezza, umori cattivi: tutto passa. Cesare torna a sorridere ritrovando l'abituale energia. "Andiamo". In casa c'è il solito trambusto di quando il padrone esce, accompagnato o atteso da una folla di amici, di adulatori, di postulanti o semplicemente ammiratori, curiosi. "Cesare, Cesare". Due ali di folla pressoché ininterrotta attendono il lento passare del signore di Roma, che risponde alle consuete acclamazioni sforzandosi di continuare a sorridere, agitando le mani ora verso destra e ora verso sinistra. Riconosce tra tanti l'indovino Spurinna e lo apostrofa: "Come vedi, le idi di marzo sono giunte". "Giunte sì, ma non ancora trascorse". Ode, Cesare, oppure il petulante chiacchiericcio della gente copre la parole?

Si stacca dalla fila Artemidoro, nativo di Cnido, insegnante di lettere greche, che frequentando la casa e gli amici di Bruto aveva scoperto la congiura. Ha scritto coraggiosamente su di un piccolo rotolo di papiro i particolari dell'intrigo. Vuole consegnare personalmente il suo rotolo. Ma diversi postulanti vanno affidando suppliche e messaggi che il dittatore consegna ai suoi segretari perché li custodiscano in attesa che ci sia il tempo di esaminarli. Artemidoro si avvicina allora ancora di più a Cesare e gli dice: "Questo, o divino, leggilo tu solo e subito: vi sono scritte rivelazioni di grande importanza per te".

Cesare prende il papiro, lo srotola e probabilmente vorrebbe dargli un'occhiata ma Decimo Bruto e gli altri che lo attorniano premono con insistenza, spingono scusandosi per la fretta: "Il Senato attende". Cesare prosegue il cammino portandosi addosso il suo destino giunto alla meta dalla quale non c'è ritorno. Come sempre, l'omaggio spontaneo della folla, dei "suoi" romani, gli scalda il cuore: ora è contento di non essere rimasto tappato in casa. Paure e malumori non sono degni di Cesare. Avanza. Sale i gradini verso la Curia, al suo apparire i senatori si alzano con deferenza profondendosi in saluti.

La sequenza successiva del dramma, l'ultima scena che ha protagonista

Cesare vivo, è stata così descritta da un cronista romano molto documentato (Svetonio, *Le vite dei Cesari,* Libro I): "Mentre Cesare prendeva posto, i congiurati gli si strinsero attorno e Tillio Cimbro, che si era messo loro a capo, gli si avvicinò come per rivolgergli una domanda. Quando Cesare cercò con un gesto di tenerlo a distanza, Cimbro gli afferrò la toga alle spalle. Mentre Cesare esclamava: "Allora è la violenza!" uno dei Casca, ritto al suo fianco, gli immerse il pugnale nel corpo, sotto la gola. Cesare afferrò il braccio di Casca e lo trafisse con lo stilo[1] [[1] Asticella appuntita di ferro usata nell'antichità e nel medioevo per incidere i caratteri della scrittura su tavolette ricoperte di cera.]; ma mentre cercava di balzare in piedi venne trattenuto da un altro colpo. Quando si accorse di essere circondato da ogni parte di pugnali sguainati, si avvolse la testa nella toga raccogliendone le pieghe sui piedi con la mano sinistra in modo da avere la parte inferiore del corpo dignitosamente coperta quando cadesse. In questo modo venne pugnalato ventitrè volte. Non disse parola, si limitò a gemere al primo colpo. Alcuni testimoni hanno sostenuto che quando Marco Bruto gli si precipitò addosso egli abbia detto in greco: "Anche tu, Bruto, figlio mio?".

Cesare, che così tanto e così a tanti aveva donato, trascorre gli ultimi sprazzi di vita straziato nel corpo da tante lame e nell'animo dal non vedere nessuno alzarsi in sua difesa, anche perché il nipote Antonio era stato attirato in disparte con un pretesto da Gaio Trebonio. Niente gli viene risparmiato, nemmeno la visione del prediletto Bruto avventarsi contro di lui a conficcare il pugnale fino in fondo. Ma non perde, no, la sua grandezza, la sua lucidità. Cerca di morire dignitosamente.

Dignitosi sono assai meno i congiurati, alcuni dei quali si feriscono vicendevolmente nella fretta di partecipare materialmente all'uccisione, di immergere le loro armi dentro la carne di colui che definiscono "tiranno".

Si scatena il panico. Bruto avanza verso il centro della sala per parlare a tutti i senatori, che peraltro fuggono in fretta tranne pochi dei congiurati. Bruto seguito dai suoi sale così verso il Campidoglio mostrando le lame insanguinate e pronunciando frasi come: "Abbiamo ucciso il tiranno, la libertà torna in Roma". L'emozione è profonda, la confusione ancora di più. Anche tra i proletari la prima reazione istintiva è quella di mettersi al riparo dai prevedibili tumulti di reazione, incendi e saccheggi. Di nuovo lo scatenamento della lotta fratricida!

Antonio e gli altri notoriamente fedelissimi a Cesare si travestono da

popolani e cercano anch'essi un qualche fidato riparo. Il cadavere di Cesare, abbandonato ai piedi della statua di Pompeo, viene intanto raccolto da tre schiavi, adagiato su di una lettiga e trasportato a casa. Calpurnia scorgendo quello sparuto corteo capisce, dal braccio che pende inanimato dalla lettiga, che Cesare è stato assassinato come lei prevedeva, o temeva.

Intanto Bruto parla nel Foro: la gente accorre sempre più numerosa ad ascoltarlo; si fida di lui. Anche i timorosi constatano che la situazione si mantiene ordinata, vanno ad ascoltare il pretore.

Bruto spiega con efficace semplicità che Cesare è stato ucciso non per odio ma perché stava soffocando la Repubblica, quindi la libertà. Ora che giustizia è fatta, la legalità repubblicana sarà ricostituita e Roma tornerà a essere quella di prima. Non ci saranno vendette nè lotte interne, Cesare riceverà gli onori funebri adeguati alla sua grandezza, che nessuno vuole misconoscere.

L'indomani il Senato si riunisce presto per prendere in pugno la situazione. Si fa l'elogio di Bruto con i suoi compagni, ma si elogia anche Antonio perché ha impedito sul nascere la reazione dei cesariani bloccando, almeno così pare, qualunque proposito di guerra civile. Con disinvolta praticità si ridistribuiscono i poteri, a cominciare dai governi delle province: all'idealista Marco Bruto viene assegnata Creta e a Cassio, l'ispiratore, l'Africa Nova; l'Asia tocca a Trebonio, la Gallia Transalpina a Cimbro e la Cisalpina a Decimo Bruto.

Bisogna adesso esaurire 1' "argomento Cesare": i funerali. Antonio chiede che Cesare non sia sepolto quasi di nascosto nel timore di tumulti ma con gli onori dovuti a chi ha fatto Roma più grande e dando pubblica lettura del suo testamento, delle eredità che ha lasciato al popolo. Diversi senatori si oppongono, soprattutto quei congiurati che non avrebbero voluto risparmiare, come imposto da Bruto, la vita di Antonio.

Questo Antonio è un soldataccio pieno di risorse e un gran mestatore, se gli si lascia spazio cercherà di avvantaggiarsene per il proprio tornaconto personale. Cassio, spalleggiato dai suoi, vuole sbarazzarsi in fretta e senza clamore del cadavere del dittatore; Bruto è favorevole a quelle che giudica "le legittime richieste di Antonio".

La spunta Bruto, naturalmente. La salma di Cesare viene portata nel Foro, dove Antonio legge le disposizioni testamentarie. Colui che Bruto e i congiurati definiscono "tiranno" ha lasciato a ogni romano settantacinque dracme e alla totalità del popolo i suoi spaziosi giardini oltre il Tevere, più

donazioni diverse. Ma Cesare era un prepotente, uno che voleva soltanto comandare, imporre, oppure un campione di generosità senza precedenti nella storia di Roma? Il dubbio serpeggia tra la folla, che comincia a rumoreggiare proprio come avevano previsto Cassio e i suoi amici.

Antonio, conclusa la lettura delle ultime volontà dell'augusto zio, inizia ora a tesserne l'elogio come è tradizione ai funerali di un grande. Esordisce con toni pacati, appena un accenno di commozione. I ricordi delle benemerenze pubbliche del defunto, la sua assoluta dedizione alla patria comune e ai cittadini. Chi ha lottato più di lui, col braccio e con la mente, per la grandezza di Roma? E chi mai è stato al pari di lui generoso con gli amici e con i nemici, con gli sconosciuti, con i vinti, con chiunque bussasse alla sua porta?

La folla risponde elevando il tono dei consensi, grida e applausi: "È vero, è vero". Antonio con grande abilità dà libero sfogo alla retorica trascinando gli ascoltatori. Si era fatto portare le vesti che Cesare indossava durante l'aggressione. Ora le alza, mostra le lacerazioni inflitte dai pugnali, le chiazze di sangue. Urla: "Romani, dite voi: Cesare meritava di finire così?".

L'orazione di Antonio ha ispirato una delle pagine più splendide della letteratura mondiale (William Shakespeare, *Giulio Cesare,* Atto III, scena II). Antonio parla ai cittadini: "Se avete lacrime, preparatevi a versarle adesso. Tutti conoscete questo mantello: io ricordo la prima volta che Cesare lo indossò; era una serata estiva, nella sua tenda, il giorno in cui sconfisse i Nervii: guardate, qui il pugnale di Cassio l'ha trapassato: mirate lo strappo che Casca nel suo odio vi ha fatto: attraverso questo il ben amato Bruto l'ha trafitto; e quando tirò fuori il maledetto acciaio, guardate come il sangue di Cesare lo seguì, quasi si precipitasse fuori di casa per assicurarsi se fosse o no Bruto che così rudemente bussava; perché Bruto, come sapete, era l'angelo di Cesare; giudicate, o dei, quanto caramente Cesare lo amava! Questo fu il più crudele colpo di tutti, perché quando il nobile Cesare lo vide che feriva, l'ingratitudine, più forte delle braccia dei traditori, completamente lo sopraffece; allora si spezzò il suo gran cuore; nascondendo il volto nel mantello, proprio alla base della statua di Pompeo, che tutto il tempo s'irrorava di sangue, il grande Cesare cadde. Oh, qual caduta fu quella, miei compatrioti! Allora io e voi, e tutti noi cademmo, mentre il sanguinoso tradimento trionfava sopra di noi. Oh, ora voi piangete; e, m'accorgo, voi sentite il morso della pietà; queste sono

generose gocce. Anime gentili, come? piangete quando non vedete ferita che la veste di Cesare? Guardate qui, ecco lui stesso, straziato come vedete dai traditori".

Ancora Antonio: "Buoni amici, dolci amici, che io non vi sproni a così subitanea ondata di ribellione. Coloro che han commesso quest'azione sono uomini d'onore; quali private cause di rancori essi abbiano, ahimè, io ignoro, che li hanno indotti a commetterla; essi sono saggi e uomini d'onore, e, senza dubbio, con ragioni vi risponderanno. Non vengo, amici, a rapirvi il cuore. Non sono un oratore com'è Bruto; bensì, quale tutti mi conoscete, un uomo semplice e franco, che ama il suo amico; e ciò ben sanno coloro che mi han dato il permesso di parlare in pubblico di lui: perché io non ho nè l'ingegno, nè la facondia, nè l'abilità, nè il gesto, nè l'accento, nè la potenza di parola per scaldare il sangue degli uomini: io non parlo che alla buona; vi dico ciò che voi stessi sapete; vi mostro le ferite del dolce Cesare, povere, povere bocche mute, e chiedo loro di parlare per me: ma fossi io Bruto, e Bruto Antonio, allora vi sarebbe un Antonio che sommoverebbe gli animi vostri e porrebbe una lingua in ogni ferita di Cesare, così da spingere le pietre di Roma a insorgere e ribellarsi".

Il popolo si scatena proprio come voleva Antonio. Mentre la massa urla: "Vendichiamo Cesare", c'è chi divelle banchi e tavole ammucchiandoli in mezzo alla piazza, appiccando il fuoco di un rogo sul quale secondo l'usanza viene cremato il corpo di Cesare. Ma con i tizzoni di questo rogo dei gruppetti di facinorosi, non si sa bene se per iniziativa propria o di Antonio, vanno a cercare di bruciare le case dei congiurati. Bruto, Cassio e gli altri non appena accortisi del mutamento di umori hanno abbandonato la città. La folla anonima, feroce, cerca un caprio espiatorio, uno qualunque. Compare un certo Cinna, che non ha nulla da spartire con i congiurati essendo stato al contrario un amico sincero di Cesare.

Questo povero Cinna, andato ai funerali del suo idolo, viene chissà perché scambiato per un nemico. Prima ancora che possa non difendersi, ma rendersi conto di quanto sta accadendo, viene insultato, additato, preso e linciato.

CAPITOLO XVIII
"LA LOTTA PER LA SUCCESSIONE"

Roma non *è* preparata alla morte del suo Signore e ora rischia di cadere in preda all'anarchia. Antonio, dopo il capolavoro dell'orazione funebre, agì per quanto possibile a suo vantaggio, in fretta per regolarizzare la successione di Cesare. Secondo il testamento, come del resto egli ben sapeva, l'erede principale dei poteri e dei beni era Ottaviano, il giovane pronipote di Cesare, che si trovava in quel momento ad Apollonia. In attesa del suo ritorno per accordarsi con lui, cosa che riteneva facile a causa della giovane età dell'erede, si fece affidare dalla vedova tutto quello che c'era in casa. Calpurnia non poteva non fidarsi di Antonio, che di Cesare era parente e amico. Antonio prese tutti i denari e tutti i documenti di Cesare, adottò quindi una serie di decisioni sostenendo che erano ispirate agli appunti del dittatore ucciso. Forte anche del fatto di avere due fratelli in carica, Gaio come pretore e Lucio come tribuno del popolo, fece e disfece a suo piacimento. Nominò senatori e magistrati, graziò delle persone che erano state condannate all'esilio e ne liberò altre dalle prigioni.

Andò a trovare Cleopatra fin dai primi giorni dopo l'assassinio. La regina credeva che l'erede o uno degli eredi di Cesare fosse il figlio loro, Cesarione. Invece non c'era alcun accenno di questo figlio nel testamento. Il grande condottiero amava Cesarione, il suo unico maschio, ma non volle neppure nominarlo nelle ultime volontà temendo che anche un semplice lascito di denaro potesse venire interpretato alla stregua di un'indicazione politica. Da buon romano, aveva fatto tacere i suoi sentimenti paterni. Non voleva che un rampollo nelle cui vene scorreva sangue orientale — il sangue cattivo dei Tolomei, intriganti assassini — potesse essere messo nelle condizioni di diventare un giorno il padrone di Roma.

Antonio trovò Cleopatra dilaniata dai dubbi. Doveva restare a Roma, priva di protezione, a battersi per questo suo figlio, o era più saggio tornare in Egitto, il paese di cui era sovrana? Antonio e Cleopatra si guardarono stavolta con occhi diversi rispetto a quando "lui" era in vita. Erano più vicini per età e mentalità, amando entrambi sia il potere sia tutti i piaceri che esso più offrire. Si accordarono presto. Antonio favorì l'imbarco della regina per Alessandria col prezioso erede, sangue di Cesare da mettere al sicuro prima che qualcuno pensasse di toglierlo di mezzo. Cleopatra gli promise in cambio che avrebbe messo a sua disposizione, quando lui lo volesse, i denari e i soldati del suo paese. E così tornò nella Valle del Nilo, per prima cosa sbarazzandosi dello sposo-fratello Tolomeo XV, col quale non voleva condividere il trono. Lo fece avvelenare.

Nel giro di un mese, la grande Roma si andava spopolando. Quelli che avevano ricevuto qualche incarico in provincia si affrettarono ad allontanarsi dall'Italia, a lasciare tra sé e quel vulcano in procinto di esplodere il maggior spazio possibile. Altri chiedevano una qualche missione all'estero. Gli stessi tirannicidi, impotenti, dopo essere rimasti più giorni nascosti a Roma in casa di amici, alla fine, stanchi dell'umiliazione, della violenza quotidiana, del sequestro personale cui venivano costretti, fuggirono ciascuno per conto proprio. Decimo Bruto scrisse a Cassio al momento di partire: "Bisogna chinare il capo al destino. Bisogna lasciare l'Italia, emigrare a Rodi, dovunque. Se le cose volgono al meglio, torneremo a Roma; altrimenti, resteremo in volontario esilio. Nel caso peggiore, contro mali estremi useremo rimedi altrettanto estremi".

Marco Bruto e Cassio si ritirarono in una villa presso Lanuvio, imitati da Trebonio e da Tillio Cimbro. Cicerone, benché non avesse partecipato alla congiura, si ritirò in una delle sue ville rustiche. Fuggivano — evento davvero impressionante — perfino dei cesariani moderati come Irzio e Pansa, designati consoli da Cesare per il 43 e ora disgustati dalla piega che avevano preso gli avvenimenti.

Ucciso Cesare, fallito il tentativo dei tirannicidi di restaurare la piena legalità repubblicana: che cosa sarebbe accaduto? Torna a Roma, da Apollonia, Ottaviano, diciannovenne erede universale del dittatore. Nato a Roma il 22 settembre del 63, l'anno famoso della congiura di Catilina e del consolato di Cicerone, da una figlia della minore delle due Giulie, sorelle di Cesare. Aveva perduto il padre a quattro anni ed essendo sua madre, Azia, passata a seconde nozze, era stato educato dalla nonna materna. Ossia da Giulia sorella minore di Cesare e a lui devotissima. Da qui l'affetto del dittatore per questo ragazzo e viceversa. Fin dai primi anni era parso nervoso e delicato, ma molto intelligente, assennato.

Ad Apollonia, appena giunta la notizia della morte violenta del dittatore, gli ufficiali delle legioni concentrate in città e nei dintorni erano corsi a lui ponendo a sua disposizione armi e vite per un colpo di mano sull'Italia.

Un personaggio che più avanti sarà uno tra i più notevoli in Roma e nell'impero, Marco Vespasiano Agrippa, aveva sostenuto l'opportunità di quella marcia rivoluzionaria. Ma Ottaviano rifiutò. Tornò da solo in Italia ascoltando strada facendo l'umore, oltre che dei soldati, dei municipi e dei cittadini, dei cesariani scappati come Irzio e Balbo ma anche di personaggi politicamente opposti come Cicerone. A Roma tentò di accordarsi con

Antonio, che voleva peraltro comandare per conto proprio e che non accettò di accordarsi nemmeno con l'altro capo cesariano. Lepido, *ex-magister equitum* di Cesare. Nacque una situazione confusa, aggrovigliata. Antonio fu accusato da Cicerone in Senato. I fautori della Repubblica rialzarono la testa quando si seppe che Marco Bruto, pochi mesi prima fuggito dall'Italia con poche decine di migliaia di sesterzi avuti in prestito da un amico, aveva con altri compagni di volontario esilio in Atene compiuto un'impresa temeraria. Si era impadronito dei tributi che uno dei suoi amici congiurati, Trebonio, governatore della provincia d'Asia, stava inviando a Roma. Con questi denari (una cifra colossale: 16.000 talenti) corrompendo e armando, aveva messo insieme un esercito occupando Grecia, Illiria, Macedonia, impadronendosi dei depositi ammassati da Cesare per la progettata guerra in Oriente e assediando Apollonia. Questi e altri eventi spettacolari, i continui voltafaccia del Senato, le ambizioni di tanti provocarono un accordo tra Antonio, Ottaviano e Lepido riuniti nel novembre dell'anno 43 vicino a Bologna. Stabilirono di comune accordo di creare per cinque anni una nuova dittatura di tipo cesariano: l'accordo poteva richiamare nella forma esteriore il triumvirato del 60 tra Cesare, Crasso e Pompeo ma nella sostanza era completamente diverso. Il primo triumvirato era stato un accordo privato fra tre uomini che non avrebbe dovuto mutare in alcun modo l'ordinamento dello Stato.

Questo secondo triumvirato, invece, aveva un valore costituzionale: sarebbe stato ratificato con apposita legge dai comizi, avrebbe governato la Repubblica come aveva fatto Cesare nell'ultimo periodo da solo, e secondo i criteri da lui ereditati. I triumviri uniti avrebbero perciò avuto la facoltà di legiferare, giudicare, imporre tributi, ordinare leve, nominare senatori e governatori, scegliere i magistrati ordinari annuali, espropriare i privati, fondare colonie, battere moneta: ogni potere. Tutto. Stava nascendo proprio quel "mostro" che i congiurati delle idi di marzo avevano creduto di abbattere per sempre crivellando coi loro pugnali il corpo di Cesare indifeso.

Alla fine del mese i tre mossero su Roma ciascuno a capo di una legione consegnando prima una lista di proscrizione ai carnefici per vendicare la morte di Cesare e impadronirsi delle ricchezze private della Penisola. La loro vittima più illustre fu Cicerone, che si lasciò decapitare sporgendo il collo dalla lettiga. Meno di un anno dopo, nell'ottobre 42, i nuovi padroni di Roma affrontarono a Filippi, nella Macedonia, le truppe di Cassio e di

Bruto. Ottaviano, febbricitante, osservò lo scontro dall'alto e quando le sue truppe parvero disfatte corse a nascondersi in una vicina palude. L'impetuoso Antonio condusse le sue legioni a travolgere prima quelle di Cassio, che rimase ucciso in battaglia, e poi quelle di Bruto che si comportarono con viltà a eccezione della sua guardia del corpo. Bruto si ritirò in una piccola valle con pochi amici dandosi la morte con l'aiuto di un retore greco che era stato suo maestro. Prima di farsi squarciare il ventre dalla spada esclamò: "O libertà, ti credevo una dea ma tu non sei che un nome".

I vincitori non avevano la magnanimità di Cesare. Per i vinti non ci fu pietà alcuna. La malasorte perseguitò i congiurati. Gaio Trebonio perito tra i tormenti, Decimo Bruto fatto trucidare da un barbaro, Bruto e Cassio periti nella guerra civile. Non pochi degli anticesariani scampati alla guerra, alle proscrizioni, alle stragi preferirono il suicidio all'esilio. Si uccisero Porcia, la vedova di Bruto e nipote di Catone; il figlio stesso di Catone; un nipote di Cassio e l'unico figlio superstite di Lucullo; un luogotenente di Bruto, Labeone, padre del sommo giureconsulto; e Livio Druso, padre di Livia, la futura consorte di Ottaviano, e nonno del futuro imperatore Tiberio.

Antonio e Ottaviano si spartirono il potere tra loro due. Antonio sapeva che Cesare, prima di morire, aveva progettato la grandiosa spedizione in Oriente e credeva che qui fosse il perno del dominio. Ottenne l'incarico di recarsi con 17 legioni a riordinare e pacificare l'Asia ma assumendo ufficialmente anche il governo dell'Africa e della Narbonese che fino ad allora erano appartenute a Lepido. Ottaviano marciò sull'Italia a dipanare una matassa non meno intricata di quella orientale, prendendosi anche la Numidia e la Spagna.

Antonio commise così l'errore di lasciare a Ottaviano Roma tradendo la buona regola dei politici: conquistare il cuore di una potenza, mai contentarsi della periferia. A questo fu indotto oltre che dalla errata interpretazione dei progetti di Cesare dal fascino che le regioni orientali esercitavano sul suo spirito avventuroso e amante dei piaceri. Roma, rispetto all'Oriente, era semplice e austera. E poi, in Oriente c'era Cleopatra, la cui beltà aveva fatto breccia nel cuore di Antonio fin dai giorni successivi alla uccisione di Cesare.

Comunque Antonio volle dapprima recarsi ad Atene, salire all'Acropoli rendendo omaggio alla dea protettrice della città. Da Atene a Efeso, il

centro più corrotto di tutto il Mediterraneo, anche più di Corinto, che pure godeva di pessima fama. Efeso, sulle coste della moderna Turchia, a una sessantina di chilometri a sud di Smirne. Celebre per il suo tempio di Artemide, considerato un'altra delle sette meraviglie. All'incirca quattro secoli prima il tempio era stato bruciato da Erostrato, un pazzo desideroso di assicurarsi un posto nella storia, ma era poi stato ricostruito ancora più bello e magnifico.

Artemide era la dea della purezza ma il suo tempio sembrava il centro di un colossale mercato di donne. A Efeso si sentiva già "profumo di Asia", vi giungevano le più affascinanti bellezze esotiche.

Antonio smise l'onorata uniforme delle legioni romane indossando le vesti di Dioniso, dio del piacere e dell'ebbrezza. Si considerava davvero in questo campo divino, il nuovo Dioniso, come Cesare era stimato divino per altri e assai più validi motivi. Il triumviro entrò in Efeso preceduto da centinaia di giovani donne vestite da baccanti e da centinaia di bellissimi giovanetti vestiti da satiri, acclamato come la reincarnazione di Dioniso. Si sentiva finalmente a suo agio. Le orge compiute a suo tempo a Roma in compagnia di Curione sembravano, da qui, passatempi da ragazzi. Tutti i re, i principi i capi e i capetti asiatici venivano a tributare omaggio al rappresentante di Roma, e siccome erano stati informati dei suoi gusti, portavano in dono donne di rara bellezza. Archelao Sisinna, un principotto di Cappadocia che aveva una madre ancora giovane e piacente, ottenne subito un regno.

Insomma, Antonio era felice. Nei momenti di gran gioia scoppiava a ridere pensando a Ottaviano alle prese con il suo perenne mal di stomaco e, pure a Roma, a sua moglie Fulvia, che non aveva più sottomano un uomo da comandare a bacchetta. Da Efeso alla Cilicia a Tarso, a ogni città attraversata, era un ulteriore tributo di belle donne. A Tarso, non lontana dal golfo che fronteggia Cipro, decise di incontrare Cleopatra, che possedeva un esercito, aveva degli alleati e poteva insomma essergli utile. Il triumviro gaudente non aveva ancora maturato un programma ben definito ma, a parte i divertimenti, intendeva accrescere la propria potenza e ricchezza. Inoltre, il fascino di lei lo stimolava. Avere la donna che era stata di Cesare era infine un altro segno di grandezza.

Cleopatra si lasciò desiderare, per acuire in lui l'attesa. Poi, finalmente, accettò il suo invito di raggiungerlo a Tarso. Lei sapeva che la partita non era facile. Antonio non era uomo difficile da conquistare perché anche

l'ultima delle schiave, se graziosa, avrebbe potuto farlo. Ma proprio perché era facile da conquistare sarebbe risultato difficile da tenere in pugno a lungo. Conosceva il triumviro e i suoi gusti, avrebbe sfruttato tutte le sue debolezze. Si fece raccontare da testimoni oculari l'ingresso di Antonio a Efeso. Dunque, a lui piaceva la coreografia, il modo d'apparire e stupire.

La regina ordinò che fosse preparata la nave più sfarzosa, ricoperta di lamine d'oro e con i remi d'argento. Le vele furono tinte di porpora fenicia. Assoldate le più belle fanciulle d'Alessandria e le più brave ballerine del circo. Per sé, fece preparare un abito leggerissimo di seta rosa, nuovi gioielli, profumi ordinati in Persia. Se Antonio era entrato in Efeso come Dioniso vivente, Cleopatra gli sarebbe apparsa come Venere discesa tra i mortali con la sua corte di amorini e di ancelle.

Quando la nave dalle vele color porpora apparve davanti a Tarso ed entrò nel porto risalendo il fiume Cidno, tutto il popolo si schierò sulle rive per vedere la regina d'Egitto, la famosa Cleopatra che aveva ammaliato perfino il divino Cesare. Mollemente sdraiata su di un divano che spiccava alto sul ponte di prua, Cleopatra pareva davvero Venere che venisse a incontrare Dioniso. La sua veste rosa lieve come una nuvola confermava la sensazione di una presenza celestiale. Il popolo incantato ammutolì. Antonio, che aveva indossato una corazza luccicante d'oro, cadde ai suoi piedi e in pratica non si rialzò più.

Lei aveva 26 anni ed era nel pieno splendore della giovinezza; lui, quarantenne, fisico prestante, con la sua fama di vittorie e di amori, con la sua galanteria e con tutta la sua arte retorica, sprigionava una superiorità, una sicurezza che in realtà non possedeva. Non come Cesare, comunque. Tuttavia i loro rapporti apparvero ai greci d'Oriente come una ierogamia, un'unione sacra: il nuovo Dioniso, come era stato acclamato a Efeso, si congiungeva con la regina-dea dei Faraoni. Dalla loro unione personale quanto dall'unione dei paesi che possedevano poteva nascere un impero teacratico ancora più vasto e potente di Roma.

Sia Cleopatra sia Antonio si immedesimarono talmente in questa parte, che sembrava scritta apposta per loro da un disegno superiore, dal fato se non dagli dei, da dedicarsi a un'esistenza inimitabile, ellenica nell'ispirazione ma ricca di un fasto orientale goduto nelle più svariate, impensate raffinatezze. Cleopatra cominciò a mettere alla prova il suo nuovo innamorato fin dal giorno del loro rinnovato incontro. La regina aveva chiesto a Cesare, durante i giorni del trionfo a Roma, la testa di sua

sorella Arsinoe, che un giorno avrebbe potuto insidiarle il trono di Alessandria. Ma Cesare, che rifiutava di spargere sangue innocente, dopo aver finto di accontentarla aveva inviato Arsinoe proprio nel tempio di Efeso. Cleopatra, che lo sapeva, rinnovò subito la richiesta a questo spasimante, che acconsentì con pari prontezza. La testa di Arsinoe fu il regalo o meglio di prezzo pagato da Antonio per la prima notte d'amore con la crudele Cleopatra. E lei, una volta che si furono stabiliti insieme ad Alessandria, si prese tutte le sue vendette facendo rotolare varie altre teste.

Antonio, ad Alessandria, non si curava altro che di divertirsi. Con Cleopatra e con altri gaudenti fondò la società degli *Amimetoboci,* ossia "coloro che conducono una vita inimitabile". Plutarco ci illustra un esempio di tali piaceri: "Il medico Filota raccontava a Lampria, mio avolo, che trovandosi allora in Alessandria per apprendere l'arte di guarire i mali del corpo e avendo fatto amicizia con uno dei regi cucinieri, si lasciò, essendo giovane, persuadere da costui di andarsene a vedere la sontuosità e l'apparato di una cena. Essendo adunque stato introdotto in cucina, e vedendo ivi, oltre una grandissima quantità di altre cose, anche otto cinghiali che si andavano arrostendo, si meravigliò pensando alla gran moltitudine che doveva esservi di convitati. Ma il cuciniere si mise a ridere e gli disse che quelli che sarebbero venuti a cena non erano se non dodici, ma che era necessario che ognuna delle vivande che venivano poste in tavola fosse al giusto punto di cottura, il qual pur tra un momento all'altro si guastava e poteva accadere che Antonio domandasse da cena forse subito, o forse poco dopo, e avrebbe potuto anche avvenire che facesse tardi, occupato nel bere o nel discorrere, per cui dovevano essere pronte non una ma molte cene, poiché era difficile saper cogliere il tempo giusto."

Cleopatra non perdeva occasione per far felice Antonio. Questi amava andarsene in giro di notte travestito da schiavo per le vie di Alessandria in cerca delle più sordide e plateali avventure. Cleopatra, per compiacerlo, lo seguiva pure lei vestita alla guisa di una schiava: non di rado tornavano poi a palazzo coi lividi delle bastonature ricevute da persone importunate oltre misura. La regina sempre per compiacere il triumviro aveva imparato a bere vino in quantità e a giocare a dadi. E, pur annoiandosi, partecipava alle interminabili partite di caccia durante le quali egli amava far sfoggio della sua forza eccezionale e del colpo d'occhio altrettanto notevole.

Un giorno, sulle rive del lago Mareotide, durante una battuta di pesca Antonio per far bella figura ordinò a dei nuotatori di tuffarsi ad attaccare

dei grossi pesci agli ami delle sue lenze. La regina, accortasi del trucco, l'indomani fece attaccare alla lenza di Antonio un grosso pesce salato, di quelli che si conservano in barile. Così quando il triumviro avvertì lo strappo alla lenza tirò su trionfalmente il pesce salato tra le risa dei cortigiani che avevano seguito le "grandi manovre" della sovrana.

Ma come Cleopatra s'accorse che Antonio non sapeva accettare gli scherzi e stava per esplodere in una terrificante scenata lo calmò con una frase astuta: "Lascia a me, mio generale, il maneggio della lenza perché sono regina di Faro e di Canopo mentre la tua vera cacciagione sono le città, i re, le province".

In realtà, Antonio per i divertimenti trascurava il suo potere. I parti, tradizionali nemici di Roma, compivano incursioni verso la Siria e la Fenicia, i cui popoli si lamentarono di essere lasciati in balia dei barbari. Antonio comprese che se voleva conservarsi il favore dell'Oriente, indispensabile il giorno in cui egli fosse venuto ai ferri corti con Ottaviano, doveva punire i parti; preparò in fretta e in furia una spedizione. Ma non era Cesare, la sua fretta si rivelò improvvisazione e si concluse con un mezzo fiasco. Nè poté tornare ad Alessandria, come tanto bramava dopo mesi di lontananza, perché dall'Italia gli giunsero notizie terribili. Suo fratello Lucio e sua moglie, Fulvia, radunato coi soldi comuni un esercito, avevano scatenato una battaglia contro Ottaviano a Perugia, subendo uno scacco. L'episodio poteva significare la ripresa della guerra civile, alla quale il triumviro non era affatto preparato. Non ancora, comunque. Incontrò Fulvia che era fuggita in Grecia e che gli svelò di aver scatenato la lotta per riprendersi il marito dalle grinfie di Cleopatra.

Antonio, furibondo, navigò per l'Italia deciso a riappacificarsi con Ottaviano ma non appena sbarcato a Brindisi venne informato che nel frattempo Fulvia era morta improvvisamente, sola e umiliata. Il triumviro, che era più debole che cattivo, scoppiò in lacrime rammentando i torti che aveva inflitti a Fulvia, i rimproveri che le aveva sciorinato durante l'ultimo incontro. Maledisse se stesso e la regina d'Egitto. Poi corse a Roma, dove incontrò Ottaviano presente anche il loro terzo "collega", Lepido. I tre stabilirono così con maggior posizione le relative sfere di possesso e influenza.

Il mare Jonio venne scelto quale termine. Le terre situate a Oriente sarebbero state di Antonio, quelle a Occidente di Ottaviano; Lepido si accontentò della Libia. Ottaviano, che pur essendo dei tre il più giovane

era anche il più acuto, pretese però che Antonio si liberasse della nefasta influenza di Cleopatra e gli diede in moglie la più bella e nobile delle romane; sua sorella Ottavia.

Ottavia ebbe dal fratello una precisa consegna: cancellare dal cuore e dai sensi di Antonio il ricordo di Cleopatra. La giovane vi si accinse con la massima diligenza, tanto che in pochi giorni si innamorò davvero di quel marito maturo e scapestrato che le era stato imposto per ragioni politiche. Antonio e Ottaviano abbracciati il giorno delle nozze pareva la fine di ogni contesa interna. Ai romani Antonio sembrava il beniamino degli dei, l'uomo di genio che sa piegare il destino alla propria volontà come faceva Cesare. Mentre Ottaviano, piccolo accanto a lui, il viso ingiallito dal continuo mal di stomaco, sembrava un asceta, quasi un sacerdote per nulla a suo agio tra gli uomini e le vicende del mondo.

Invece Cesare dimostrò anche in questa circostanza, anche dopo morto, che aveva visto prima e più lontano di tutti. Aveva preferito Ottaviano ad Antonio ed era proprio il primo che nascondeva, dietro il volto triste, perfino tetro, volontà d'acciaio, capacità fulminea di decisione, astuzia e freddezza spinte sino alla crudeltà.

Intanto Cleopatra passò al contrattacco. Rammentando quanto il suo bel innamorato fosse superstizioso, gli spedì incontro un mago perché lo convincesse giorno dopo giorno, lentamente, astutamente, che soltanto in riva al Nilo potevano esserci per lui gloria e felicità. Antonio, stabilitosi in Grecia con Ottavia col pretesto di preparare la guerra contro i parti ribelli, un bel giorno si stancò di un'esistenza troppo "regolare". Rispedì Ottavia a Roma col pretesto che la guerra era imminente e che poteva dunque essere per lei pericoloso rimanere in quelle terre, poi si precipitò ad Antiochia, capitale della Siria, dove Cleopatra, preavvertita, era ad attenderlo. La regina aveva con sé i loro due gemelli concepiti all'epoca dell'incontro di Tarso.

Per volere del triumviro stesso i due gemelli erano chiamati Alessandro-Sole e Cleopatra-Luna. Il generale consacrò la coppia di figli alla dea fenicia Astarte, madre del firmamento, venerata appunto nel grande tempio di Antiochia. Al terzo nato venne imposto il nome dinastico di Tolomeo.

Sconfitto dai parti ma vittorioso contro gli armeni, Antonio volle celebrare il trionfo anziché a Roma, dove ormai non si sentiva più "a casa sua", nella prediletta Alessandria, nell'anno 34. In questa occasione rese a Cleopatra onori pressochè divini adorandola come "Novella Iside" e, su

richiesta di lei, incorporando nel regno d'Egitto la Fenicia, la Celesiria, Cipro, una parte della Cilicia, della Siria e dell'Arabia.

Ottaviano a Roma avevano sopportato anche troppo. Antonio era impazzito per la sua regina, bisognava dunque eliminarli entrambi. Lo scontro decisivo si svolse il 2 settembre dell'anno 31 nelle acque di Azio in Grecia. Antonio, sconfitto sotto gli occhi di Cleopatra, si rinserrò in Alessandria resistendo e cercando di giungere a un accordo con Ottaviano. Ma questi era ormai deciso. Il potere lo voleva per sé. Tutto. L'anno seguente, considerati inutili e la resistenza e la diplomazia, Antonio si uccise con la spada e Cleopatra facendosi mordere il seno da una vipera. Una morte drammaticamente adeguata alle loro esistenze.

Ottaviano vittorioso decretò che Antonio e Cleopatra fossero onorati e sepolti insieme. Risparmiò la vita ai loro tre figli, che portò con se a Roma perché ai romani questi ragazzi erano indifferenti. Ma c'era anche Cesarione, che aveva, oltre a quello di Cleopatra, il sangue di Cesare. E Ottaviano non ebbe esitazioni: lo fece uccidere.

Ottaviano, che già nel 36 si era sbarazzato dell'ultimo pompeiano, Sesto Pompeo, con la vittoria di Milazzo e di Nauloco, e che aveva poi destituito il collega Emilio Lepido dal governo dell'Africa, tornò a Roma costituendo dapprima quella che fu definita "Repubblica imperiale". La sua apoteosi di conquistatore dell'Egitto volle unirla a quella della memoria di suo padre, Gaio Giulio Cesare, dal quale era stato adottato e designato successore per testamento. Dopo aver celebrato il trionfo volle inaugurare il tempio del Divo Giulio, poi la Curia Giulia e infine, dentro la Curia stessa dove Cesare era stato assassinato, l'Altare della Vittoria.

In seguito, annunciando di volersi ritirare a vita privata, fu supplicato dal Senato di desistere da questa intenzione. Il 16 gennaio del 27 a.C. il Senato gli decretò l'appellativo di Augusto, che divenne il suo nome, e che in precedenza era riservato a oggetti e luoghi consacrati alla divinità e degni di venerazione. La sua persona diventava sacra. Augusto fondava così ufficialmente quel principato che Cesare aveva in animo di costruire, accumulando nella sua persona i poteri politici, religiosi e giudiziari: il signore assoluto dell'Impero.

Il progetto di Cesare divenuto realtà. Quel Cesare che, conquistando la Gallia, aveva portato la civiltà classica, greco-romana, nel cuore dell'Europa: qui avrà la sua sede fra otto secoli l'impero di Carlo Magno e da qui muoveranno l'incivilimento, la storia della Germania e della Gran

Bretagna. Augusto e i suoi successori conducono a compimento, su di uno scacchiere molto più vasto, quel processo di romanizzazione dell'impero che la Repubblica aveva cominciato in Italia sicchè il periodo più fiorente di questo impero, da Vespasiano a Marc'Aurelio, poggerà sulle fondamenta che Cesare aveva cominciato a gettare.

Bruto l'idealista aveva insomma spento invano, prematuramente, barbaramente, una vita prodigiosa: quella del divino Cesare.

FINE